

Paul Colombani

La questione della lingua in Corsica

## Indice

1.	Se questo è francese...	p.2
2.	Lana caprina	p.5
3.	Lussemburgo	p.8
4.	Qui casca l'asino	p.11
5.	Sfarente	p.14
6.	A proposito di lingue e di banane	p.16
7.	Lettera dall'America	p.18
8.	La cortina di ferro	p.20
9.	Due volte un'isola	p.22
10.	Rivoluzione culturale	p.26
11.	Radici	p.30
12.	Polinomia	p.35
13.	Il Minotauro	p.39
14.	Corsus oeconomicus	p.42
15.	Pie illusioni e placidi tramonti	p.46
16.	L'universale e il particolare	p.51
17.	Relativismo. Variazioni sul concetto di nazione	p.53
18.	Sogni e realtà	p.58
19.	Un passo avanti	p.62
20.	Riacquisto	p.64

Se questo è francese...

L'estate scorsa, il settimanale nazionalista *Arritti* ha dedicato ampio spazio a un confronto tra gli statuti della regione italiana della Valle d'Aosta e quello della Corsica. Ora, l'aspetto istituzionale non riguarda la nostra rivista che non intende occuparsi di politica. Ci interessa invece il lato culturale. Arritti sottolinea la "couffucialità" del francese e dell'italiano nella suddetta regione. Infatti l'articolo 38 del "Titre VI" dello statuto valdostano, nella versione francese citata da *Arritti*, recita: "La langue française et la langue italienne sont à parité en Vallée d'Aoste". Benissimo. Però il settimanale nazionalista dimentica di sottolineare il fatto che si tratta di parità di diritti tra l'italiano e il francese e non tra l'italiano e il valdostano. Per meglio illustrare ai nostri lettori l'importanza di questo fatto riportiamo qui sotto una poesia in valdostano della poetessa Eugenia Mazrtinet, con traduzione in italiano, perché di traduzione, anche per i nostri lettori francofoni, c'è bisogno, eccome.

#### A L'ENVERNA

L'è fran ci ten d'iveur  
qu'on sen batre le soc su la porta di mëtzo  
é a Pontailot la bise tèrrie le pèi. L'è cheur

que su en Présendedzë  
dzale su lo cliotzé an gotta de solei,  
é le Cognein fan moutra de pà savei predzé.

Le fontane son reide  
di coutè de l'envers, é bourdonnon clo-cloc  
come de grouse moutze den la nei. Se vo veide

lo nèr de noutra terra  
l'è eun méacclio: tot blan, su lo mon é lo plan,  
tot blan, comblo, tranquïlo, pà de couïs su la serra,

é le meison rasiaie.  
Më iaou son le betzette, le réinollie, le véce,  
le ver robatabouse, le lemace catzaie?

E iaou le gresellion?  
Cen me fait drolo, vouè. Iaou son le-s-ommo, oh,  
iaou son le-s-ommo mor su la montagne? I fon

de cice abimo blan  
trei cou pi gran, pi bò, desot l'arson de lliasse  
son pà tzesu, son dret, lo piolet deun la man.

Traduzione italiana (non l'ho fatta io, ne sarei stato incapace):

*E' proprio quel tempo d'inverno che si senton battere gli zoccoli sulla porta di casa, e a Pontailot la sizza tira i capelli. E' certo che su, a Pré S. Didier, gela sul campanile una goccia di sole, e i Cognein fanno finta*

*di non saper parlare. Le fontane son rigide dalla parte a ponente, e crocchiano cloc-cloc come grrosse mosche nella neve. Se vedete il nero della nostra terra è un miracolo: tutto bianco sul monte e sul piano, tutto bianco, colmo, tranquillo, non c'è tormenta sulla serra, e le case rasate. Ma dove son le bestioline, le rane, i vermicelli, i verdi "rotola-sterco", le lumache nascoste? E dove i grilli? Mi pare strano, sì. Dove sono gli uomini, oh, dove sono gli uomini morti sulla montagna? In fondo a quegli abissi bianchi, tre volte più grandi, più belli, sotto l'arco di ghiaccio, non son caduti, sono diritti, la picca nella mano.*

Il lettore còrso potrà notare l'ortografia "Présendedzè", quando sui cartelli stradali della Valle d'Aosta si legge "Pré Saint-Didier", senza concessione alla pronuncia o all'ortografia locale. Quale la conclusione? Che i valdostani hanno ottenuto questa legge di sopravvivenza perché si sono prefissati un obiettivo ragionevole e raggiungibile.

E' ovvio che il loro dialetto si allontana molto più dalla lingua francese di quanto il còrso si discosti dall'italiano. Però non hanno creduto di dover erigere la simpatica parlata di cui abbiamo dato un campione al rango di lingua, alla pari con l'italiano. Credono i nostri lettori che avrebbero avuto il minimo successo se ci avessero provato?

Ora, il còrso sta all'italiano come il valdostano sta al francese, tranne il fatto che, comme lo abbiamo sottolineato, gli è molto più vicino. E qui bisogna allargare il nostro discorso ad un problema che ci sembra centrale per la Corsica di oggi e al quale abbiamo deciso di dedicare una rubrica fissa: "La questione della lingua".

Sono anni ormai che si cerca con ogni mezzo di attuare una politica mirante alla salvaguardia dell'idioma còrso e ci sembra indispensabile stabilire un bilancio di questi tentativi. Oggi, purtroppo, si può concludere al sostanziale fallimento di tale politica, anzi non si è nemmeno riuscito a mantenere il livello esistente un decennio fa. Inutile nascondersi che il còrso sta morendo e con esso l'etnia di cui è parte essenziale. Il processo si sta accelerando e viene assecondato da vari fenomeni, tra cui l'arrivo di immigranti provenienti dalla Francia o da altri paesi, anche latini, con i quali, ad esclusione degli italiani, la comunicazione avviene per forza sempre in francese. E vani anche se simpatici sono i tentativi di insegnare un còrso, anzi un neocòrso, che nemmeno i Còrsi sanno parlare, ad immigranti che se una lingua hanno interesse ad imparare questa lingua è il francese. Seppure si possano ovviamente additare esempi contrari, è evidente che la massa di questi immigranti non farà soverchi sforzi per accedere ad un idioma e ad una cultura di estensione limitatissima che gli stessi Corsi, a torto o a ragione sentono come tali.

E viene naturalmente da chiedersi come mai si sia arrivati a questo, nonostante tutti gli sforzi compiuti e l'innegabile impegno di molti. Un motivo ci sembra semplicemente da rintracciare nel fatto che, nonostante quanto asserito durante questi ultimi decenni, nella coscienza della stragrande maggioranza dei Corsi, il còrso non è mai pervenuto allo statuto di lingua, da sempre occupato in Corsica dall'italiano e poi dal francese. Peraltro, si sa che una lingua non esiste in astratto ma solo se parlata e perché lo sia sono indispensabili alcune condizioni basilari: deve svolgere tutte le funzioni di una lingua moderna nel campo tecnico, politico, economico, culturale; deve dare accesso a tutti i mass media di una società moderna; devono esistere situazioni tali da spingere i locutori ad esprimersi *naturalmente* in tale lingua, nell'uso quotidiano e nell'uso ufficiale. Nel caso del còrso vengono meno queste condizioni.

D'altro canto, l'insuccesso era prevedibile anche per motivi d'indole per così dire tecnica. Certo si è tentato di creare una lingua di comunicazione. Ormai è chiaro però agli occhi di tutti il carattere artificiale delle creazioni linguistiche che non sono mai veramente state recepite dal pubblico. Le nuove parole create sono rimaste nei vocabolari e non è difficile prevedere che vi rimarranno per sempre.

Per non parlare delle difficoltà pratiche di una lingua policentrica quale dovrebbe essere il còrso: un idioma parlato da 150 000 persone diviso in varie sottospecie che dovrebbero avere pari valore nella lingua dell'amministrazione, dell'economia, della banca ecc.

Di fronte a questo fallimento una sola soluzione ci sembra ragionevole, ritornare all'antica tradizione còrsa, ridare all'italiano il posto che gli spetta. Nessuno ha mai negato che il còrso sia da collocare tra i

dialetti italiani. I contrasti vertono soltanto sulla opportunità o sulla possibilità di farne una lingua. E' stato detto che il còrso è un dialetto che ha perso la sua lingua: ebbene occorre ridargliela. I vari dialetti italiani hanno spesso avuto più del corso dignità letteraria o politica. Ma in quella che oggi è l'Italia (e la Svizzera italiana), un ormai secolare accordo ha consentito di riservare all'italiano il livello di lingua, anche quando i vari stati erano ancora indipendenti. Fu così anche in Corsica, addirittura nella Corsica indipendente di Paoli che mai si sarebbe sognato di rinunciare ad un tale strumento di comunicazione e di cultura. Oggi il recupero di codesto strumento consentirebbe immediatamente ai Corsi di accedere alle immense potenzialità di una lingua parlata da un popolo moderno di 56 milioni di locutori. Ciò non andrebbe a scapito del còrso che ritroverebbe il suo ambiente naturale e ne uscirebbe rafforzato. Il problema del vocabolario moderno e tecnico sarebbe immediatamente risolto: basterebbe attingere dal vocabolario tecnico italiano. Infatti non si capisce, per esempio, se una parola del vocabolario automobilistico non esiste in còrso, perché creare un vocabolo (peraltro creato da chi?, con quale autorevolezza?) e non prendere di peso la parola italiana che consentirebbe l'utilizzo immediato delle riviste tecniche del paese della Fiat e della Ferrari? E così via per l'aviazione, l'informatica, la medicina ecc.

Insomma si tratterebbe di fare del còrso (data la specificità della sua posizione storica) più che un semplice dialetto, ma un po' meno che una lingua. Solo con questo sforzo di umiltà esso potrà essere salvato: l'alternativa è la sua scomparsa definitiva a breve scadenza.

Ovviamente non si tratta di cancellare ogni traccia d'identità corsa. Vari esempi ci consentono di capire come una stessa lingua possa venire usata da comunità diverse. La Svizzera usa il tedesco, il francese e l'italiano senza che gli Svizzeri si sentano tedeschi, francesi o italiani. I Canadesi di lingua francese, sebbene di origine francese, formano una comunità totalmente diversa da quella dei Francesi di Francia. Le varie nazioni di lingua inglese stanno sempre diventando più autonome e originali rispetto all'originario centro britannico.

D'altronde nel caso nostro vanno ovviamente mantenuti il còrso e il francese: altrimenti verrebbero meno l'originalità della Corsica e la funzione di ponte che essa deve svolgere tra la Francia e l'Italia all'interno dell'Europa. Una Corsica esclusivamente francofona si ridurrebbe ad essere una lontana periferia di Marsiglia e della Costa Azzurra. Una Corsica esclusivamente italoфона avrebbe ben poco da offrire all'Italia.

Infatti un'accorta politica culturale vedrebbe i Corsi appoggiarsi alla lingua italiana e alle possibilità culturali, linguistiche, tecniche, economiche che essa mette a disposizione, per non essere annichilati dal gigante francese, e alla nazione francese per non venire assorbiti dal gigante italiano.

## Lana caprina

Nel nostro numero 16 abbiamo riportato i termini della polemica che ha opposto l'estate scorsa esponenti dell'associazione ALICC<sup>1</sup> e alcuni iscritti al sindacato SNE<sup>2</sup>.

Ricordiamo che si trattava di fare il bilancio dell'insegnamento del còrso durante questi ultimi anni. Il suddetto sindacato credeva di poter constatare il fallimento della politica linguistica seguita finora e proponeva di assegnare un posto maggiore all'italiano "lingua di prossimità". L'ALCC ribadiva invece la linea ufficiale mirante a creare una lingua autonoma.<sup>3</sup>

Per conto nostro, non crediamo che il diffuso scetticismo riguardo ai risultati ottenuti dall'attuale politica sia soltanto da ascrivere, come ritengono alcuni, ad un giacobinismo congenito. O che l'obbligo fatto a tutti di studiare il còrso, la sua ufficializzazione nei vari campi della politica, della giustizia e dell'economia basterebbero a salvarlo. L'esempio dell'Irlanda, indipendente dal 1921 e dove, nonostante gli sforzi della politica ufficiale, non si è riuscito a ridar fiato alla lingua gaelica, ci ammonisce a diffidare da queste illusioni. Si può essere favorevoli o meno a questo tipo di misure, ma non è possibile credere che esse basterebbero a provocare un'inversione di tendenza. Solo riportando il còrso nell'alveo della lingua e della cultura italiana, con l'aiuto degli importanti mezzi tecnici, delle risorse pedagogiche, del vocabolario specializzato connessi così come del flusso economico che, con ogni probabilità, in futuro verrà dall'Italia, si può sperare di ridar vita al nostro idioma.

Sono anni che ci si accapiglia in Corsica per sapere se il còrso deve essere chiamato dialetto o lingua. Ora, si tratta della più assurda di tutte le discussioni, senza validità linguistica, lo stesso idioma potendo venire chiamato dialetto o lingua a seconda di come lo si consideri.

Più seriamente, i fautori della "lingua" si riferiscono a due pericoli. Prima di tutto ricordano che la definizione del còrso come dialetto è servita in passato a negargli l'applicazione della legge Deixonne del 1951 che si riferiva soltanto all'insegnamento delle "lingue" regionali. Come secondo argomento adducono che per i linguisti non esiste la parola dialetto, ma esistono soltanto delle "lingue".

Il primo argomento non ci sembra che meriti nemmeno di essere discusso. La legge Deixonne non consentiva al còrso di essere insegnato? Ebbene la legge Deixonne era una cattiva legge, o piuttosto, diremo con maggior pacatezza, era una conseguenza dei pregiudizi dell'epoca. E' stata cambiata, riposi in pace. Più impegnativo ci sembra il secondo argomento, anche se sembra poggiare su una tautologia: non esistono dei dialetti, esistono soltanto delle lingue, quindi il còrso è una lingua. E' ovvio che se si accetta la prima parte della proposizione, la seconda non fa una grinza. Ma è poi vero che la linguistica moderna non riconosce l'esistenza dei dialetti?

Forse protestando contro l'uso di questa parola si hanno in mente le connotazioni negative che il francese le attribuisce. Insomma si vuol semplicemente ribadire che non esistono sistemi linguistici inferiori: ognuno di loro ha il lessico e la grammatica funzionali all'uso che se ne fa. Ma gli Italiani non hanno di questi pregiudizi. Chiamano dialetti il lombardo, il napoletano, il calabrese, il siciliano ecc. con le loro infinite varianti locali. Così fanno anche i linguisti. E alla parola non viene dato nessun significato negativo.

Invece, quando si parla, riferendosi al còrso, di "dialetto italiano", si intende semplicemente

---

1 Associazione d'insegnanti di lingua e cultura còrsa.

2 Uno dei sindacati di insegnanti delle elementari.

3 Il comunicato dello SNE parlava, alludendo al còrso, di « dialetto italico ».

reinscriverlo nella sua famiglia linguistica.<sup>4</sup> Esiste infatti un'area linguistica italiana divisa in varie aree secondarie: settentrionale, toscana, romana e meridionale. Ora, il còrso appartiene proprio a quest'area. Il còrso (o, se vogliamo, le varie sottospecie di còrso) è da collocare tra le parlate dell'Italia centrale e centromeridionale. Qui si tratta di una realtà assolutamente incontrovertibile riconosciuta da tutti i linguisti di qualsiasi origine che abbiano un minimo di serietà. Si può cavillare all'infinito su questa o quella parola, facendola derivare (molto spesso erroneamente) da altre lingue romanze (come il provenzale, lo spagnolo ecc.) o anche da altre lingue, è indubbio per chi abbia un minimo di conoscenze di dialettologia italiana e romanza che il còrso fa parte dell'area italo-romanza. Perciò non ci sembra lecito, come alcuni ritengono di doverlo fare, tirare in ballo lo spagnolo o il portoghese: questa, a nostro parere, è la trappola che ci prepara chi ci vuole morti, ben sapendo che isolare il còrso dall'italiano significa ucciderlo.

Ma i vari dialetti hanno un rapporto più complesso con la lingua italiana. Questa è nata dal toscano, ma ha subito poi un processo di elaborazione ad opera di scrittori ed umanisti. Ha poi influenzato i vari dialetti della propria area e ne è stata influenzata. Non si può quindi pretendere che essi siano delle semplici parlate neolatine. Infatti esiste un sistema linguistico italiano che comprende la lingua italiana e i vari dialetti. Di questo sistema il còrso fa parte.

Tutto ciò significa che senza l'italiano il còrso non esisterebbe così com'è. Se supponessimo, per un attimo, che lo spagnolo, il portoghese e le varie lingue romanze non fossero esistite, il còrso rimarrebbe pressappoco tale e quale (dico pressappoco per non scontentare nessuno, ma penso identico). Se una catastrofe avesse impedito all'italiano di nascere, il nostro còrso non esisterebbe.

Esso, infatti, non si è sviluppato accanto all'italiano, indipendentemente da esso. L'azione dell'italiano (e di alcuni dei suoi dialetti) sul còrso è stata profonda, lo ha plasmato, non solo nel vocabolario ma fino alle strutture. Questa influenza è stata dovuta a vari fattori, tra cui sono da annoverare gli importanti scambi di popolazione (e non soltanto in epoca recente, come erroneamente ritengono molti Còrsi), il ruolo svolto in Corsica dall'italiano per secoli come lingua della religione (col latino, ovviamente), della cultura, della politica, del commercio. E ciò era vero anche ai tempi di Paoli. Perché bisogna dire e ripetere che la lingua della Corsica di Paoli era l'italiano. E non soltanto perché era una necessità, ma perché i Còrsi di allora consideravano l'italiano come *la loro* lingua. Ricordo, per esempio, una lettera di un ufficiale di Paoli che scriveva al Generale: "Il marchese de La Tour du Pin (cito di memoria, spero di non sbagliare il nome), mi ha spedita una lettera scritta *in lingua nostra italiana*".<sup>5</sup>

E' incredibile che si debbano ricordare ai Còrsi di oggi cose che erano note a tutti fino agli anni '60 di questo secolo: i poeti còrsi (e non soltanto i poeti) "toscanizzavano" volentieri, cioè parlavano, cantavano e scrivevano (se sapevano scrivere) mescolando il còrso con l'italiano (quando, ovviamente, non componevano direttamente in italiano).

Alcuni anni fa sono stati riportati su un disco i canti di prigionieri còrsi detenuti in Germania durante la prima guerra mondiale, raccolti da studiosi tedeschi. Ricordiamo che durante il primo conflitto mondiale la Germania non era alleata dell'Italia bensì in guerra con essa. Ebbene, viene fuori che questi Còrsi, pregati di cantare i canti del loro paese lo facevano molto spesso in italiano. E si badi bene che abbiamo a che fare con registrazioni, dunque sono da escludere errori di trascrizione da parte dei Tedeschi.

E come la mettiamo con la diffusione capillare nella vecchia Corsica di opere come i *Reali di Francia*, o della conoscenza a memoria (spesso da parte di analfabeti) di passi interi della *Gerusalemme Liberata* o dell'*Orlando Furioso*, come lo ha egregiamente ricordato il nostro collaboratore Lucien Antoni sull'ultimo numero di *A Viva Voce*? Così si spiega che oggi ci siano in Corsica cognomi come Gradassi, Sacripanti, Medori ecc.

E ancora, tutti sanno che nelle chiese còrse si predicava, si cantava, si pregava in italiano. Come si fa a pretendere una qualsiasi equidistanza tra il còrso, l'italiano e le altre lingue neolatine?

---

4 E' commovente la cura con la quale alcuni parlano di dialetto « italo » per non dire italiano. Ma l'espressione « dialetto italiano » non ha nessuna connotazione politica. Il ticinese è un dialetto italiano anche se il Ticino è in Svizzera.

5 Il corsivo è mio.

La verità è che per i Còrsi, almeno fino alla prima guerra mondiale, e spesso anche dopo, non c'era una separazione netta tra il còrso e l'italiano. Per loro, a seconda dell'argomento, si passava da un còrso stretto a una lingua sempre più vicina alla lingua italiana. Nella loro mente si trattava di vari livelli di una stessa lingua e non di due lingue diverse. Dire "questo è italiano non può essere còrso" non aveva allora nessun significato.

Ora, tutto ciò sarebbe di scarsa importanza se non avesse conseguenze tragiche: non può essere un caso se il còrso muore da quando è stato reciso il legame con l'italiano. Perché è vero che, come abbiamo detto, ogni sistema linguistico possiede un lessico e una grammatica funzionali al suo uso. E' il caso del còrso, però negli usi arcaici o limitati che sono sempre stati i suoi. Da alcuni anni si è tentato di dargli la dimensione che gli manca, cioè di promuoverlo al livello di una lingua moderna di grande comunicazione. E' questo il motivo di tutte le "novità" che hanno fatto tentennare il capo a tanti Còrsi. Ed è anche vero che la teoria linguistica insegna che ciò è possibile, ma, a nostro giudizio, si sta confondendo la possibilità teorica e la capacità pratica. Per vari motivi di cui abbiamo già fatto cenno il còrso non è riuscito a raggiungere questo livello nella coscienza dei Còrsi e nell'uso pratico. L'unica soluzione, a nostro parere, sta nella promozione del binomio còrso-italiano. L'italiano può darci la dimensione moderna di cui difettiamo, il còrso, arricchito al suo contatto, continuerà ad essere la lingua dell'uso quotidiano. Ciò non toglie che dovrà essere usato dai mezzi audiovisivi e che sarà insegnato, insieme all'italiano, nelle nostre scuole, come abbiamo il diritto ed anche il dovere di esigere.

Insomma il dilemma è questo: tentare di creare di sana pianta una lingua nuova (ed è la strada seguita finora col successo che tutti possono vedere), oppure tornare alla vera tradizione còrsa facendo camminare il còrso a braccetto con l'italiano e insegnare entrambi, ognuno in funzione dell'altro. La prima soluzione è una follia priva di ogni radice storica e affettiva, che non ha nessuna probabilità di successo, il cui risultato, oltre all'immane fallimento, sarebbe di isolarci, di farci irrancidire in una ostilità astiosa verso il mondo esterno prima di crollare e di scomparire. La seconda ci aiuterebbe a riannodare i fili della nostra storia. Ci darà, se adottata, una base sicura e un'apertura verso il mondo.

Quindi, cessiamo di litigare su questioni di lana caprina come la differenza dialetto/lingua, e diamoci da fare per trovare soluzioni realistiche ai nostri problemi. La soluzione nostra, la sola attuabile, è dunque a metà strada tra quella del SNE e quella dell'ALCC; sì al còrso, ma insieme con l'italiano.



## Lussemburgo

Finalmente sembra che le cose si stiano muovendo e che le nostre proposte suscitino consensi. Riceviamo incoraggiamenti da varie parti e molti ci chiedono che cosa proponiamo in concreto. Ora vogliamo precisare che non abbiamo risposte pronte e comunque la nostra non essendo una rivista politica non vogliamo avere un programma preciso. Intendevamo soltanto aprire lo spazio per una discussione. Ci limiteremo a ricordare che conviene sempre diffidare dagli schemi troppo rigidi e che le decisioni vanno prese di volta in volta a seconda dell'evolversi della situazione. Comunque ci sembra utile dare un esempio che possa illustrare il nostro punto di vista, andando a vedere che cosa succede in un piccolo paese, il Lussemburgo, la cui situazione linguistica offre alcuni utili punti di confronto con quella della Corsica, sebbene siamo perfettamente a conoscenza che le circostanze storiche e politiche sono molto diverse. Infatti, vediamo anche in questo caso un idioma al quale la storia ha consentito un destino particolare, il lussemburghese stando al tedesco come il corso sta all'italiano (e forse, per quanto abbiamo potuto giudicare, se ne discosta un po' di più). Dunque, il granducato fornisce l'esempio di un trilinguismo millenario. Ha avuto fino al 1984 due lingue ufficiali, il francese e il tedesco. Inoltre, a quella data il lussemburghese è stato dichiarato lingua nazionale. L'interessante per noi è che nonostante la situazione politica gli abbia conferito una importanza particolare, esso si avvale dell'appoggio delle altre due lingue, che sono ovviamente rimaste lingue ufficiali, e non si oppone ad esse. Se passiamo poi ad esaminare l'attuale situazione vediamo che nell'uso quotidiano viene adoperato il lussemburghese, il francese e il tedesco rimanendo essenzialmente delle lingue scritte, Ma a scuola (tranne, ovviamente, alcuni corsi di lussemburghese) vengono insegnati il francese e il tedesco. Infatti la scuola elementare si fa in tedesco, e anche il collegio, al liceo si passa al francese (anche se l'insegnamento della Bibbia rimane sempre in tedesco)<sup>6</sup>, i giornali si stampano sia in tedesco (per due terzi), sia in francese (un terzo), la pubblicità è per un terzo in francese, un terzo in tedesco, un terzo in lussemburghese. Ovviamente nel paese si leggono riviste sia tedesche che francesi, come vengono guardate le televisioni di entrambi i paesi (e, all'epoca delle parabole, anche di altri). Dal 1945 la lingua della politica è quasi esclusivamente il francese, anche se i moduli ufficiali (come per esempio la dichiarazione dei redditi) sono bilingui (francese e tedesco), ma la lingua commerciale invece è il tedesco<sup>7</sup>. La corrispondenza privata si fa essenzialmente in tedesco o in francese anche se non manca chi usa il lussemburghese. Ovviamente, come lo avevamo anticipato, si tratta di una situazione molto particolare, frutto di una storia diversa dalla nostra<sup>8</sup>. Non mancano però i punti di contatto e potremmo ispirarci almeno in parte a questa situazione. Tra l'altro è importante notare che i lussemburghesi, sebbene per motivi legati alla storia recente non provino in genere soverchia simpatia per i loro vicini germanici, non hanno immaginato di dare il bando alla lingua tedesca: ciò avrebbe per immancabile conseguenza di lasciarli soli e disarmati davanti al francese che li divorerebbe in pochi anni e segnerebbe una menomazione culturale ed economica. La situazione nostra è diversa : il corso non gode la bella salute del lussemburghese, e non si tratta soltanto per noi di mantenere ma di ricostruire. Ma è più che probabile che se accanto al corso e al francese avessimo mantenuto l'italiano, esso ci avrebbe dato la dimensione necessaria e perciò proponiamo, sul modello del trilinguismo lussemburghese, di ridargli il

---

6 Fino a sei anni i Lussemburghesi studiano il tedesco, poi a sette iniziano lo studio del francese.

7 Quindi il fatto che il lussemburghese sia lingua nazionale non significa che venga usato in tutte le circostanze della vita ufficiale ed economica.

8 All'origine il paese, più esteso, aveva una zona francofona e una zona tedescofona. La prima fa ora parte del Belgio, anche una parte del territorio tedescofono è passato alla Germania, ma la tradizione culturale bilingue è rimasta.

posto che storicamente gli spetta. Perché è vano negarlo, nel mondo moderno esiste una dimensione critica per le lingue al di sotto della quale non si possono salvare: basta vedere in Svizzera il caso del romancio, lingua di cui nessuno desidera la morte e che sta scomparendo. Gli esempi contrari che vengono generalmente adottati non ci convincono: si tratta di paesi arretrati o di situazioni transitorie, oppure le statistiche sono semplicemente false. Riguardo ad alcune «piccole» lingue, il còrso ha il grande vantaggio di aver un grande fratello: sarebbe da folli non sfruttare questa possibilità. Ultimamente l'Assemblea di Corsica, dimostrando di aver capito quanto la situazione si stia facendo grave ha deciso di creare commissioni in vista della elaborazione di un lessico còrso adatto alla vita moderna. Anche il nuovo presidente dell'Università di Corte ha dichiarato di voler affiancare a tutti gli indirizzi di studio un pool di specialisti di còrso. Però bisogna tener sempre presente che tutto ciò sarà perfettamente inutile se non si farà nessun riferimento all'italiano. Come già abbiamo avuto modo di spiegare, una lingua non esiste se non ha uno spazio nel quale essa venga naturalmente utilizzata. Nel caso del còrso questo campo è stato finora quello della conversazione quotidiana e della letteratura ad esclusione degli utilizzi ufficiali e commerciali. Le richieste di ufficializzazione tentano di por rimedio a questa situazione, ma è da prevedere che non basteranno. Infatti, lasciando ora da parte il lato politico-ufficiale della vicenda, la promozione del còrso a lingua della tecnica e dell'economia incontrerà ostacoli insormontabili. Perché bisognerà operare delle scelte impegnative: o si assumeranno in còrso parole e strutture francesi, danneggiando irrimediabilmente la fisionomia della nostra lingua, «sabarizzandola» in qualche modo e respingendone d'altronde inesorabilmente gli utenti verso la letteratura tecnico-commerciale francese, o si creeranno di sana pianta delle parole e delle strutture nuove che non avranno nessun riscontro fuori dei limiti della nostra isola, nei giornali economici, nelle riviste, nei vocabolari tecnici ecc., e, peggio, tra i nostri potenziali clienti, e allora nessuno la parlerà e anche in questo caso tutti si rivolgeranno al francese. Al massimo, nel migliore dei casi, questa lingua artificiale potrà venire usata in qualche documento ufficiale e comunque sempre in modo limitato. Immagino i nostri lettori una commissione territoriale che dovrebbe legiferare nel campo del vocabolario della medicina, dell'informatica, dell'economia, del diritto (o, perché no, della filosofia, ecc.)? Oltre ad essere impossibile la cosa riuscirebbe dannosa: il lessico creato ci starebbe sempre troppo stretto e ci troveremmo davanti a un dilemma, o mollare la presa e passare al francese o limitare le nostre attività al vocabolario disponibile. Allora si potrà veramente dire che per noi la lingua è diventata una gabbia. Perché non si può nominare un'attività che non esiste, almeno potenzialmente, e, parimente, non si può svolgere un'attività che non si può nominare. Una lingua limitata genererà sempre una attività (economica, intellettuale ecc.) limitata. D'altronde, a che pro creare una lingua che abbia rinnegato le proprie origini. La creazione di un còrso sganciato da ogni tradizione non ha senso. Non si capisce perché i fautori di tale soluzione non preconizzino semplicemente l'uso del francese. O ci collochiamo nel prolungamento della nostra storia o allora tanto vale parlare una lingua di grande diffusione, il francese per l'appunto, o ancora meglio, perché no, l'inglese, il russo, il cinese, lingue di vastissima diffusione e di sicuro avvenire. Dobbiamo dunque trovare un modo di espressione che ci consenta di spaziare per tutto il campo delle attività umane e insieme ridia vita al nostro idioma nell'uso quotidiano. Ciò può essere fatto soltanto accoppiando il còrso e l'italiano. Chi ha lavorato, almeno in parte, in italiano, ne ha fatto suo il vocabolario tecnico e astratto può proseguire in còrso, senza sentirsi spinto al disastroso code-switching<sup>9</sup> in seguito al quale una conversazione iniziata in còrso finisce spesso in francese. Inoltre il problema linguistico è solo parte di un problema più ampio che investe tutti gli aspetti della società còrsa tra cui quello economico. Ora si tratta di una difficoltà di non facile risoluzione. Perché non solo non c'è ricchezza in Corsica ma difetta anche una classe economica moderna che sia in grado di crearla. Si sente dire che l'economia non è tutto, ed è vero, ma una cosa è controllarne lo sviluppo, un'altra condannarsi per sempre al sottosviluppo. Non si potrà fare a meno di competenze venute dal di fuori. Ora sappiamo benissimo che con tutti gli allogeni ad esclusione degli italiani la lingua di comunicazione diventa immediatamente il francese. Quando invece, nei nostri paesi, c'erano soltanto dei Còrsi e dei lavoratori italiani non si sentiva una parola di francese.

---

9 Cambiamento di lingua a seconda dell'argomento trattato.

Introducendo imprese e lavoratori italiani si ricreerà un ambiente favorevole alla corsofonìa la cui mancanza sta alla base dell'attuale fallimento. Si tentano adesso di promuovere dei soggiorni di immersione linguistica. Ma è ovvio che finito il soggiorno finito l'uso del còrso perché tornando al mondo esterno il ragazzo ritroverà sempre un ambiente poco favorevole all'esplicazione delle nuove competenze appena acquisite. E' questo il problema: l'acqua si è ritirata dal bacino e il pesciolino còrso sta annaspando. Quindi si devono usare tutti i mezzi per privilegiare la presenza in Corsica di investimenti e di immigranti italiani. E riguardo alle lingue solo un trilinguismo di tipo lussemburghese, adattato ovviamente alla nostra particolare situazione, potrà salvarci.

## Qui casca l'asino

Il numero di luglio del trimestrale *A Messagera* dedica ben 16 pagine a quella che viene chiamata la tentazione italiana, cioè alla riscoperta dell'Italia ad opera dei Còrsi.

Largo spazio è dedicato alla questione della lingua con un'intervista di Pascal Marchetti in difesa dell'italiano, "la nostra lingua storica", nella quale il nostro collaboratore ribadisce le nostre posizioni spiegando come l'italiano sia di casa in Corsica e possa aiutare a mantenere il còrso e, in senso opposto, un'intervista di Dumenicantone Geronimi e due articoli di Ghjermana de Zerbi e di Ghiuvan Ghjaseppu Franchi.

Non è possibile ovviamente riassumere qui tutto il dibattito. Pensiamo d'altronde di avere già dato molte risposte in vari articoli della rivista. 10 Ci accontenteremo di tornare su alcuni degli argomenti addotti dai nostri contraddittori.

Per esempio, si dice che nella Corsica tradizionale l'italiano era una lingua dominante, dando a questo termine una connotazione imperialistica: esso sarebbe stato la lingua imposta dal colonizzatore alla quale i colonizzati sarebbero stati costretti ad adeguarsi mentre le élite, per ambizione, avrebbero tradito la lingua del popolo, il còrso. Insomma si tende a suggerire che il colonizzatore ligure avrebbe imposto il proprio idioma. Ora, per chiarire le cose, diamo qui sotto un esempio di genovese:

### Frasche de Mazzo

Nîvee ch 'aggueitan 'na giornâ intrega  
derrè do Fasce e appenn-a ti giù l'euggio,  
neigre comme carbon, son in sce Zena.

Stisse grosse chi e là pe fâ invexendo ;  
rammae pe-i rîae  
che van a rebellotto a fâ mostasci in mâ.  
Poi sò a coltellae  
comme se-o voese  
taggiâ sti fi d'argento, e molla o vento.

Solo a gattin-a  
ch-a l'aveiva a so niâ vixin a-o riâ  
a ciamma e a cianze.  
Ma o l'è distante o mâ  
e i sò mignin no neuan  
e no rispondan.

Traduzione italiana :  
*Carezze di Maggio*

*Nuvole che occhieggiano una giornata intera - da dietro il Fasce e appena giri l'occhio, - nere come carbone, sono su Genova. -Gocce grosse qua e là per far confusione ;  
piovaschi per i ruscelli – che vanno vorticosi a sbaffare il mare. - Poi sole a sciabolate – come se volesse –  
tagliare questi fili d'argento, e cade il vento. -Solo la gattina -che aveva la sua nidiata vicino al rivo -chiama*

*e piange.*

*Ma è distante il mare -e i suoi piccini non nuotano -e non rispondono.*

Sarà evidente per tutti che il genovese si discosta molto più del còrso dall'italiano. La verità è che la lotta tra Còrsi e Genovesi è una lotta interna a quella che si chiamava allora l'Italia, e l'italiano non era sentito dai Còrsi nè come una lingua straniera, nè come quella dei Genovesi. Infatti, i nostri antenati non hanno mai avuto un'altra lingua scritta tranne, come tutti gli Europei, il latino. Essi la pensavano così anche ai tempi di Paoli,<sup>11</sup> e anche dopo, quando la Corsica era già diventata francese. Ciò era vero non soltanto del bastiese Viale, ma anche, tanto per far un esempio, ma sarebbero innumerevoli, di un Francesco Ottaviano Renucci, proveniente dalla Tavagna, repubblicano e filofrancese accanito.<sup>12</sup>

D'altronde succedeva dappertutto così nei paesi italdfoni. L'italiano è diventato la lingua dei Còrsi in base ad un processo analogo a quello seguito dalle varie regioni che oggi compongono l'Italia (e la Svizzera italiana). Anzi, contrariamente, per esempio, alla Sardegna e (parzialmente) all'Italia meridionale che hanno conosciuto un periodo spagnolo (o catalano), possiamo vantare un'ininterrotta tradizione in questo campo. Non c'è nemmeno in Corsica traccia di un qualsiasi tentativo di elaborazione di un volgare illustre.<sup>13</sup> Eppoi, tutto ciò che viene enfatizzato da alcuni: arcaicità, originalità nell'ambito delle lingue neolatine, tracce di utilizzo di una lingua locale, temporanea dipendenza da altre aree culturali, è vero non per la Corsica ma per la Sardegna e sappiamo benissimo che se i Còrsi sono in grado di capire un toscano senza problemi, non possono farne altrettanto con un sardo (tranne i Galluresi che, come insegnano i linguisti, parlano infatti un dialetto di tipo còrso meridionale). Tutto ciò deve pur avere un significato.

Poi ci si rimprovera un presunto disprezzo per il còrso tale da indurci a ricacciarlo in una posizione subordinata rispetto ad un'altra lingua. E' chiaro che neghiamo questo disprezzo, ma prima di tutto facciamo notare che la vantata promozione del còrso non ha avuto luogo. Il còrso non si è emancipato, muore. Noialtri intendiamo invece cercare i mezzi per salvarlo. Il realismo, il senso dei limiti non è disprezzo e rischiare di scomparire per vanagloria non sembra una scelta ragionevole. Dovrebbe ormai apparire evidente per tutti che il còrso non sarà mai una lingua come il francese o l'italiano. Possiamo invece tentare di salvarlo facendone qualcosa che potremmo chiamare *lingua regionale*,<sup>14</sup> ma bisogna che sia mantenuto il legame con l'italiano.

D'altronde, per noi il binomio còrso-italiano non è destinato a confinare il còrso ad un livello *basso*, bensì a offrirgli uno sbocco verso l'alto, consentendogli di usare il vocabolario tecnico e i termini astratti di cui difetta onde evitare l'inevitabile code-switching attuale in seguito al quale molte frasi abbozzate in còrso finiscono in francese.

Adottando questa soluzione sarebbe possibile ricreare, anche tramite soggiorni linguistici in Italia per studenti e docenti, i meccanismi che mancano sempre di più e si potrebbe allora insegnare il còrso nelle sue varietà dialettali.

Perché, le varietà linguistiche del còrso sono una ricchezza solo se si rimane nell'ambito dell'uso orale o, per lo scritto, di un uso letterario. Se si dovesse, come pare si voglia, passare all'uso del còrso come

---

11 A Viva Voce n.19.

12 Vedi a questo proposito le sue *Memorie* pubblicate a cura di Jacques Thiers, con introduzione del medesimo, nelle quali il Renucci si dichiara insieme, senza vederci la minima contraddizione, italiano, per la lingua, la cultura e i costumi, e francese. Su questi argomenti rimane insostituibile il libro di Pascal Marchetti : *La corsophonie. Un idiome à la mer*. E' ora disponibile in libreria una nuova edizione del libro dello studioso tedesco Gerhard Rohlfs, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia* (Sansoni, 1997), con un interessante capitolo intitolato « Fra Toscana e Corsica (penetrazione toscana in Corsica) ». A chi è digiuno di questi argomenti, l'opera del Rohlfs (interessantissima e di facile lettura) farà capire quanto sia illusoria la credenza in un còrso pressoché isolato e preservato dal mare e dalle nostre montagne da ogni influsso esterno. Inoltre, il capitolo « italiano e toscano » renderà palese a tutti che l'italiano non è il dialetto di Firenze e che tanti fenomeni linguistici creduti tipici del còrso si ritrovano nei dialetti toscani e particolarmente in quelli della Toscana occidentale.

13 Non è nemmeno vero che il còrso sia poi così arcaico : rispetto al toscano sì, ma non rispetto al sardo e ad alcuni dialetti d'Italia meridionale.

14 Anche se nemmeno questo termine, un po' ambiguo, ci piace. Comunque torneremo sull'argomento

lingua dell'economia, giuridica e politica, allora si andrebbe incontro ad ostacoli insormontabili. La lingua economica non tollera imprecisioni, così pure la lingua giuridica: basti pensare che varie lingue hanno conservato per secoli forme arcaiche per paura, rinnovando la forma, di ledere la sostanza. Sono lingue per le quali è importante la minima virgola. Se si volesse proseguire per questa strada si dovrebbe presto pensare a una normalizzazione autoritaria del còrso. Ora, nessuno di noi è disposto ad accettarla. Siamo tutti legati alla nostra varietà regionale e già si vocifera di centralismo e addirittura di giacobinismo aiaccino. Infatti, per secoli il comune denominatore linguistico dei Còrsi è stato l'italiano, solo con il suo ausilio si può conciliare la necessaria conservazione delle varietà locali con l'apertura sulla modernità.

Perché, ovviamente, l'insegnamento non basta: bisogna che uscendo dalla scuola lo studente trovi un mondo che lo spinga naturalmente ad esprimersi in còrso. La lingua è un fenomeno collettivo e le buone volontà individuali sono insufficienti. La maggioranza degli individui tende sempre a parlare nell'uso quotidiano la lingua che più fa comodo.

Ora, tutti ci spiegano che per motivi geografici in futuro l'economia còrsa sarà sempre più indirizzata verso l'Italia. Spetta a noi fare in modo che questa necessità storica ci serva a confortare la nostra identità. Se sapremo dare spazio all'italiano, coordinato col còrso, come lingua del lavoro, per la prima volta da decenni l'evoluzione storica giocherà a nostro favore.

L'alternativa rappresenterebbe una chiusura linguistica, culturale, geografica, economica. Non è un caso se le stesse persone che sono contrarie all'italiano sono quelle che, anche senza rendersene conto, provano timori davanti al futuro e avversano lo sviluppo di una economia moderna.

Infatti questa chiusura è il frutto di un'impostazione sbagliata. Riassumendo l'atteggiamento di molti dei fautori di una Corsica culturalmente ed economicamente autarchica si può dire che ragionano così: storicamente Bastia, Aiaccio e le città costiere non sono còrse ma italiane,<sup>15</sup> come d'altronde, a detta di alcuni, nemmeno il Capo Còrso. Poi dall'interno della Corsica si debbono togliere i notabili,<sup>16</sup> proseguendo su questa strada neppure gli artigiani o gli agricoltori sarebbero Còrsi autentici. Rimangono praticamente a rappresentare la vera Corsica i pastori e la loro lingua. Ed è qui, come dice l'espressione italiana, che casca l'asino: perché anche i pastori toscanizzavano e imparavano a poetare in italiano o in un còrso mescolato di italiano. Come lo abbiamo più volte ricordato, è questa la vera tradizione popolare còrsa. Ce lo ricorda anche un insospettabile (perché neutrale) viaggiatore inglese dell'Ottocento, Robert Benson nei suoi *Sketches of Corsica*:

"La guida che mi condusse da Corte a Bastia iniziò il settimo Canto della *Gerusalemme* e continuò a recitare per un quarto d'ora, finché la interruppi per farle domande sulla strada che stavamo seguendo. Un altro povero Còrso che ho incontrato mi ha ripetuto un intero poema di Fulvio Testi. La recitazione è durata almeno un'ora".<sup>17</sup>

D'altronde è stato proprio nei ceti popolari che la tradizione italiana si è mantenuta più a lungo. Non si può quindi pretendere di conservare alla nostra lingua una purezza mitica che non è mai esistita. E quando propugniamo l'integrazione del vocabolario còrso con quello italiano, non intendiamo assolutamente "sabirizzare"<sup>18</sup> la nostra lingua ma riprendere il suo tradizionale metodo di arricchimento.

---

15 Anche questa è un'idea sbagliata. Gli abitanti delle città còrse, tranne Bonifacio, sono sempre stati in gran parte d'origine isolana e i loro dialetti sono forme di còrso.

16 Traditori, imparavano a leggere e a scrivere in italiano, mandavano i loro figli a studiare nelle università italiane ! Da notare comunque che coloro come Viale o Renucci che si fecero paladini della lingua e della cultura italiana nell'Ottocento possono difficilmente venir tacciati di opportunismo. Non era certo allora un modo di farsi ben volere dalle autorità. Anzi, queste ebbero tutti i motivi per incoraggiare chi propugnò un distacco da questa vecchia tradizione nostrana.

17 « My guide who conducted me from Corte to Bastia, began the 7<sup>th</sup> Canto of the *Gerusalemme*, and continued reciting for a quarter of an hour, until I interrupted him with inquiries about the road. Another poor Corsican I met repeated a whole poem of Fulvio Testi, the recitation of which took at least an hour ». Robert Benson. *Sketches of Corsica*. London. 1825. p.128.

18 Come credo ce lo rimproveri il mio vecchio amico Franchi sul citato numero di *A Messagera*.

## Sfarente

I nostri lettori italiani (e anche molti Còrsi) non si spaventino di questo strano vocabolo. Ha furoreggiato per tutti questi ultimi anni in cui veniva usato col significato di "differente". Ora se è vero che in passato questa parola esisteva, è anche vero che si sentiva pochissimo (soltanto in alcuni paesi) ed era anche poco nota (e addirittura, mi dicono, con un significato un po' diverso, quale esattamente, non saprei dire, il mio còrso non appartiene a quest'area).

Quindi, direte, perché questo strano successo? La risposta è da ricercare nella volontà di usare termini ritenuti (più o meno falsamente d'altronde) più genuini, più còrsi. In parole povere, si tratta di allontanarsi dall'italiano prendendo in ogni regione, in ogni paese il termine che più se ne discosti col rischio di risultare talvolta incomprensibili. Atteggiamento palesemente assurdo, contrario, per esempio, a ciò che è stato fatto in Italia quando gli scrittori hanno avuto cura di non recepire nella lingua, quando era possibile fare altrimenti, le forme troppo municipali e troppo distanti dal latino.

Ora, non si può dimenticare una tradizione latina e umanistica presente in tutte le lingue neolatine compresi il francese e l'italiano, e che tutti abbiamo assorbita almeno in modo indiretto; tantomeno si può costruire una lingua neolatina accumulando i particolarismi.

Mi ricordo che da ragazzino mi ero inventato un alfabeto: l'ho abbandonato presto, serviva solo a me stesso. Alcuni attuali scrittori còrsi sembrano bambini che giocano ad inventare un proprio linguaggio esoterico e si lamentano che nessuno lo parli. Ma se risulta ostico a gente che ha sentito parlare còrso intorno a sé per anni da genitori e progenitori che lo avevano come prima lingua, come possono sperare di farlo adottare dalle nuove generazioni? La verità è che se Pasquale Paoli tornasse adesso e parlasse il còrso dei suoi tempi gli darebbero il bando come troppo "italiano" e non solo Paoli, d'altronde, ma anche semplicemente i nostri nonni. Succede spesso di dover fare a meno di alcune espressioni che abbiamo sentite usare quando eravamo bambini e che verrebbero bollate come forestierismi, quando invece ci si drizzano i capelli sentendo delle forme che sono novità pasticciate o semplici adattamenti dal francese.

Questa smania di inventar parole senza far riferimento all'italiano conduce a creazioni talvolta spassose. Per esempio lo sciagurato estensore dell'elenco telefonico *U Corsu* traduce il francese "appareil digestif" per "apparecchio digestivo". Ora, quando le budella saranno sostituite con un flessibile per la doccia e avremo dei Còrsi bionici questa traduzione sarà soddisfacente. Ricordiamo che in italiano si dice "apparato digerente" e che la parola apparecchio non può riferirsi a qualcosa di vivente. E' ovvio che tale espressione non troverà nessun riscontro in nessun libro di medicina del mondo e condanna i suoi utilizzatori all'isolamento.

Come se non bastasse questo municipalismo o provincialismo linguistico è solo un aspetto di ciò che potremmo definire una generale tendenza all'autarchia. Il mondo moderno invece ci costringe all'apertura. Ma questa è auspicabile se indirizzata verso la modernità e non verso aspetti arcaici o terzomondisti del mondo esterno. E questa evoluzione sarà benefica soltanto se saldamente ancorata in una identità evolutiva.

Uno degli aspetti deteriori di questa tendenza alla chiusura riguarda l'economia. Si sta oggi propagando uno strano concetto di economia identitaria di cui non si riesce bene a capire cosa sia. Sembra che per alcuni i Còrsi debbano accontentarsi di un certo tipo di economia (che mi si perdoni di considerare arretrato o comunque di poco avvenire) perché tra l'altro, non saremmo (geneticamente?) fatti per l'economia mercantile. Siamo qui in presenza di uno strano caso di determinismo biologico, valido, a quanto pare, solo per i Còrsi. Soltanto loro sarebbero predeterminati ed esclusi per sempre dal mondo

moderno. Insomma, come è stato notato, l'ultimo razzismo autorizzato li riguarda. Guai a dire che una tribù amazzonica non è capace di dar vita in breve ad un'economia californiana. Ai Còrsi invece ciò viene negato per sempre. D'altronde è incredibile che si possa scrivere un intero volume sulle prospettive economiche della Corsica senza mai parlare delle possibilità offerte dalla vicina Italia.

Infatti, blandendo i difetti dei Còrsi (vanità, individualismo, geloso sentimento della propria identità) si rischia di condannarli all'isolamento linguistico, culturale ed economico. Tutto ciò, a breve termine equivale a una condanna a morte. Eppure tutti sanno che non esiste un'economia etnica. I Còrsi debbono darsi una scossa ed evolvere verso un'economia moderna. Ma un'economia tale non si crea dal nulla e non si insegna nelle aule scolastiche. Si impara per osmosi, a contatto con i vicini se ci sono. Noi ce l'abbiamo: l'Italia centrosettentrionale è insieme mercato e maestra. Al suo contatto potremo imparare a modernizzarci conservando la nostra lingua e impostando la nostra evoluzione nella sua traiettoria storica.



## A proposito di lingue e di banane

La nostra campagna a favore dell'italiano sembra produrre risultati. Ma alcuni ci dicono: tutto ciò che voi di *A Viva Voce* dite è sacrosanto, ma allo stato attuale delle mentalità e della legislazione è destinato a rimanere lettera morta. E' giustificato quest'atteggiamento disfattista? Prima di tutto facciamo notare che il dibattito è precisamente destinato ad influire sulle mentalità e, a quanto sembra, abbiamo fatto molta strada questi ultimi tempi. Poi bisogna vedere che l'attuale legislazione consente molto. Ciò è vero sia per tutta la Francia sia per la Corsica. Basta voler adoperare gli strumenti a nostra disposizione.

Oggi per esempio si promuove in Francia l'insegnamento delle lingue alle elementari. Sono 17 000 i ragazzi che studiano l'italiano come prima lingua, particolarmente a Nizza e nelle zone alpine. In Maurienne tutti lo studiano alle elementari. Poi vengono create sezioni in cui l'italiano non è seconda lingua ma prima lingua bis. Ci sono anche le classi europee nelle quali professori venuti dall'Italia insegnano alcune materie, per esempio storia e geografia, in italiano.

In Corsica poi ci sono alcune scuole promosse dalle camere di commercio, esistono già le cosiddette sezioni mediterranee<sup>19</sup> in cui parte dell'insegnamento viene dato in italiano o in spagnolo. Ma c'è di più. Abbiamo appena preso conoscenza ora del rapporto sulla lingua e la cultura corsa che verrà discusso prossimamente dall'Assemblea di Corsica. Veramente ci manca il tempo per analizzare dettagliatamente questo documento e ci limiteremo per ora ad un accenno. Sembra veramente positivo l'impegno messo nel difendere l'identità corsa: la generalizzazione dell'insegnamento della lingua e della cultura, l'inversione di tendenza riguardo all'obbligo scolastico (cioè l'iscrizione è la regola, chi non vuole studiare il corso deve farsi cancellare) tutto ciò può essere ottimo a condizione che venga accompagnato da adeguate misure relative all'italiano e all'inserimento della Corsica nella sua area geografica.

Perché dobbiamo purtroppo dire che da questo punto di vista il testo così com'è non ci dà soddisfazione. Due pericoli infatti debbono venire assolutamente evitati. Il primo sarebbe di banalizzare l'italiano, di trattarlo come un lingua romanza qualsiasi, o per parlar chiaro di porlo sullo stesso piano dello spagnolo. Ancora una volta non abbiamo niente contro lo spagnolo a condizione che venga ad affiancarsi all'italiano e non a prenderne il posto. Va detto chiaramente che esso non ha in Corsica le stesse radici dell'italiano, non è parte costitutiva della nostra cultura, insomma è la lingua di lontani cugini, che sarà utile e piacevole conoscere, ma non è nostro.

Il secondo pericolo è di porre in concorrenza l'italiano con il corso e ciò per due motivi. Primo perché come abbiamo già abbondantemente illustrato su questa rivista, l'italiano è necessario per confortare il corso. Poi perché il primo, con lo svilupparsi dei rapporti con l'Italia, darà all'insegnamento del secondo l'utilità tanta vagheggiata dai genitori. Ora una cosa questi debbono assolutamente togliersi dalla testa: l'idea che studiare il corso potrà bastare per le relazioni con gli italiani. E' finito il tempo in cui vigeva il pressapochismo. Uno parlava in corso, l'altro rispondeva in italiano e si andava avanti così. Oggi, per tacere delle relazioni commerciali più impegnative, nel semplice campo del turismo bisogna parlare bene la lingua dei clienti e dei corrispondenti commerciali. Se domani si dovesse arrivare a chiedere ai genitori di scegliere tra far studiare l'italiano o il corso ai loro figli, si rischierebbe di pregiudicare entrambi gli insegnamenti. Tale

scelta sarebbe micidiale anche perché l'insegnamento di lingua e cultura corsa deve tra l'altro servire a reinserirci nel nostro ambiente storico e geografico naturale. Se vogliamo salvarci dobbiamo compiere una rivoluzione copernicana ed abituarci a pensarci geograficamente dove effettivamente siamo: non lontano da tutto, "sacca pendente dell'esagono francese" come ebbe a dire Pascal Marchetti, ma vicinissimi ad una delle regioni più attive e più moderne del continente europeo, estremità della famosa banana blu,<sup>20</sup> attuale motore d'Europa. Insomma il testo proposto fa un passo nella direzione giusta ma ci sembra decisamente insufficiente: l'offerta di italiano rimane inferiore ai bisogni e non è ancora proclamata la necessità di affiancarlo al corso a tutti i livelli. Il nostro combattimento è ancora agli inizi. Dobbiamo proseguire.

---

<sup>20</sup> Viene chiamata così la fascia di territorio che si estende da Londra all'Italia settentrionale (e possiamo aggiungere centrale)

## Lettera dall'America

Cari lettori, questo sarà un numero senza fondo. Cioè abbiamo preferito, invece del solito articolo di fondo al quale viene tradizionalmente dedicata la nostra prima pagina, pubblicare una lettera scritta il 2 aprile 1888 da Montgomery (Alabama, Stati Uniti d'America) da tale Matteo Pellegrini alla sorella Cecilia, rimasta a Rogliano di Corsica. Cecilia Pellegrini era la zia del nonno dell'autore di queste righe.<sup>21</sup>

*Cara sorella Cecilia*

*Benchè io non abbia avuto il piacere di leggere la tua lettera, io non trovandomi a casa quando che fù ricevuta quà, sò a poco presso ciò che contiene. La tua lettera si trova in mano ai fratelli di Porto Rico dove mi fù inviata, essendo là a passare qualche giorni con essi dove pure abbiamo avuto l'opportunità di parlare un poco della casa in Corsica.*

*Gli ho scritto che ne prendano conoscenza di questa tua lettera e dopo rinviarmela a Montgomery dove la leggerò io stesso con attenzione e dopo avere consultato con gli altri fratelli ti darò una risposta definitiva.*

*Avrei molte cose a parlarti ma le riservo ad un prossimo avvenire, con tutto ciò sono stato sensibile a certe belle espressioni della tua lettera verso di me e ti ringrazio della buona opinione che ti sei formato del tuo fratello Matteo.*

*In riguardo a quei vecchi atti che Giorgio portò con lui in America benchè io stesso non abbia approvato questa sua idea, lui ha fatto questo pensando di mettergli in luogo più sicuro che quello che occupavano nella casa in Corsica, ma resta tranquilla, saranno resi al loro luogo naturale.*

*Giorgio si trova nella California del Sud ancora una altra volta nei affari.*

*Per adesso non ti dirò altro che qualunque sia il scambiamento che è riservato alla nostra casa non v'è alcuna ragione per credere che è destinata a perdersi; dunque ti prego di credere che mi occuperò a secondare le tue vedute per il bene della casa ed essere in breve tempo in posizione di darti una risposta favorevole. Intanto resta calma aspettando e sperando dei giorni migliori.*

*Ti prego di porgere i complimenti alla cognata Agatina x Giuseppe M. zia Memenica x Giovan Carlo.*

*Ti lascio sperando presto di darti ancora delle mie notizie e ti prego in aspettando di credere ai sentimenti affettuosi del tuo fratello*

*Matteo*

Questa lettera ci è sembrata interessante per vari motivi. Prima perché offre uno spaccato di vita dell'emigrazione còrsa, e più specialmente capocorsina, nell'America di allora con l'approdo a Porto Rico, poi di lì negli Stati Uniti, in Alabama, California, ma anche in Louisiana e Florida. Ed erano in tanti. Dobbiamo confessare di provare nostalgia e rimpianto. Sì, rimpianto, pensando alle generazioni di funzionari statali che hanno seguito. Intendiamoci, sappiamo benissimo quanto per i Còrsi sia stato utile arruolarsi nelle folte schiere dell'amministrazione dello Stato, lasciando un paese povero e che comunque allora non avrebbe potuto dare loro sostentamento, almeno a tutti, ma non possiamo non pensare che questo bene provvisorio sui tempi lunghi abbia sortito un male e ci abbia fatto prendere una strada sbagliata. Purtroppo, adesso che le circostanze sono cambiate molti di noi hanno preso una mentalità impiegatizia, e, soprattutto, ciò che è stato

---

<sup>21</sup> Abbiamo lasciato gli errori, ben sapendo d'altronde che a quell'epoca la sintassi non sarebbe stata migliore presso moltissimi Italiani di pari condizione sociale, anzi. Sappiamo che anche alla madre i fratelli scrivevano in italiano. D'altronde in quale lingua potevano scrivere?

un bene provvisorio per i Còrsi è stato micidiale per la Corsica.

Interessante anche questa lettera perché viene ad appoggiare quanto andiamo ripetendo da mesi su *A Viva Voce* a proposito dell'uso della lingua italiana. E' ovvio che qui non si tratta, come sostenuto da alcuni, di gente che usa l'italiano per un qualsiasi snobismo, che pretende ad un elevato rango sociale e intende distinguersi dal popolo scrivendo in lingua aulica, si tratta semplicemente di persone che usano la lingua che viene più facile usare, in qualche modo la versione scritta della propria, in grado di essere capita senza il minimo sforzo dagli altri. E tutti sappiamo che quest'italiano per un Còrso non ha bisogno non solo di traduzione ma nemmeno di adattamento. Per scrivere in francese bisognava imparare un'altra lingua, per l'italiano bastava poco e uno si faceva capire anche dagli analfabeti. Ci scusiamo di dover ripetere cose che per alcuni sembreranno ovvie, ma che forse non lo sono più per i più giovani e comunque è bene farle sentire dal vivo.

Un'ultima cosa: la casa di cui si sta parlando in questa lettera è oggi di proprietà di chi scrive. E finché sono vivo io in quella casa a nessun estraneo sarà concesso farla da padrone.

## La cortina di ferro

Durante lo scorso luglio<sup>22</sup> è stato presentato nella sede dell'Archivio dipartimentale dell'Alta Corsica, a Bastia, il volume *Le dialogue des élites*<sup>23</sup> riportante il carteggio tra Salvatore Viale e Giovan Carlo Vieusseux, curato dallo studioso pisano Marco Cini.<sup>24</sup> Sarebbe troppo lungo riassumere l'argomentazione di Cini nell'introduzione del volume alla quale rimandiamo il lettore. Ci limiteremo a sottolineare l'interesse di questo carteggio che si riferisce al tentativo di elaborazione di uno sviluppo autonomo per la Corsica, inserendola nel suo naturale ambiente geografico, economico e culturale, in armonia con le sue tradizioni.

A questo proposito si è aperto un dibattito nel pubblico sul vecchio argomento della contrapposizione tra *élites* e popolo. Insomma l'idea era questa: era rappresentativo il borghese e bastiese Viale della Corsica del primo '800. L'italiano in questo contesto era la lingua di una ristretta *élite* urbana e sociale o poteva dirsi lingua della Corsica?

Non occorre riprendere i termini esatti del dibattito peraltro incompleto come spesso avviene quando un argomento necessitante una risposta articolata viene affrontato così in modo estemporaneo. Ci limiteremo a riportare l'ottima risposta di Marco Cini che ha spiegato come questa tematica fosse anacronica rispetto all'epoca presa in considerazione: allora quando si parlava di popolo ci si riferiva inevitabilmente alla parte colta della popolazione. Vogliamo però andare più a fondo e dare una risposta alla luce di quanto sappiamo e pensiamo adesso.

Prima di tutto bisogna sfatare alcuni luoghi comuni e proclamare una buona volta che non si può separare l'*élite* dal popolo.<sup>25</sup> Altrimenti si nega la nozione stessa di nazione. Un popolo, una nazione sono composti da varie categorie sociali. Se si decide che la lingua e la cultura popolari sono completamente estranee a quelle delle classi colte, si potrà ben dire, per esempio, che il francese della provincia, o delle classi popolari delle grandi città non ha niente in comune con quello di Balzac ma allora esiste ancora una cultura francese? Esiste una nazione francese? In Italia, a quale titolo un veneto o un calabrese possono considerarsi parte della cultura colta, medievale, toscana (in parte) di Dante? Un tale punto di vista, basato su un classismo e insieme su uno sciovinismo spicci disintegrerebbe ogni comunità linguistica e culturale. Perché insomma, si potrebbe dire, cosa c'è di comune tra un operaio, un contadino, un borghese ecc. dello

1999.

23 *Le dialogue des élites*. Albiana. Aiaccio. 1999.

24 Marco Cini si è laureato a Pisa nel 1995. Sta conducendo ricerche sugli scambi culturali tra la Corsica e la Toscana nell'800. Ha curato la pubblicazione del volume *La nascita di un mito: Pasquale Paoli tra '700 e '800*, F.Beretti, M.Cini, R.P.Coppini, M.Soler, J.Thiers, P-M.Villa, A.Volpi. *Atti del Convegno del 26 settembre 1998*. Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1998. Marco Cini dirige il *Centro di studi e di documentazione Salvatore Viale* di Bastia.

25 Come d'altronde bisogna stare molto attenti nei confronti tra la città e la campagna. Bisognerebbe chiedersi una buona volta se l'originalità di una città come, per esempio, Bastia rispetto alle popolazioni rurali circostanti non sia da attribuire ad un'opposizione città/campagna piuttosto che ad una spesso asserita differenza etnica peraltro smentita dalla linguistica: il dialetto bastiese è còrso, né genovese, né toscano. Infatti gli stessi schemi comparativi potrebbero venire applicati ad altre regioni. Comunque la Corsica è rappresentata dai due poli: città e campagna.

stesso paese? E ancora, ogni linguaggio settoriale ha la propria lingua, la propria cultura? E' la fine della nozione di nazione o di popolo. Al limite esistono soltanto degli individui. Il caso della Corsica è un pò diverso ma non tanto peregrino: quello di una minoranza linguistica la cui lingua *naturale* di cultura è diversa da quella maggioritaria del paese di appartenenza. Abbiamo avuto occasione di spiegare che la cosa non è eccezionale né di per sé negativa, anzi se ben gestita può essere una fonte di ricchezza per tutti. Ma nel nostro caso ha avuto conseguenze esiziali. Se si ragiona altrimenti si finisce come abbiamo visto nel numero 20 della rivista col negare la qualità di Còrsi a quasi tutti.

Occorre ricordare che allora in ciò che è adesso l'Italia la stragrande maggioranza della gente si esprimeva comunemente in ciò che veniva chiamato il dialetto (ricordiamo che il re di Napoli parlava napoletano). Poi, secondo le circostanze e le necessità, si adoperava la *lingua* cioè l'italiano. Così succedeva in Corsica. Peraltro la nostra rivista ha già fornito abbondanti elementi per dimostrare che l'italiano non era soltanto la lingua dei notabili: oltre il fatto che era anche quella della religione e di parte della cultura popolare è d'uopo ricordare che chiunque voleva scrivere lo faceva in italiano e questa scelta veniva spontanea perché, certo, così voleva la tradizione ma soprattutto perché non c'era bisogno di imparare un'altra lingua.<sup>26</sup> Appariva ai Còrsi non come una lingua diversa ma come uno dei vari livelli della propria. Quindi l'italiano poteva dirsi in qualche modo la lingua *naturale* della Corsica.

Dunque, ripetiamo, si può dire che l'italiano era legittimamente considerata la lingua della Corsica perché così lo volevano la storia, la tradizione, era stata adottata da secoli dai Còrsi, senza costrizione, senza che fosse stato contrastato da nessuna altra lingua, era la lingua *illustre* più vicina alla loro parlata naturale che d'altronde aveva informato e plasmato questa parlata, era una lingua che anche gli analfabeti imparavano facilmente. Non così il francese, perché sebbene appartenesse allo stesso ceppo latino, la maggiore distanza e la mancanza di radici storiche ne facevano una cosa estranea al paese. Con esso certo si può parlare della lingua di *élites* separate dal popolo. Quando poi la scuola lo ha esteso a tutti la sua diffusione ha generato un distacco traumatico, prima tra le *élites* e il popolo, poi tra il popolo e la sua tradizione. Se il francese, come sarebbe stato auspicabile, fosse stato introdotto *accanto* all'italiano invece di sostituirlo avrebbe recato qualcosa in più. Ma con la lenta messa da parte della vecchia lingua storica veniva meno la continuità verticale tra lingua popolare e lingua colta e la continuità orizzontale tra presente e passato. La prima ha interrotto la reciproca irrigazione che intercorre in un popolo tra le varie categorie sociali, la seconda ci ha tagliati dalla nostra storia. La Corsica sta morendo di questa duplice rottura. Perché un popolo ha bisogno di queste due continuità.

In questa prospettiva, contrariamente a quanto è stato sostenuto da qualcuno durante il dibattito, va valutato positivamente l'uso che si faceva dell'italiano nella poesia popolare. I poeti che toscanizzavano, coloro che conoscevano a memoria brani interi di classici italiani (non di Cervantes o di Camoëns, si badi bene, d'altronde la lontananza linguistica non lo avrebbe consentito) contribuivano in qualche modo a creare, mantenere, nutrire legami tradizionali e indispensabili nonché ad affinare il nostro idioma. Colpisce il fatto che fossero popolari e capite da tutti, anzi considerate come proprie, lingue come quelle d'Ariosto o di Marino. Era questa la linfa vitale che ci manteneva in vita. Peraltro, per rispondere a una critica che è stata fatta, non si può chiedere alla poesia popolare di un paese arcaico e rurale di abbeverarsi alle fonti più recenti della poesia moderna. Checché se ne possa pensare in assoluto, il tipo di poesia imitato ben si addiceva al gusto e al verseggiare della poesia popolare. Recisi questi legami il ramo còrso ha incominciato a deperire dietro la cortina di ferro che ci separava dal nostro ambiente naturale e storico. E' da allora che tutto diventa incomprensibile agli stessi Còrsi, che nascono le più balorde interpretazioni del nostro passato e della nostra cultura, le più strane rivendicazioni.

Mi si perdonerà di usare la chiusa di quest'articolo per toccare di sfuggita un'altro argomento, un pò diverso sebbene affine. Abbiamo parlato della necessità di creare situazioni in cui il francese non sia più la lingua naturalmente adoperata. Ora esiste un campo in cui, l'estate, da alcuni anni il monopolio del francese viene regolarmente infranto e questo è il campo religioso. Ormai dato l'importante numero di turisti italiani,

---

26 Vedi il numero 25 di *A Viva Voce*.

in alcune chiese di Corsica nel corso delle funzioni domenicali alcune letture vengono fatte in italiano, talvolta anche la predica viene tradotta. Ora questo c'insegna la strada da seguire. Occorrerebbe che si andasse oltre il campo religioso e si creerebbero quelle *situazioni* in cui l'uso dell'italiano sarebbe naturale. Allora con l'ausilio dell'insegnamento dell'italiano e del corso insieme a una presa di coscienza collettiva si potrebbe tentare sul serio di invertire l'andamento attuale.

## Due volte un'isola

E' comunque sempre meglio avere a che fare con i suoi che con i forestieri anche bene intenzionati. E' ciò che viene in mente leggendo due libri recenti sulla nostra isola. Il primo <sup>27</sup>è stato scritto da un nostro conterraneo, Jean-Louis Andreani, giornalista a *Le Monde*. L'altro è frutto delle fatiche di un docente universitario parigino, Xavier Crettiez<sup>28</sup>.

Il libro di Andreani non è certo perfetto. Essenzialmente destinato a "spiegare" la Corsica ai francesi, ripercorre la nostra storia, insistendo sui periodi recenti. Cerca anche di far capire il funzionamento della società còrsa dando molte informazioni che d'altronde spesso sarebbero totalmente inutili per un italiano<sup>29</sup>. Comunque ribadisce molti luoghi comuni, come c'era da aspettarsi conoscendo la prudenza della testata. Prima di tutto sulla lingua non se la sente di impegnarsi e si accontenta di una definizione annacquata "langue à part entière, faite de bas latin, de toscan et de tournures françaises(?)"<sup>30</sup> di cui ogni parola andrebbe commentata e discussa: a quale lingua ci si riferisce quando si parla di "tournures françaises?", che cos'è una "langue à part entière", e questo benedetto "toscano", è il dialetto toscano o si dice "toscano" perché non si ha il coraggio di dire "italiano"? Perché è vero che prima si usava spesso dire "toscano" per "italiano" come si dice ancora adesso "castellano" per "spagnolo", ma oggi no, e continuare così può solo generare confusione. Come quando si parla in continuazione di Mediterraneo, di ambiente mediterraneo, nel quale la Corsica andrebbe reinserita. Che cos'è questo mediterraneismo? Se con questa parola si intende far riferimento ad un'unità linguistica (?), culturale (?), sociologica (?) dei popoli del bacino mediterraneo il concetto ci sembra poco scientifico. O allora si tratta di una metafora d'obbligo per parlare dei nostri prossimi vicini. E allora, per carità, si dia pane al pane e si parli con chiarezza.

C'è un altro particolare spassoso. Quando l'autore informa i suoi lettori a proposito della tremenda distanza che separa la Corsica dal continente, indica<sup>31</sup> la cifra di 170 chilometri (Nizza-Calvi). Lo stesso lettore dovrà sbrigarsela da solo per interpretare, nascosta in un angolo a pagina 10, una cartina con la vera posizione geografica della Corsica. Ovviamente, finché si continuerà ad impostarlo a questo modo il problema còrso sarà di difficile risoluzione. E' incredibile che in un periodo in cui ogni giorno si fa un gran parlare d'Europa, si continui a giocare così a rimpiazzino e non si traggano le conseguenze del nuovo indirizzo politico per un'isola che non sta a 170 ma a 80 chilometri dalla Terraferma. Lo abbiamo sempre detto il futuro della Corsica deve essere preparato nel suo naturale ambiente geografico. D'altronde la cosiddetta continuità va promossa in ogni direzione.<sup>32</sup> Non solo è assurdo lottare contro la geografia, ma è inutile. A meno di un impensabile ritorno all'isolazionismo delle nazioni europee, il futuro sta lì. Tanto vale prenderne atto subito, smetterla di negare le evidenze e tentare di sfruttare le nuove possibilità che ci vengono offerte. Altrimenti la Corsica continuerà a lungo ad essere ciò che il nostro collaboratore Pascal Marchetti ha chiamato una "sacca pendente dall'esagono francese", finché finalmente la geografia trionferà

---

27 Jean-Louis Andreani, *Comprendre la Corse*, Paris, Gallimard, 1999, pp. 282, con una prefazione di Jean-Marie Colombani.

28 Xavier Crettiez, *La question corse*, Editions Complexe, 1999, pp. 259.

29 Com'è possibile nel 1999 incappare ancora (p.57) nel vecchio errore sulla "Terra del Comune" tradotta "Terre du Commun" espressione che non ha senso in francese, semplicemente perché si è dimenticato che la parola "Comune" in italiano è maschile.

30 op. cit., p.27.

31 Ibid. p.162.

32 Si badi che se si continuasse a promuovere una continuità in direzione del solo continente francese, si otterrebbe il risultato di erigere una nuova barriera doganale ossia a ristabilire ciò che abbiamo chiamato la "cortina di ferro".



comunque, ma nel frattempo avremo perso molto tempo e forse la nostra identità sarà svanita per sempre.

C'è un passo nel quale Andreani, citando Giudici,<sup>33</sup> allude ad una terra vicina: quando parla della Sardegna, per sottolineare il fatto che esiste tra le due sponde dello stretto di Bonifacio un "oceano immaginario". Ma, caro Andreani, questo oceano immaginario, è sicuro che sia una conseguenza della mentalità corsa? Non sarebbe piuttosto dovuto ad un fattore storico? Perché se è vero che la Corsica e la Sardegna interna e meridionale sono due mondi diversi, non lo è sempre stato per la Corsica e la Gallura il cui dialetto somiglia molto al corso meridionale. Ed è anche vero che la Corsica attuale volta le spalle non solo alla Sardegna ma a tutto il suo naturale ambiente geografico, il motivo però è da ricercare nella storia degli ultimi due secoli. La Corsica è un'isola, certo, ma lo è due volte: una volta per motivi geografici, un'altra per motivi storici. Alla geografia non si può portar rimedio, (d'altronde perché dovremmo? è bello essere un'isola), ma conviene non esagerare e contro l'isolamento artificiale bisogna reagire. Ora questo più che a fattori economici (che ovviamente non conviene sottovalutare) è ormai dovuto soprattutto a fattori culturali. Per commerciare, per avere scambi (economici e culturali, le due cose non possono essere separate) con un paese bisogna conoscerne bene la geografia, fisica ed economica, la lingua, la mentalità, bisogna riorientare i circuiti commerciali, bisogna insomma operare una rivoluzione copernicana. E lo sforzo compiuto questi ultimi anni per la lingua e la cultura corsa sarebbe forse stato più fruttifero se si fosse svolto secondo due direttrici: la prima, sì, destinata a radicare i Corsi nella loro terra e nel loro passato, ma accompagnata con una seconda destinata a reinserirci nel nostro ambiente geografico. Insomma si tratta di sapere se commerceremo con gli italiani in inglese o in italiano. Tutti possono capire come la seconda soluzione sia naturale, preferibile e carica per noi di potenzialità linguistiche e culturali, "identitarie" insomma, e stavolta in modo proficuo e aperto sul futuro.

E giacché stiamo parlando di identità, ecco di ritorno nel libro di Andreani la famigerata "economia identitaria".<sup>34</sup> Si tratterebbe, a quanto pare, di immaginare un'economia capace di valorizzare le materie prime della Corsica, come le "castagne" (!) e il turismo verde, i canti polifonici e le foreste. Insomma una bella riserva indiana. E si capisce il perché. Chi propone queste soluzioni, prima di tutto, probabilmente senza rendersene conto, ha della Corsica un concetto sentimentale e paternalistico e intende preservare uno spazio per fanciulli incapaci di crescere. Inoltre, forse anche in questo caso in modo inconscio, sente che uno sviluppo normale, basato sui servizi, per esempio, è incompatibile con l'idea che si è fatta della Corsica e della sua cultura identificata con una cultura ruralistica inadatta ad un'economia moderna. Per giunta questo sviluppo moderno viene sempre a cozzare contro l'eterno problema della lingua, ossia come adattare il corso ad un'economia e ad una società modernizzate. D'altro canto colpisce il fatto che finalmente la sola proposta è ancora quella dello sviluppo economico, anche se inteso nel modo suaccennato. E infatti l'autore non propone niente dal punto di vista culturale (a parte i canti polifonici) e non può farlo perché non se la sente di confrontarsi con le vere soluzioni.

Invece, più che altro la Corsica ha bisogno di verità, verità sulla lingua, verità sulla storia, verità sulla geografia. Occorre ormai fare delle scelte chiare che oggi non hanno niente di scandaloso (né in Europa né in Corsica). Bisogna anche capire che sono crollati molti tabù e che i Corsi di oggi possono sentire tutto. E per carità, niente mezze verità, le bugie (anche le mezze bugie) hanno le gambe corte, come dice il proverbio insieme corso e italiano. Quindi è da temere che il libro, nonostante i suoi pregi, non contribuisca a far pienamente conoscere la Corsica e a risolvere i suoi problemi.

L'opera di Crettiez invece è un capolavoro d'incomprensione universitaria. Intendiamoci, Crettiez ha letto, è venuto in Corsica, si è informato, ha indagato, ha cercato di capire, e si è lasciato sfuggire l'essenziale. Il suo libro è l'esempio perfetto di come una somma di osservazioni e di particolari esatti possa sfociare su conclusioni sbagliate. Manca lo spessore storico, culturale, sentimentale che solo rende comprensibile l'atteggiamento di molti dei Corsi attuali. Il problema corso viene trattato soltanto nelle sue dimensioni tecnocratiche di sviluppo economico e di ordine pubblico, inquadrato in una problematica più

---

33 Nicolas Giudici, *Le problème corse*, éd. Milan, Toulouse, 1998.

1. 34 Ibid. p.188-189.

generale (quella dei movimenti separatisti europei) che ne fa semplicemente una categoria senza entrare nel merito di quanto di profondo e di sentimentale ci possa essere in alcune reazioni estreme. Leggendo questo libro si capisce il come, ma non il perché, non si coglie l'anima dell'attuale dibattito. Il libro di Andreani è incompleto, quello di Crettiez è fuorviante.

## Rivoluzione culturale

Ci viene spesso chiesto perché insistiamo tanto sulla lingua e non affrontiamo anche altri aspetti del problema còrso. A questo rispondiamo prima che essendo *A Viva Voce* una rivista di cultura è naturale che di cultura parli. Ma è anche vero che questo aspetto ci sembra proprio centrale perché tira in ballo l'identità di un popolo e anche perché, se molto probabilmente dal punto di vista economico le cose si aggiusteranno, il lato linguistico-culturale invece ci vede pessimisti, e allora, morta la lingua, morto il popolo. Tanto più che siamo alla vigilia di dover compiere scelte importanti.

Infatti sembra ormai semplicemente una questione di tempo. L'insegnamento del còrso è destinato ad essere generalizzato. Occorre quindi interrogarci sui contenuti che non possono essere lasciati a pochi specialisti. Questo riguarda tutti noi. Ovviamente va insegnata la lingua in senso stretto e abbiamo detto come, secondo noi, lo studio del còrso non possa essere disgiunto da quello dell'italiano. Ma la lingua rimane una forma vuota se separata dalla cultura. Infatti la Corsica è attualmente in cerca di una cultura propria, chiamiamola cultura identitaria. Ora, alcuni sembrano credere che in materia di lingua e di cultura siamo liberi di ripartire da zero, di creare qualcosa di interamente nuovo liberandoci dal nostro passato, da tutto ciò che ha plasmato la vecchia Corsica. Può darsi. Almeno in teoria. Ma in pratica sorgono immediatamente due domande: è veramente possibile e a che pro? E' possibile? Abbiamo già sottolineato tutte le difficoltà pratiche che rendono indispensabile lo studio dell'italiano insieme al còrso, la ristrettezza del campo dell'editoria, del dominio d'utilizzo riservato al secondo che lo costringono in un faccia a faccia con il francese nel quale esso parte necessariamente sconfitto sin dall'inizio, il suo necessario arricchimento da quella che è sempre stata la sua "lingua". A che pro? Alla base della spinta identitaria c'è la volontà di mantenere il proprio essere, di proseguire lungo la strada lasciata da una tradizione ben definita (e nel nostro caso la nostra tradizione linguistica e culturale ci colloca all'interno dell'area italiana). Altrimenti la nostra lotta non ha senso. Per giunta, abbandonato l'ombrello linguistico e culturale italiano saremo consegnati in balia di forze potentissime e verremo spazzati via. Pensiamo quindi che in questo campo non si possa fare tutto. Certo rinnovamento, adattamenti sono necessari. Ma la cultura di un popolo deve conservare un legame con il passato. Altrimenti c'è un momento in cui c'è un rischio di frattura, la cultura nuova non è più figlia dell'antica e il popolo si accorge di avere smarrito la propria essenza. Vengono meno le energie creative e uno si trova in preda al materialismo e all'utilitarismo, pronto ad accettare, in omaggio alla modernità, la rinuncia al proprio essere che in cuor suo ha già compiuta da tempo.

Dunque la Corsica ha bisogno che venga sviluppata una cultura specifica, ma anche che questa cultura non sia in rottura con il suo passato. Certo vanno studiati gli autori che hanno scritto in còrso e fra questi, ovviamente, quelli più recenti ma anche altri autori del passato spesso bollati d'italianità, senza più apriorismi politici, ormai superati, o linguistici, tanto più che il loro còrso era più rappresentativo del vero uso linguistico, della vera tradizione còrsa<sup>35</sup>. Viene da ridere pensando che alcuni scrittori di una volta

vengono spesso astiosamente detti "italianizzanti" da autori (chiamiamoli così) che scrivono in un incomprensibile gergo neocòrso. Ma, il necessario abbinamento italiano-còrso non riguarda soltanto la lingua. Dobbiamo determinare di quanta parte della cultura italiana abbiamo bisogno. Come abbiamo spiegato, alcuni autori fanno parte della nostra cultura tradizionale. Altri servono per capire la società còrsa e la sua storia<sup>36</sup>. Sull'ultimo numero di *A Viva Voce* abbiamo tentato di dimostrare come questa cultura sia necessaria per capire l'architettura, la pittura, la storia religiosa della nostra isola. E questo vale, tanto per fare un altro esempio, anche per la musicologia. Ovviamente la storia còrsa va insegnata e reinserita nella storia del Mediterraneo occidentale e di quei paesi che venivano un tempo raggruppati sotto il nome d'Italia. Da sempre manca in Francia la storia locale e chi non ha la fortuna di vivere a Parigi o in una regione segnata in qualche modo dalla storia nazionale francese ha l'impressione di essere fuori dalla storia. Questo reinserimento della cultura còrsa nell'insieme italico è indispensabile per tutti (non soltanto per gli specialisti). Ma abbiamo già anche sottolineato come la lingua italiana non ha soltanto per scopo di radicarsi nel passato. Deve servire anche per preparare il futuro. Deve insegnarci ad espanderci all'interno del nostro spazio europeo. Deve promuovere una modernizzazione culturale, tecnica, commerciale della Corsica. Come abbiamo già sottolineato varie volte, saremo sempre più chiamati a lavorare con gli italiani. Ora le relazioni economiche con l'Italia non sono all'altezza di quanto si potrebbe sperare in base alla prossimità geografica e all'elevato grado di attività delle regioni italiane a noi vicine. In passato si sono potuti incriminare l'isolazionismo doganale e la scarsità delle relazioni marittime. Ma sembra che le cause siano anche da ricercare nella permanenza dei vecchi circuiti economici (e a ciò si potrà rimediare) e un ostacolo culturale, cioè l'ignoranza reciproca di due mondi che tutto dovrebbe unire (ed è stato così in passato) e che la storia ha tragicamente separati. Quindi compito della scuola sarà di far scomparire questo ostacolo artificiale. D'altronde anche altrove sarà così nell'Europa di domani, ma da noi è una cosa indispensabile e urgente. Direi che la cosa da fare immediatamente è mettere in tutte le scuole di Corsica una carta geografica con la vera posizione della nostra isola rispetto all'Europa e al Mediterraneo. I Còrsi si accorgerebbero presto che sono molto più ad est e più a nord di quanto lo credano e ciò servirebbe a sgomberare le menti di tutti i discorsi insieme "esagonali" e "mediterranei". La frontiera a Mentone è a 43° 48' di latitudine N e 7° 31' di longitudine E. La punta occidentale della Corsica a 8° 33' di longitudine Est (dunque un grado ad est del punto precedente). Il nord del Capo Còrso è a 43° 2' di latitudine N, Bonifacio a 41° 24' di latitudine N e 9° 9' di longitudine E. Barcellona a 41° 23' di latitudine N, 2° 9' di longitudine E, la frontiera franco-spagnola a nord di Barcellona sta a 42° 25' di latitudine N e 2° 09' di latitudine E. Ne risulta che non siamo "equidistanti" né tra la Spagna e l'Italia, né tra il nord e il sud. Il sud della Corsica corrisponde al nord della Spagna e l'ovest della Corsica è ad est della frontiera franco-italiana. E la linguistica conferma pienamente, se ce ne fosse bisogno, queste coordinate.<sup>37</sup> Esiste da alcuni anni in Corsica una ridicola infatuazione per la Catalogna. C'è chi vorrebbe stabilire dei confronti con la Corsica! Si capisce il perché dell'illusione: il catalano è risorto, è diventato la lingua di una regione autonoma e si sta riprendendo nei confronti di una lingua di larga diffusione a lungo dominante come lo spagnolo. Si trascurano semplicemente alcuni fatterelli: il còrso non ha avuto le fortune storiche del catalano, la Catalogna è la regione più ricca della Spagna e Bastia ed Ajaccio messe insieme fanno ridere accanto a Barcellona. Quando la Catalogna ha pubblicato una mappa delle regioni con le quali intende commerciare ha semplicemente dimenticato la Corsica<sup>38</sup>. Colgo l'occasione per meravigliarmi di un'opinione espressa da J.M.Arrighi sul mensile Corsica<sup>39</sup>. Arrighi (se

36 Vedi, per esempio, un po' a caso, Dante, Ariosto, Tasso, e autori più recenti come Verga, ecc.

37 Per questo non possiamo condividere l'opinione di Alain Di Meglio quando, dopo aver notato che un giorno bisognerà pur ridare in Corsica all'italiano il posto che gli spetta, rovina tutto dicendo che la scelta dello spagnolo è altrettanto valida. No, non è vero. Lo spagnolo può avere un posto se concepito come lingua straniera, in più dell'italiano, ma non può pretendere di usurparne il posto. Nella Corsica di domani il còrso sarà obbligatorio? Ebbene anche l'italiano dovrà esserlo.

38 Mi è stato detto che quest'infatuazione è arrivata al punto che qualcuno va vociferando di particolare vicinanza tra il còrso e il catalano. Ora, a parte il fatto che si tratta di due lingue neolatine, questa parentela semplicemente non c'è

39 *Corsica* n.7 Aprile 2000.

capisco bene) dichiara che dobbiamo prepararci ad accogliere a Corte studenti provenienti dal Terzo Mondo, perché tanto da Pisa verrà poca gente. Ora devo dire che ho dovuto rileggere più volte la frase tanto mi sembrava assurda. Prima di tutto per il concetto dell'Università che essa dimostra. Un'università non deve sembrare in cerca di possibili "clienti". Non è, o non dovrebbe essere, un'impresa commerciale. Accoglie studenti e docenti stranieri perché può dar loro qualcosa e perché può aspettarne qualcosa in cambio. E non deve modellarsi su un'ipotetica "clientela". Gli argomenti di Arrighi sono improponibili. Li riassumo in breve: siccome moltissimi tra i futuri studenti di Corte verranno dal Terzo Mondo e la Corsica deve essere un legame tra Nord e Sud (cose tutte da dimostrare), noi altri dobbiamo "modellarci" sui futuri clienti, quindi, si presume, farci nigeriani, pachistani, indiani, sudamericani, e così via secondo quanto prospetterà il mercato. Ovviamente, tutti questi, attratti dalle formidabili offerte dell'Università di Corte, verranno a imbeverarsi di cultura còrsa. A meno che Arrighi abbia in mente di trasformare l'Università di Corte in un centro mondiale per l'insegnamento della lingua e della cultura francese agli stranieri. Finirà con un'università di Corte base per insegnare il francese ai francofoni dell'ex impero. Anche questo si può fare e dato il concetto degli studi còrsi che sembra prevalere, si può anche dire che la previsione è abbastanza azzeccata. Ma era nata per questo l'Università Pasquale Paoli? Insomma un tale atteggiamento dimentica il fine dell'esistenza di un'università per dedicarsi al contingente: le alleanze non sono fini a se stesse, ma vanno inquadrare all'interno di una politica. Prima si definisce la politica, dopo si ricercano le alleanze. Ora, intendiamoci, pensiamo che Arrighi, uomo colto e di buona volontà sia semplicemente una vittima del discorso dominante, del "politichese" nostrano. D'altronde l'inizio del suo articolo lasciava presagire il contrario. Ma con una impostazione sbagliata anche i migliori dicono fesserie. D'altro canto l'Università di Corte non è un'università qualsiasi. I suoi ideatori intendevano farne uno strumento per la formazione anche culturale dei Còrsi. Deve servire per radicarli nella loro storia e nel loro ambiente naturale. La sua politica culturale deve dunque mirare a creare alleanze con chi ha qualcosa da portarci in termini di ricreazione, di mantenimento e di sviluppo della nostra identità. Comunque non si capisce perché la Corsica non potrebbe ricevere alcuni studenti e docenti pisani, anzi, fortunatamente già si fa, ma si dovrebbe fare molto di più. Per conto loro i Còrsi, studenti e ricercatori hanno tanto da imparare andando a Pisa<sup>40</sup> (dico Pisa perché Arrighi ne ha parlato, ma lo stesso si potrebbe dire di altre università italiane come Genova (per ovvi motivi), o altre, nel campo dell'italianistica, della storia, della linguistica, dell'etnologia, della musicologia ecc.). Se ciò fosse stato fatto in passato, non si sentirebbero tante assurdità in giro. Infatti c'è da temere che quest'atteggiamento, diffuso in Corsica, testimoni un'incapacità di pensare una politica culturale (in senso lato) autonoma per la Corsica. Siamo vittime di un'irrimediabile giacobinismo intellettuale vissuto in un mondo francocentrico. In questa prospettiva la Corsica, che dovrebbe essere un ponte in direzione dell'italofonia, viene vista come base avanzata della francofonia. Certo che così, dal punto di vista culturale almeno, non diamo fastidio.

Per tornare ai vantaggi offerti dalla lingua italiana non dobbiamo dimenticarne un'altro rappresentato dalla possibilità di insegnarla agli altri e di invogliarli ad impararlo. Essa accrescerebbe la capacità d'integrazione dei nuovi venuti, punto molto importante per la Corsica di domani, e non sto parlando soltanto di italiani, ma anche di persone di altre provenienze. Per esse sarebbe più facile cominciare la loro integrazione facendo propria una lingua come l'italiano con tutto il materiale didattico a disposizione e le possibilità procurate dalla presenza di un grande paese moderno che ci sta vicino. L'insegnamento del corso potrebbe allora avvenire in un secondo tempo, o contemporaneamente, ma a condizione di mantenere i due insegnamenti collegati. C'è chi penserà che stiamo esagerando, perché molti sembrano credere che con un po' d'insegnamento (o molto), con l'ufficializzazione della lingua, qualche riconoscimento simbolico, si possa creare qualcosa. Ma non è così. Se si continua sulla strada attuale siamo avviati ad un placido tramonto. Chi crede di essere più efficiente smorzando le rivendicazioni, evitando gli argomenti scottanti, sbaglia e di molto. Anzi, uno rimane colpito dalla modestia delle rivendicazioni culturali rispetto a quelle politiche. Bisogna parlare chiaro: si ha il coraggio di promuovere una rivoluzione culturale o si muore. Bisogna che i

---

40 Perché prima di pensare ad insegnare agli altri dobbiamo imparare e abbiamo tanto da imparare. Comunque, per fortuna, accordi con Pisa esistono già.

Còrsi si decidano una buona volta: o per loro l'identità è un punto importante, irrinunciabile, e devono avere il coraggio di compiere scelte radicali. Oppure si tratta soltanto di un po' di nostalgia, e allora la smettano di dar fastidio, accettino di scomparire e parlino un cattivo francese prima forse di passare all'inglese. La politica attuale è totalmente inutile, anzi è uno spreco che dovrebbe anche interpellare la coscienza di chi spende il pubblico denaro per simili scemenze<sup>41</sup> e lascia giovani energie ingolfarsi in una strada senza sbocchi, imparare una lingua (o piuttosto un gergo) privo di radici, senza valenze culturali e senza futuro. Ci si pensa a cosa faranno fra trenta anni gli sciagurati sacrificati all'ambizione, alla pusillanimità di alcuni e all'ignoranza di molti? La cultura è troppo importante: anche in questo campo bisogna dire la verità, formare le future generazioni. Siamo arrivati a questo punto perché abbiamo trascurato questo lato. Non serve essere cauti: si ha il necessario coraggio intellettuale o si muore. Sta crollando il giacobinismo. Spetta a noi fare un uso decente di questa fine.

---

41 Per esempio, ho sentito ultimamente un argomento che mi ha lasciato di stucco: dato che siamo destinati a vivere con i francesi, i francesismi sarebbero accettabili in còrso. Insomma si tratterebbe di ufficializzare ciò che anni fa fu chiamato "u francorsu" (ricalcato sull'allora famoso "franglais"). Dovevo vivere abbastanza per sapere che i soldi delle nostre tasse servono per insegnare ai giovani còrsi a dire "rigrettà" (rimpiangere), e, culunisà (colonizzare), e (perché no?) "scianza" (fortuna) ecc. Senza parlare della più buffa di tutte le domande: c'è in Corsica chi si chiede seriamente se si deve scrivere "l'insignamentu" o "u insignamentu", forma che in còrso non esiste. Se siamo arrivati a questo punto, vuol dire che il senso della lingua si è totalmente smarrito: tanto vale farla finita e parlare francese. Tutto sarà meglio di questo orrendo pidgin. Perché di questo si tratta nella mente malata di alcuni: si vuole, su una base più o meno còrsa (piuttosto meno, non vi pare?), creare una lingua (?) nuova, con parole fabbricate ad arte e francesismi. Il risultato lo sentiamo (o non lo sentiamo perché nessuno la parla?). E non parliamo poi degli sciagurati che non sanno come chiamare in còrso le città o i paesi stranieri che hanno imparato a conoscere con il loro nome francese e inventano parole da far drizzare i capelli quando non ficcano direttamente la parola francese nella frase còrsa. Sentiremo dire un giorno: "sò statu a Naples passendu per Livourne". Tutto ciò accade perché si è smarrita "la diritta via", quella dell'inserimento del còrso all'interno della sua famiglia. Il solo rimedio è di ritrovarla.

## Radici

Il CRDP42 d'Aiaccio ha pubblicato un'interessantissima opera di Nicolas Mattei, *Les Eglises baroques de Corse*<sup>43</sup> di cui sentiamo il dovere di fare qui più che un accenno. Si tratta dell'adattamento di un'importante tesi di dottorato sulle chiese barocche di Corsica. Il libro del Mattei è destinato alle scuole con la conseguenza che uno dei suoi pregi è di essere molto didattico. Dico pregi perché questo libro sarà utile anche ai tanti che hanno avuto un'educazione artistica incompleta. La prefazione-presentazione dell'Ispettore Generale Marie-Jean Vinciguerra, del Comitato di Redazione di *A Viva Voce*, la presentazione dell'Ispettrice Michèle Bartolini e l'Introduzione dell'Autore, servono a spiegare il Barocco (e, strano a dirsi in un paese nel quale il Barocco ha segnato tanta parte dell'orizzonte architettonico, la cosa era necessaria, non solo per i ragazzi delle scuole, ma anche per i loro genitori) e ad inquadrarlo in una prospettiva storica. Leggendolo si impara parecchio non solo sulla storia dell'arte ma anche sulla storia religiosa e su quella della Corsica. Nicolas Mattei descrive in modo preciso alcune delle nostre chiese insieme ai dipinti che le ornano. Una bellissima iconografia viene a completare l'opera.

Per quanto ci riguarda siamo stati particolarmente sensibili alla lampante dimostrazione dell'appartenza del Barocco còrso all'area culturale italiana. Ovviamente questo non è una sorpresa, ma deve purtroppo essere sottolineato in mezzo a tante dichiarazioni di "mediterraneità", a tante richieste di mantenere una pretesa equidistanza tra la cultura còrsa, la cultura italiana e quelle di altre parti del Mediterraneo, come, per esempio, la Spagna, e anche di altri paesi addirittura più esotici. Appare chiaramente come la Corsica non sia "equidistante", né, tantomeno, isolata. E qui dobbiamo soffermarci su alcuni problemi.

Prima di tutto, non è vero, come è stato spesso detto in passato, che la Corsica non ha avuto cultura, all'infuori di una cultura rurale e arcaica. Non era un paese isolato, lontano da ogni civiltà, ma una zona povera di una regione culturalmente prestigiosa. Da sempre è stata inserita nell'ambito di una delle grandi culture mondiali, quella italiana.

Ora questa cultura ci è necessaria, certo per capire il passato e il presente, ma anche per preparare l'avvenire. Come il passato sia stato condizionato dalla prossima penisola sarà ormai ovvio per i nostri lettori che abbiamo invitati a ripercorrere un po' la nostra storia politica, economica, linguistica e adesso artistica. Ma occorre ora soffermarci un po' sui danni recati dall'allontanamento dal nostro ambiente naturale. Questo fatto che molto spesso si è sentito dire che in Corsica non c'era stata cultura, né letteraria né artistica, ha generato nei Còrsi un *contemptus sui*, un disprezzo di sé stessi al quale durante gli ultimi anni, sulla scia delle idee del '68, si è tentato di rimediare esaltando i valori di una società rurale ed arcaica a nome della democratica idea dell'eguaglianza di tutte le culture. Insomma se si deve accettare questo modo di vedere non ci sarebbe differenza tra Dante e un qualsiasi poeta paesano, come non ce ne può essere tra un Cellini e un artigiano qualsiasi. Conclusioni non solo palesemente assurde ma anche pericolose perché rischiano di portarci ad un isolazionismo letale.

Inoltre, giacché non abbiamo cultura ecco che altri sono pronti a proporcene una d'acquisto, cioè quella francese. Ora non ho ovviamente niente contro di essa. E' una grande cultura e sarebbe pazzesco rifiutare questo contributo. Peraltro le sue radici sono vicinissime a quella italiana e le due culture si sono arricchite a vicenda nel corso dei secoli. Però, per quanto ci riguarda, questa cultura francese è un po' troppo distante, e crea un distacco tra la nostra esperienza quotidiana, concreta, vissuta, e ciò che ci è stato insegnato e proposto a modello dalla scuola.

Per esempio, per tornare al Barocco, in genere non è stato apprezzato dai francesi. Mérimée è soltanto un esempio tra tanti. Pertanto l'insegnamento che ci viene dato tende a formare in noi un gusto non corrispondente alle nostre tradizioni. E' il fenomeno conosciuto sotto il nome di alienazione. Sia ben chiaro che non si tratta di volerci rinchiudere all'interno di un insostenibile nazionalismo estetico. Ma ci manca l'ancoraggio necessario come transizione dal particolare concreto che abbiamo sotto gli occhi, e che sentiamo come nostro, verso l'universale della grande cultura. Alcuni popoli questa possibilità non ce l'hanno. Noi sì, e sarebbe da criminali non approfittarne.

Importante anche il capitolo dedicato agli artisti (essenzialmente italiani o còrsi) che hanno partecipato all'edificazione di questo patrimonio. Non ci sono nomi di grande rilievo, autori di capolavori universali, ma essi sono comunque inseriti al loro umile posto in una grande tradizione.

A questi argomenti, alla necessità di non rinnegare le nostre radici, abbiamo pensato leggendo un altro lavoro recente, *Parlons corse*, di Jacques Fusina.<sup>44</sup>

L'opera del Fusina, che segue i criteri della collana *Parlons...*, inquadra il problema linguistico in un panorama storico (storico generale e storia della lingua) destinato a chi è totalmente digiuno delle nostre cose. Siamo felici di vedere che l'appartenenza del còrso all'area italo-romanza viene ribadita. Non si parla più di antinomia tra il còrso e l'italiano che non è più presentato come una lingua imposta ai nostri antenati. Anzi l'autore spiega come quest'ultimo non fosse la lingua dei genovesi ma una lingua adottata da tutta la regione, quindi anche dai Còrsi. Egli dà della storia dei rapporti tra i due idiomi un quadro che ci sentiremmo quasi di sottoscrivere.

Su alcuni punti dobbiamo purtroppo dissentire. Ci sembra, per esempio, molto dubbio che si possa vedere, anche lontanamente, in Prete Guglielmo, autore nel '600 di rime còrse, un propugnatore della creazione di una nuova lingua. Si trattava semplicemente di uno scrittore di poesie dialettali come ce ne sono stati tanti nella storia italiana. Credere (o lasciar credere) è la stessa cosa) il contrario è totalmente anacronistico. Dobbiamo deplorare pure qualche altra ambiguità. Quando l'amico Fusina parla<sup>45</sup> della "autonomisation du corse... admise... par les Autorités du ministère de l'Education Nationale" come della comunità scientifica che lo iscriverebbe "au nombre des quatorze langues romanes recensées, aux côtés de l'italien et du français" dimentica di dire che queste decisioni sono di ordine politico e non strettamente scientifico. Se ci fosse una richiesta si potrebbe procedere allo stesso modo domani non solo con il siciliano o il piemontese, ma, volendo, con l'abruzzese o il marchigiano. Addirittura, sarebbe possibile elaborare una lingua autonoma partendo dall'umbro o dal romanesco. Quindi l'autonomia di cui si parla è un fatto squisitamente volontaristico: tutti i linguisti possono capirlo ma potrebbe essere frainteso da chi non conosce la linguistica e, aggiungeremo, la Corsica<sup>46</sup>.

Però, al di là del libro del Fusina ci sembra venuto il momento di spendere qualche parola a proposito del problema dell'ortografia. I turisti italiani venuti in Corsica<sup>47</sup>, se si sono presi la briga di comprare qualche rivista, o semplicemente leggendo alcune iscrizioni sui muri, saranno rimasti sorpresi dall'ortografia, poco

---

44 FUSINA Jacques, *Parlons corse*, L'Harmattan, 1999, pp. 280.

45 p.13.

46 Ovviamente queste cose il Fusina le sa e verosimilmente non ha voluto recar dispiaceri a qualcuno, ma così facendo non si va avanti.

47 Non i lettori di *A Viva Voce*. Abbiamo sempre adottato nei testi còrsi pubblicati da noi un'ortografia più tradizionale per i motivi che stiamo spiegando e, particolarmente, per essere capiti senza sforzo dai nostri lettori italiani.



corrispondente alla prossimità linguistica tra l'italiano e il còrso<sup>48</sup>. Ciò contraddice ad un principio che, secondo noi, dovrebbe stare alla base della scrittura del còrso, quello della massima intercomunicabilità con l'italiano.

Alcuni anni fa si è stabilita una norma ortografica sperimentale che si dissociava su alcuni punti dalle varie grafie allora in uso<sup>49</sup>. E' diventata ormai maggioritaria anche se ci sono stati alcuni (poco felici, secondo noi) cambiamenti. Ovviamente l'amico Fusina si adegua ad un andazzo contro il quale è ormai difficile lottare per semplici motivi di pesantezza anche amministrativa. Purtroppo ciò che è stato alla base del successo di questa grafia non sono state le sue innegabili qualità, ma un elemento estraneo alla linguistica: la distanza rispetto all'ortografia italiana. Cercheremo di dare un breve elenco (non limitativo) di alcuni punti contestabili.

Prima di tutto la scelta di mettere una *h* davanti ad alcune forme del verbo essere. Diranno gli amici italiani, quale può essere la giustificazione per una tale eresia? Il ragionamento è stato questo: *e*, in còrso, può avere più significati: può essere una forma del verbo essere (in italiano *è*), la congiunzione (in italiano *e*) oppure il plurale femminile dell'articolo (in italiano *le*). L'italiano distingue *e* ed *è*, e non ha problemi con l'articolo *le*, il còrso deve fare qualcosa in più. Siccome l'altro ausiliario *avere* possiede una *h* (etimologica in questo caso) perché non usare questa *h* anche per il verbo essere ed ecco fabbricato il famoso *hè*. Che però presenta alcuni difetti. Prima di tutto è contrario all'etimologia. Il latino *est* (nessuna forma del verbo *essere* d'altronde) non conosce la *h*, così come nessun'altra lingua neolatina. Ovviamente l'argomento non è decisivo. Si può decidere arbitrariamente di creare una grafia originale. Ma è opportuno? Tanto più che questa grafia crea un distacco artificiale tra il còrso e l'italiano (e le altre lingue neolatine) con la conseguenza di generare confusione tra gli scriventi. Abbiamo visto dei compiti di studenti còrsi che scrivevano così anche in italiano. Quindi l'argomento della facilità pedagogica viene meno. Ci sono d'altronde alcune conseguenze negative all'interno dello stesso còrso. Adottando quella strana grafia si incappa sfortunatamente in uno sciagurato *ci hè* per l'italiano *c'è*. Ora i nostri lettori italiani devono sapere che la pronuncia è identica in còrso e in italiano (tranne l'apertura della vocale). Il meno che si possa dire è che questo *ci hè* non invoglia a trovare la pronuncia giusta. Invece l'argomento della facilità pedagogica è insostenibile anche per un altro motivo: ci sono pochissimi rischi di confondere *e* congiunzione ed *e* articolo<sup>50</sup>. Inutile dunque continuare su questa strada sbagliata. Si è trattato di un tentativo interessante ma credo che tutto sommato ha generato più confusione che altro<sup>51</sup>.

Ci sono altri punti sui quali l'argomento pedagogico ci sembra pochissimo convincente e fonte invece di errori di pronuncia: prima, trattandosi della particella pronominale posposta, Fusina fa notare come sempre più si tenda oggi a staccarla dal verbo. Insomma si scrive *parla mi* invece di *parlami*. Ora anche qui una tale grafia può soltanto generare errori, perché il lettore tenderà inevitabilmente ad accentare la particella pronominale che invece, in còrso come in italiano, è enclitica<sup>52</sup>. L'altro punto è la grafia dei dimostrativi *stu* e *ssu*. Contrariamente a quanto credano alcuni Còrsi non c'è nessun bisogno di presentarli (almeno il primo) agli italiani. A parte il fatto che in lingua è presente in *stasera*, esiste anche in numerosi dialetti, tra i quali il romanesco (sotto la forma *sto*). Ora tende a prevalere la grafia *istu* e *issu*, sotto il pretesto che tali forme esistono nel còrso meridionale e che *'ssu* o *ssu* sarebbero inestetici. Ma non c'è motivazione estetica che

---

48 Bisogna che i Còrsi sappiano che gli Italiani che vengono in Corsica, se per ovvi motivi non si esprimono in materia, non sono meravigliati dalla straordinaria originalità del còrso, ma invece rimangono sbalorditi dall'italianità della lingua che sentono parlare (purtroppo spesso male). Infatti molti di loro si aspettano ad un idioma prossimo al sardo.

49 Da allora definite "italianizzanti".

50 Anzi, qualche volta la confusione ci può essere, nella mente di un povero italiano che legge *biancu è neru* (da interpretare ovviamente (?) *bianco e nero*).

51 Tanto più che la nuova ortografia del còrso toglie la *h* del verbo *avere* dove si soleva metterla, in italiano e in còrso, scrivendo, per esempio, *ai*, *anu* (?).

52 Per tacere dell'orribile *dà li* per *dalli*, che riesce a cancellare la consonante doppia, come d'altronde in *parlà mi* (infinito per *parlammi*). E ciò è particolarmente grave quando la pressione del francese tende proprio a far scomparire le doppie.

possa legittimare una grafia a tal punto fuorviante. Perché, mi dispiace di dover contraddire l'amico Fusina quando dice<sup>53</sup> che questa *i* quasi non si sente. Nel còrso del nord questa *i* non si sente affatto perché non esiste. Scrivere *istu, issu*, induce ad accentare queste parole che invece sono proclitiche, cioè si appoggiano sull'accento della parola successiva. Ancora una volta si è creato una grafia tale da generare col passare del tempo degli errori di pronuncia e da snaturare il còrso agli occhi di lettori non avvertiti.

Vorrei parlare anche del concetto di polinomia ora molto in auge da noi. Fusina cita la definizione del Marcellesi, inventore della parola: "langue dont l'unité est abstraite et résulte d'un mouvement dialectique et non de la simple ossification d'une norme unique et dont l'existence est fondée sur la décision massive de ceux qui la parlent de lui donner un nom et de la déclarer autonome des autres langues connues". A parte il fatto che il campo di applicazione di questa unità è arbitrario (si potrebbe farne altrettanto al livello dei dialetti italiani, cancellando la lingua per far posto ad un mosaico di dialetti, oppure decidere che ci sono due còrsi, il *cismuntincu* e il *pumuntincu*), credo che nel caso nostro le conclusioni tratte (cioè una "proclamazione d'indipendenza del còrso rispetto all'italiano") siano non solo sbagliate ma letali. Perché ovviamente non viene spiegato come una lingua così concepita possa rispondere a tutte le necessità della modernità.

Infatti, contro il centralismo linguistico due opzioni sono possibili: un italiano regionale con infiltrazioni dialettali, come, tanto per far un esempio, quello adottato dal siciliano Andrea Camilleri, oppure il mantenimento della varietà linguistica, ma sempre con l'ausilio della tradizionale lingua di cultura. Diamo qui un saggio di Camilleri:

"Dove l'avete messa, la collana?"

Saro si mosse rigido per contrastare le gambe che aveva di ricotta, andò verso il suo comodino, aprì il cassetto, ne tirò un pacchetto fatto di carta di giornale che buttò sul letto...

"Quando l'hai trovato?"

"Lunidia a matinu prestu, alla mànnara<sup>54</sup>".

"L'hai detto a qualcuno?"

"Nonsi<sup>55</sup>, solu a me muglieri"

"E qualcuno è venuto a spiarti se avevi trovato una collana così e così?"

"Sissi<sup>56</sup>. Filippo di Cosmo, che è omu di Gegè Gullotta."<sup>57</sup>

Qui si osserva il caratteristico intreccio di passi in dialetto (per esempio *Lunidia a matinu prestu, solu a me muglieri* ecc., in genere quando è Saro a parlare) e di parole dialettali italianizzate attribuite al commissario Montalbano (*mànnara, spiarti, per chiederti*, ma queste parole sono ricorrenti in Camilleri che usa sempre, per esempio, *taliare* per guardare ecc.).

Per la Corsica è ovvio che questa opzione non basta. Noialtri di *A Viva Voce* intendiamo mantenere e insegnare il còrso nelle sue varianti locali (lo stesso Fusina riconosce che tutti ormai hanno rinunciato a creare una lingua unificata), ma allora bisogna trarne le debite conseguenze: l'italiano deve essere insegnato accanto al còrso. Non è chiamato a sostituirlo ma a puntellarlo. D'altronde anche riguardo alla toponimia l'italiano deve conservare il posto che gli spetta. I toponimi còrsi sono da sempre stati scritti in italiano ed è divertente vedere che qualcuno si scaglia contro i cartelli scritti "in francese". Quasi che Porto Vecchio, Bastia, Borgo siano delle forme francesi. Anzi si dovrebbe ringraziare i vari regimi francesi di non avere snaturato il nostro paese (tranne pochi casi come Saint Florent, l'Île Rousse, Sartène ecc.). Ora è bene che,

---

53 p 91.

54 Luogo chiuso dove il pastore tiene le capre.

55 Nossignore.

56 Sissignore.

57 Andrea Camilleri. *La forma dell'acqua*, Sellerio editore, Palermo. 1998. pp. 64-65. 1 ed. 1994.

come si usa oggi, si faccia figurare la pronuncia locale sui cartelli stradali, ma se sono felice di leggere che i nostri amici di Porto Vecchio pronunciano "Porti Vechju", intendo continuare a pronunciare "Portu Vechjiu" (o meglio per me "Portu Vecchju"). La presenza della norma secolare Porto Vecchio ci fa tutti contenti<sup>58</sup>. Anche in questo campo c'è bisogno del tradizionale punto di riferimento comune fornito dall'italiano. Quindi insegnare il corso, sì, ma insieme all'italiano, questo sarà sempre il nostro *delenda Carthago*.

---

<sup>58</sup> Anche per questo mi dà fastidio leggere la trascrizione locale dei toponimi nei testi scritti in francese. Verrebbe in mente a qualcuno di scrivere "Je suis arrivé à London"? Nicolas Mattei è stato costretto ad accettare una ridicola doppia grafia per il suo aureo libretto. Comunque chi parla di adeguare sempre e dappertutto la grafia alla pronuncia è uno sporco cartesiano..

## Polinomia

Da quando è stato pubblicato il vocabolario del nostro collaboratore Pascal Marchetti<sup>59</sup> infuria in Corsica una battaglia su giornali e riviste a proposito dell'ortografia. Ma, come i nostri lettori avranno capito da tempo, l'ortografia è soltanto la spia dell'indirizzo che si vuole dare alla nostra lingua e alla nostra cultura. Infatti il libro è importante non soltanto per il suo ricchissimo contenuto lessicografico, ma anche per le introduzioni e premesse che l'autore ha poste all'inizio della sua opera. Egli insiste sulla parentela "intima" che unisce il còrso e l'italiano, spiega perché sarà indispensabile recuperare la padronanza della nostra lingua storica e cita francesi "aperti" come il gollista Alain Peyrefitte e il socialista Poignant che hanno proposto di insegnarli entrambi.<sup>60</sup> Poi passa ad occuparsi dell'ortografia. Egli ricorda come nel 1971, in un periodo di incertezze, quando alcuni proponevano un codice aberrante, fondato in parte sul sistema ortografico del francese, ebbe a fare alcuni suggerimenti che sono stati alla base dell'attuale ortografia del còrso. Ma dopo trent'anni, facendo un bilancio di quel tentativo, egli fa notare che, se resta in piedi la parte più importante del codice allora elaborato, alcune scelte del 1971 si sono dimostrate poco felici e conviene fare alcuni piccoli ritocchi dettati dall'esperienza. Inoltre, non si perita di condannare altre pretese "riforme" introdotte per facilitare, si dice, l'insegnamento, in realtà per tentare di creare qualcosa di dissimile dall'italiano. La più sbalorditiva di queste "riforme" è stata, a nostro giudizio, la creazione della costruzione "u insignamentu" quando in còrso si è sempre detto "l'insignamentu". Da quando mai si cambia una lingua per facilitarne (?!) l'apprendimento ai discenti?

Quindi Marchetti invita a trarre le lezioni dell'esperimento e a fare quelle poche correzioni che servirebbero per ristabilire la perfetta comunicabilità tra il còrso e l'italiano.<sup>61</sup> Apriti cielo! Dette da un altro queste parole erano già sacrileghe, ma si poteva far finta di niente. Pronunciate da uno degli attori maggiori del "riacquistu", padre, per giunta, dell'attuale ortografia, hanno creato un terremoto che sta scuotendo le strutture fossilizzate della cultura ufficiale. Perché ci sono in Corsica una cultura, una verità ufficiali. E tra i tanti tabù c'è quello della cosiddetta lingua polinomica. Ora bisogna chiarire un po' questo concetto: seconda la definizione di Marcellesi,<sup>62</sup> è detta polinomica una lingua la cui unità è astratta e risulta da un movimento dialettico e non dalla semplice ossificazione di un'unica norma. La sua esistenza è basata sulla decisione massiccia di coloro che la parlano di considerarla una, di darle un nome specifico e di dichiararla autonoma

---

59 *L'usu còrsu. Dizionario dei vocaboli d'uso e dei modi di dire di Corsica settentrionale e centrale con i corrispondenti delle lingue italiana e francese.* Stamperia Sammarcelli. Biguglia (Corsica). 2001. Si tratta di un vocabolario còrso-italiano-francese. L'autore dichiara di volersi limitare, come indicato dal titolo, all'uso della Corsica settentrionale e centrale, cioè a ciò che conosce meglio. C'è chi glielo ha rimproverato, fantasticando di un presunto imperialismo linguistico del nord! Tant'è vero che nella Corsica di oggi chi intende parlare soltanto di ciò che conosce è già sospetto.

60 B.Poignant, *Langues de France : osez l'Europe !*, Montpellier, Indigène Editions, 2000. "L'enseignement du corse doit s'appuyer sur l'italien : à mesure que la connaissance de l'italien recule sur le continent au profit de l'anglais, les Corses ont une place à prendre pour les contacts avec l'Italie". Alain Peyrefitte. *Le Figaro*, 16 gennaio 1996 (da notare che adesso l'italiano sta crescendo in Francia. Se proseguiamo sulla strada indicata da gran parte degli attuali detentori del potere linguistico e culturale in Corsica dovremo presto importare dei Parigini per gestire le nostre relazioni economiche con l'Italia). E anche : "il faut dans cette île enseigner le corse et aussi l'italien pour l'ouverture à l'Europe des Quinze".

61 C'è chi fa lo spiritoso, chiedendo se veramente ne valga la pena, perché "non si sapeva che i lettori italiani di autori còrsi fossero tanto numerosi". Si vede che quel tale è soddisfatto di essere letto da quattro gatti. Comunque il guaio non è che gli Italiani non leggano alcuni autori attuali (anzi per carità di patria personalmente preferisco così), ma piuttosto che i Còrsi non siano incitati a leggere l'italiano, e questo è drammatico.

62 Nel suo *Dictionnaire de linguistique et des sciences du langage*, Larousse, Paris, 1994. Per i lettori italiani, esiste una traduzione in italiano di questo dizionario, ma qui traduciamo dall'edizione originale francese.

rispetto alle lingue riconosciute. Ora, questa definizione piace perché lusinga l'orgoglio dei Còrsi e anche perché appare l'espressione di una democrazia linguistica. Sorge però naturale una domanda : perché fermarsi a questo livello ? Questa definizione potrebbe essere valida anche nell'ambito italiano. Infatti, la parola italiano ha un duplice significato : significa a volte la lingua italiana codificata<sup>63</sup> e altre volte l'insieme dei dialetti tradizionalmente raggruppati sotto la definizione di dialetti italiani, o anche meglio il binomio dialetto-lingua. Quando in passato si diceva che il còrso era italiano si alludeva a questo secondo significato. Era una definizione comunissima e, checché se ne dica, rimane tuttora valida se si chiama " italiano " l'insieme delle parlate italo-romanze<sup>64</sup> (e, aggiungiamo, l'area nella quale la lingua italiana codificata è stata per secoli la lingua di cultura. Se qualcuno chiede perché dovremmo modernizzare il nostro vocabolario mutuando dall'italiano e non da un'altra lingua, vuol dire che questa persona non sa più nemmeno che cosa sia stata la vecchia Corsica). Adesso alcuni tentano di dirci che questa coscienza non essendoci più dobbiamo fermarci al livello dell'isola e che d'altronde questo è bellissimo perché così dimostriamo di aver conquistato la nostra indipendenza linguistica. La soluzione che proponiamo sarebbe un tornare indietro, rimettere il còrso sotto la tutela dell'italiano. Quindi parliamo di lingua còrsa polinomica e facciamola finita con l'italiano. A noi invece sembra più razionale, più in conformità con la nostra storia collocarci idealmente in un insieme italico la cui unità<sup>65</sup> è astratta, dotato però di un impareggiabile strumento di comunicazione e di cultura, la lingua italiana codificata, l'italiano " illustre " come si soleva dire un tempo. Così la pensavano i Còrsi di prima, quando la Corsica era la Corsica e non si capisce perché dovremmo privilegiare il momento di degrado attuale, con una interpretazione riduttiva, automutilante della nostra identità, e quando essa è palesemente frutto dell'ignoranza e del pregiudizio. E' dunque sbagliato ritenere che la definizione del còrso quale lingua polinomica sia una scoperta scientifica. Si tratta semplicemente di una definizione volontaristica , per non dire di una decisione arbitraria di alcuni linguisti.<sup>66</sup> Loro lo sanno. Il problema è che molti nel pubblico credono che si tratti di una realtà oggettiva, che si sia " scoperta " una originalità del còrso e un'aspirazione secolare ad una " liberazione " linguistica dall'italiano che non c'è mai stata, ma che si tenta di stabilire torturando testi e cercando improbabili precedenti. Infatti, l'equivoco fa comodo a tanti. Ora, a parte il fatto che non esiste verità definitiva in campo scientifico e soprattutto linguistico, è chiaro che le condizioni di questa scelta non sono né realistiche né democratiche come si vorrebbe far credere. Non sono realistiche perché, come abbiamo avuto già occasione di spiegarlo, quando si propone la creazione di una lingua ex novo si confonde la possibilità teorica e la capacità pratica. La possibilità teorica perché è vero che in teoria, con i dovuti adattamenti, si può creare una lingua a partire da qualsiasi dialetto (o gruppo di dialetti). Ma in pratica, a seconda delle circostanze, questa possibilità riesce più o meno a concretizzarsi.<sup>67</sup> In Corsica, da vari decenni è stato tentato molto in questo senso e non si vede nessun risultato, nonostante si sbraiti il contrario, basta per accorgersene passeggiare per le strade di Bastia e di Aiaccio. Forse si può fare di più, spendere più denaro, prendere misure legislative più impegnative, siamo convinti che tutto sarà vano. Il solo caso in cui sia riuscito qualcosa che rassomigli a ciò che alcuni vorrebbero per la Corsica è stato quello di Israele e della risurrezione della lingua ebraica. Ma le circostanze religiose, politiche, economiche

---

63 E così, generate da questa confusione, si sentono dichiarazioni " intelligenti " di questo tipo : " l'italiano giorno si dice in còrso ghjornu, dunque il còrso è diverso dell'italiano ", ed è vero, ovviamente, il còrso, come tutti i « dialetti » italiani è diverso dalla lingua italiana codificata.

64 Ripetiamo che nessun linguista serio ha mai messo in dubbio l'appartenza del còrso all'area delle parlate italo-romanze.

65 Secondo la definizione di Marcellesi che abbiamo deciso di applicare qui all'insieme italiano.

66 E' chiaro che si spera nel costituirsi di una lingua unica tramite la lenta convergenza delle varietà linguistiche. Divertente vedere come i nostri linguisti casalinghi applichino a puntino la precettistica attualmente di moda, senza accorgersi che il paziente sta morendo sotto i loro occhi. I neocorsisti per certi versi fanno pensare a una setta, con le sue regole, le sue esclusioni e, soprattutto, l'isolamento che li fa vivere all'interno di un mondo completamente tagliato fuori dalla realtà. Oppure sembrano dei bambini che si divertono ad inventare un loro linguaggio segreto. D'altronde le due cose non sono antitetiche : c'è un aspetto infantilizzante nelle sette e ai bambini piace costruire un loro mondo separato. Solo che poi crescono.

67 Ed è auspicabile recidere i legami con una grande lingua di comunicazione e di cultura ? Certo, chi vive chiuso in sé e di cultura fa volentieri a meno non sente nessuna mancanza.

erano completamente diverse, per tacere dell'enorme differenza di popolazione tra Israele e la Corsica. Più calzante è il confronto con l'Irlanda e la lingua gaelica che, nonostante gli sforzi dell'Irlanda indipendente, non accenna a rinascere. Anzi, tra i motivi dell'attuale decollo economico dell'isola atlantica c'è quello, di cui non si parla mai, dell'anglofonia degli irlandesi. Perché ci siamo capiti? Nelle menti dei difensori della lingua si tratta di andare al di là di quanto l'andazzo attuale lascia presagire, cioè una Corsica nella quale l'insegnamento del còrso (chiamiamolo così per non offendere nessuno) sarà generalizzato, ma non avrà nessuna attuazione concreta.<sup>68</sup> Invece è da prevedere che tutti gli studenti di Corsica si verranno proporre (per alcuni anni, perché si stuferanno presto) delle lezioni di pidgin<sup>69</sup> francòrso. Impareranno quattro frasi di còrso (!) che si affretteranno a dimenticare passata la soglia dello stabilimento scolastico. Ammesso che si ottenga l'obbligatorietà della conoscenza del còrso per gli impiegati statali, questi ultimi impareranno quel po' che sarà loro necessario per passare i concorsi e non lo useranno mai. Dopo alcuni decenni (e forse meno), questa lingua artificiale non parlerà più al cuore di nessuno e verrà abbandonata da tutti. Questo è il futuro più probabile se continuiamo di questo passo. Ma le condizioni di questa scelta non sono nemmeno democratiche. Non lo sono perché la democrazia non consiste nel seguire ciecamente i pregiudizi popolari. Essa presuppone che il popolo sia informato e non fuorviato da un linguaggio tecnico ambiguo, che gli vengano proposte delle scelte chiare. E non lo sono perché si rifiuta ogni dibattito usando addirittura un doppio linguaggio : quando chiediamo un cambiamento d'indirizzo i detentori del potere culturale lo rifiutano perché, dicono, non si possono fare modifiche dall'alto, ogni proposta deve venire dal basso. Ma se la richiesta viene dal basso, allora la si mette a tacere adducendo che non è il caso di rovinare il lavoro compiuto ormai largamente accettato da tutti (eppure i giornali sono pieni di lettere di protesta) e d'altronde non si devono mettere in pericolo gli "importanti" (!) risultati conseguiti. Insomma non è mai il momento, e così la piccola oligarchia che detiene il potere pedagogico e culturale provvede a mantenere cocciutamente posizioni chiaramente insostenibili. Invece c'è bisogno ora di un dibattito approfondito sull'indirizzo da dare all'insegnamento della lingua, della cultura, e più generalmente sull'avvenire dell'isola e sugli obiettivi che si intende raggiungere. Perché ovviamente, se si tratta di creare un ghetto scolastico-linguistico, allora il cittadino-contribuente deve essere avvertito. E si deve fare anche il bilancio degli sforzi compiuti da ormai quasi tre decenni. Non ci possiamo accontentare di affermazioni generiche di stampo ottimistico quando invece la realtà ci dice il contrario. Con questo abbiamo voluto dimostrare che coloro che adesso pretendono di salvare il nostro idioma contribuiscono attivamente alla sua estinzione. Fissando la nostra identità linguistica ad un livello insostenibile per un paese moderno ci impediscono di accedere al livello raggiungibile, cioè l'abbinamento còrso-italiano che proponiamo da sempre. Per tacere del fatto che nell'ipotesi sempre più probabile di un insegnamento generalizzato, bisognerà scegliere tra la nostra soluzione che è una soluzione di apertura e quella di una chiusura, chiaramente insostenibile. Il còrso non può trovarsi in concorrenza con l'italiano, non è immaginabile che si escludano a vicenda. Tutto ciò sembra ovvio al punto che uno si chiede quali possano essere i motivi di questa ostinazione e viene il sospetto che sia in atto un'operazione destinata a farci imboccare di proposito un vicolo cieco. Esistono fondati sospetti che qualcuno, non interessato (anzi) a salvare il còrso voglia propinarci un palliativo per dare tempo al tempo aspettando che le nuove generazioni che non lo avranno mai sentito parlare veramente si disinteressino della sua sorte. Insomma, se vogliamo riassumere, diremo che la nozione di lingua polinomica non è una realtà oggettiva ma una affermazione volontaristica (e nel caso della Corsica la volontà popolare non è illuminata

---

68 Abbiamo già parlato della necessità di creare le condizioni sociali, economiche ecc. perché venga spezzata l'egemonia del francese. Credere di riuscirci con il solo ausilio del còrso e le sole forze della Corsica è un'illusione. Peraltro, rinunciare alla parte italiana della nostra eredità è insopportabilmente automutilante.

69 Viene chiamata pidgin una lingua nata dal contatto tra una lingua europea e una lingua asiatica o africana. Il neocòrso, fatto di strutture grammaticali francesi, sempre più tollerante nei confronti dei francesismi ["bisogna essere aperti, di larghe vedute, dare spazio alla creatività dei parlanti", (o all'ignoranza di parecchi ?)] lessicali e anche fonetici, si avvia ad essere qualcosa di simile ad un pidgin. E per carità di patria non parlo di sabir (che sarebbe più rudimentale del pidgin). Ovviamente a questo còrso francesizzato corrisponde una cultura, una mente francesi. Nel migliore dei casi avremo una letteratura francese scritta in un pidgin francocòrso. Tanto vale scrivere direttamente in francese.

dalla necessaria informazione), ed è fuorviante perché nel caso nostro suggerisce un'idea di eterogeneità rispetto all'italiano. Infine, se non stiamo attenti la tanta agognata rivoluzione linguistica si risolverà in un inutile spreco e in un disastro culturale. Va aggiunto inoltre che si sentono in giro due argomenti assolutamente ridicoli : il primo farebbe del francese “ la lingua della libertà, dei sacri principi ecc. ”, ogni limite posto al francese sarebbe come un indietro della libertà umana, il che suona come un insulto per gli altri paesi, perché in parole povere significa che chi non parla francese non può essere considerato un uomo libero (e addirittura nemmeno un uomo), cosa molto strana e che potrebbe d'altronde essere fonte di un imperialismo linguistico (e non solo linguistico) totalmente delirante. Siamo lontano dai sacri principi e dai diritti dell'uomo. L'altro è che prendendo atto dei limiti assegnati dalla natura e dalla storia al nostro idioma torniamo indietro perché rischiamo di perdere i vantaggi acquisiti questi ultimi anni (per esempio con l'applicazione della Legge Deixonne). E' una stupidaggine, indietro non si tornerà e chi vuole la nostra rovina non ha bisogno d'invocare la suddetta legge. Basta lasciar fare la struttura ufficiale. Peraltro per l'ennesima volta ripetiamo che non intendiamo seppellire il corso ma salvarlo.

## Il Minotauro

Il bello con il mensile *Corsica* è che non manca mai un articolo sulla lingua e la cultura còrse. Il brutto è che questi articoli servono ad un'opera di omologazione di tutti i dissensi rispetto all'attuale politica culturale. Infatti sul numero 24 del mese di settembre, Henri Letia torna sull'argomento dell'ortografia e dei rapporti tra il còrso e l'italiano. Ovviamente egli difende lo status quo con argomenti che non sono proprio convincenti. Infatti sono gli stessi che sentiamo da anni e che ci hanno portati all'attuale deprecabile situazione. Sarebbe troppo lungo riprenderli tutti, mi accontenterò di rispondere ad alcuni. Dunque Letia ribadisce la dottrina ufficiale. Ci spiega, lentamente, come si fa con i bambini un po' duri di comprendonio, che il còrso non deriva dall'italiano e comunque, dice, una lingua può nascere da un dialetto affine. Sentiamolo : “ Le corse a fonctionné pendant des siècles avec le toscan dans un système stable dialecte-langue, avec une forme parlée et une forme officielle.<sup>70</sup> L'implantation du français l'a mené à s'affirmer comme langue à part entière. Toute langue naît en se distinguant des voisines, notre situation n'a ici rien d'original ”. Lo ringrazio molto di queste precisazioni che non mi sono nuove, penso di avere anch'io qualche dimestichezza con la linguistica. Mi sembra però difficile sostenere che il francese ha portato il còrso a diventare una lingua, lo sta semplicemente cancellando sotto gli occhi di Henri Letia che non sembra accorgersene. Dire che il francese è venuto a fare del còrso una lingua, quasi a salvarlo dall'italiano, è un discorso abbastanza spassoso che si sente talvolta in giro, ma che serve soprattutto sottilmente a rassicurare e a confortare la storia ufficiale. A questo ho già cercato di rispondere anticipatamente in vari articoli. Certo, il còrso, come gli altri dialetti italiani non “ deriva”, cioè non è una corruzione della lingua italiana ma non si può nemmeno dire che sia una lingua romanza nata a fianco dell'italiano, parallelamente ad esso né che i legami che lo collegano alle altre lingue romanze siano minimamente paragonabili ai suoi legami con l'italiano. Letia ha usato la parola sistema ed ha avuto ragione. La lunga convivenza con l'italiano (e con i dialetti, tra cui il vicinissimo toscano) ha plasmato il còrso in profondità, nella grammatica, nel vocabolario ecc., basta pensare all'immenso numero di parole che in còrso tradiscono un'influenza dotta, formate sul modello italiano e che non sono certo nate nelle università còrse che non c'erano. Poi c'è stata la cosiddetta fase della toscanizzazione. Come dice Pascal Marchetti nell'introduzione al suo vocabolario : “ Per quanto riguarda la toscanizzazione linguistica, è bene precisare che questa si estese a tutto il territorio còrso, con la sola eccezione di Bonifacio, colonia genovese dal 1195... Se la latinizzazione ci rimane problematica, la toscanizzazione invece è un fatto comprovato, di un'importanza capitale in quanto fondamento del còrso moderno ”.<sup>71</sup> Quindi questo còrso si è formato in un ambito determinato, è stato plasmato dalla lingua tutrice e ci risulta impossibile determinare i limiti tra di loro. Si tratta di un rapporto simbiotico con essa e i dialetti delle zone limitrofe. Peraltro vari sforzi per creare artificialmente una nuova lingua hanno dato risultati pietosi. Sarebbe ora di chiedersene il perché. E sorgono immediatamente due domande : ciò è fattibile ? ed è auspicabile ? E' fattibile in teoria, certo. Si può immaginare (è ciò che Letia ha in mente) un ramo che si stacca e crea qualcosa di nuovo, elaborando in proprio o prendendo da un'altra lingua il vocabolario e magari qualche struttura mancanti. C'è un esempio famoso, quello dell'inglese, suddivisione del ramo germanico che ha preso moltissimo dal francese. Ma è necessario sottolineare che ci sono tra le due situazioni differenze

---

70      Meno male che lo si riconosce. A parte il fatto che questa dicotomia non era così totale, per i còrsi di allora non si trattava di due lingue diverse che si avvicendavano a seconda delle occasioni, ma piuttosto di due livelli della stessa lingua i cui limiti rimanevano incerti. Rispetto al francese invece nessuno ha mai messo in dubbio che si trattasse di una lingua diversa.

71      *L'Usu corsu*, p.9.



macroscopiche ? Inutile dilungarci. Creare una nuova lingua significa far raggiungere al còrso il livello di tecnicità necessario a un paese moderno e dotarlo di una cultura adatta ad un paese sviluppato. Ora per la creazione del vocabolario e delle strutture che fanno difetto si tenta di rimediare con innovazioni linguistiche, creando talvolta parole di sana pianta o dando un significato nuovo a vocaboli antichi. E la teoria dice che molte lingue in passato hanno fatto così. Solo che dovrebbe essere chiaro a tutti che in Corsica non funziona, nessuno usa le parole così inventate o trasformate. Per vari motivi, ma credo che il più ovvio sia che manca da noi il supporto economico e culturale. Perché venga usato un vocabolario dell'informatica, dell'economia o della filosofia, bisogna che ci siano le riviste, il mercato, corrispondenti. In Corsica non ci sono e non ci saranno. Quindi è necessario appoggiare il còrso su una grande lingua moderna che possieda tutto ciò che ci manca. Abbiamo sempre fatto così e la nostra lingua tradizionale di arricchimento è sempre stato l'italiano. C'è chi propone in questo caso di ricorrere al francese. Ma è assurdo. Perché in questo caso ciò che ci aspetta è la creazione di un pidgin : esiste nelle isole del Pacifico uno stato che ha fatto di un pidgin la sua lingua ufficiale. Credo che la regina d'Inghilterra si dica qualcosa come “ big mama namba (number) one ”. Non c'è modo razionale di rifiutare a questa parlata il nome di lingua. Ma siamo sicuri che i nostri connazionali siano disposti ad esprimersi così ? I Còrsi hanno vissuto per secoli la convivenza con l'italiano. Essa ha dato una fisionomia alla loro lingua, forgiato la loro identità. Vogliamo adesso uscire dal nostro sistema linguistico e culturale ? Dar vita a un Minotauro, con la testa francese e il corpo còrso.<sup>72</sup> Ancora una volta è possibile in teoria ma chi di noi è disposto ad accettare un còrso zeppo di francesismi e soprattutto perché allora non parlare semplicemente francese ? Poi chiede il Letia, quando si parla di insegnare l'italiano di quale italiano si parla ? Secondo lui non può essere la lingua dei poteri e dei media che sarebbe criticata anche in Italia. Perché, il neocòrso scritto (poco) e parlato (male) non è criticato in Corsica ? E' un caso forse se tanti mi dicono di capir meglio il mio italiano del neocòrso di alcuni scrittori (o “ scrivani ” nostrani) ?<sup>73</sup> Non si può insegnare l'italiano di oggi perché non è quello di Dante ? E allora non si dovrebbe insegnare il francese perché i francesi attuali non parlano come Chateaubriand ? Che discorsi sono questi ? Certo che si deve insegnare l'italiano di oggi. Anche perché, come spiegherò più oltre, di questo italiano ne abbiamo bisogno. Insiste Henri Letia “ au-delà des structures, ici très proches,<sup>74</sup> les langues véhiculent des réalités culturelles. Or la rupture dans ce domaine s'aggrave. Les auteurs classiques, les vedettes, les émissions de télévision, les structures étatiques que connaissent Italiens et Corses ne sont pas les mêmes. Sur une pratique agricole, l'intercompréhension reste totale ”. Certo, ma di chi è la colpa ? Lasciamo perdere le strutture statali, l'inglese e anche il francese (vedi il Canada, il Belgio, la Svizzera, molti paesi africani), corrispondono senza che ciò causi problemi a stati e società molto diverse tra di loro. Ma per la cultura, in senso lato, non si può rimproverare ai Còrsi di provare difficoltà con una lingua che non sono stati incitati ad imparare. Se parte degli sforzi spesi invano per il còrso (dico parte perché solo qualcuno in malafede può dire, almeno per quanto mi riguarda che intendo sostituire l'insegnamento del còrso con quello dell'italiano) lo fossero stato per l'italiano, forse i Còrsi di adesso sarebbero in grado di avvalersi degli strumenti messi a loro disposizione dai nostri vicini.<sup>75</sup> Comunque facendo capire che non c'è lingua senza una cultura Letia ha detto una grossa verità.<sup>76</sup> Abbiamo bisogno non solo della lingua ma anche della cultura italiana. Di questa cultura alcune parti ci riguardano direttamente: autori classici, canti (se si indagasse un po' di più nella etnologia e nella musicologia popolare italiana ci verrebbero risparmiate una massa di scemenze), sociologia (molte pretese particolarità còrse sono delle banalità quando si prende in considerazione la vicina Italia, anche i difetti, ovviamente, veda il malcostume elettorale, il clientelismo ecc. Tutto questo sarebbe utile ai Còrsi, perché così capirebbero meglio la loro storia anche recente e anche agli

72 Sempre meno còrso, purtroppo.

73 Sì cari lettori italiani, questo orrendo francesismo (da “ écrivain ” cioè “ scrittore ” in francese) è stato ufficialmente recepito e viene insegnato nelle nostre scuole. Ma allora perché non dire direttamente “ écrivain ” e non parlare francese ?

74 Stupendo eufemismo !

75 Preferisco non insistere sulla intercomunicabilità “ agricola ” all'inizio del terzo millennio !

76 Ed ha anche spiegato benissimo perché tutti gli sforzi attuali per salvare il còrso sono vani.

italiani, perché si accorgerebbero che alcuni malanni che sono soliti attribuire ai loro dirigenti si ritrovano nell'isola vicina amministrata da due secoli dalla repubblica francese. Servirebbe forse a ridimensionare alcune illusioni, c'è da scommettere che se fosse stata alle prese con un Mezzogiorno di dieci milioni di abitanti invece che con un'isola di 250.000, la repubblica francese non avrebbe fatto meglio della monarchia sabauda e della prima repubblica italiana. Il problema merita almeno di essere preso in esame. Ma bisogna insistere sul fatto che l'influenza italiana ha continuato ad esercitarsi molto tempo dopo che la Corsica fosse diventata francese. Lo abbiamo spiegato per la poesia popolare, la lingua liturgica ecc.<sup>77</sup> Ma anche autori come Leopardi, Manzoni, Carducci, Pascoli o meno noti come Stecchetti ed altri, erano conosciuti da molti Còrsi anche nel secondo dopoguerra, perché quasi tutti sceglievano l'italiano come lingua al liceo e questi autori erano recepiti in un modo particolare. Allora l'italiano non era considerato, sia pure inconsciamente, come una lingua come le altre, anzi non era considerato come una lingua veramente straniera. Un altro argomento a favore dell'italiano è sempre stato quello della ricerca. Ebbene dice Henri Letia : “ il faut bien distinguer le travail d'un spécialiste de langue ou d'histoire corse, qui demande une connaissance de l'italien (et plus encore du latin) et la compétence en langue, qui se suffit à elle-même) ”. Strano concetto che scinde totalmente l'insegnamento dalla ricerca, facendo un balzo in dietro di decenni. Divertente il “ plus encore le latin ”, destinato a relativizzare subdolamente l'importanza dell'italiano e che dimostra un concetto molto ristretto della cultura còrsa : la ricerca si fa soltanto negli archivi, niente antropologia comparata, etnomusicologia, lessicologia, grammatica comparata ecc. E l'architettura, la storia dell'arte ? Insomma di cultura se ne parlerà all'università tra specialisti. Ma allora diventa possibile insegnare una lingua senza la cultura attinente ? Come mai ciò che era impossibile per l'italiano lo diventa per il còrso? E questo studio della cultura che ci ha plasmato per secoli rimandato all'università, per chi vuole (perché si può sostituirlo con lo studio di altre culture) mi ricorda quando anni fa andai per la prima volta a visitare gli scavi di Pompei. A un dato momento la guida faceva allontanare le signore, estraeva una chiave e apriva uno sportello di legno : dietro, sul muro, era raffigurato un pene. Ecco, il posto della lingua e della cultura italiane in Corsica vengono sottratte alle povere e presunte deboli intelligenze e sono considerate cose oscene da riservare non solo agli adulti ma agli iniziati. Ho lasciato per la fine alcuni argomenti sconcertanti : chi conosce il còrso può “ cavarsela ” in italiano ( “ on se débrouille ” dice Letia), dunque è inutile che lo studi. Ma non siamo più al tempo dei pressappochismi : oggi, per esempio nel campo del turismo il cliente esige di essere servito nella propria lingua, non vuole avere a che fare con gente che “ se débrouille ”, senza parlare delle relazioni commerciali e culturali più approfondite. Strano concetto questo, ben lontano dal necessario rigore scientifico al quale vanno addestrate le nuove generazioni che troppo spesso ne difettano. Dunque questo dovremmo insegnare ai giovani còrsi : non preoccupatevi tanto “ ve la caverete ”, e perché non con le mani, sarebbe più comodo, così risparmiamo gli stipendi dei professori di lingua. Su l'ultimo numero di Corsica<sup>78</sup> c'è un altro articolo di Henri Letia che dà fiato alle trombe per la venuta nella nostra isola del ministro dell'Educazione Nazionale<sup>79</sup> Jack Lang. Sembra che siamo alla vigilia di un trionfo per il còrso. Ed è certo che Lang non è sicuramente tra i più malintenzionati. Ha dimostrato aperture nei confronti delle lingue regionali ed è anche un amante della cultura italiana. Per questo sarebbe sciocco sprecare questa occasione. D'altronde è chiaro che se le rivendicazioni còrse fossero rivolte anche in direzione dell'italiano sarebbero più comprensibili per le autorità centrali. Avremmo forse alcuni fieri avversari, ma troveremmo anche delle simpatie dovute al prestigio della cultura italiana in Francia. Apprendiamo che a Ponte Leccia si insegnerà il còrso sin dall'inizio e che ciò non impedirà di imparare l'inglese e l'italiano. Meno male che non si usa il còrso per sfrattare l'italiano. Ma non basta. L'italiano deve essere insegnato insieme al còrso sin dall'inizio e il suo ruolo storico da noi deve essere spiegato. Bisogna quindi riconoscere ufficialmente che l'italiano è di casa in Corsica. Insomma dopo il “ Riacquisto ” abbiamo bisogno del “ Riacquisto ”. La

77 E anche per l'architettura, il canto ecc. Vedi i numeri anteriori di *A Viva Voce*.

78 *La langue corse sort du ghetto*. N° 25, ottobre 2001.

79 Per i lettori italiani preciso che trascrivo l'appellazione francese di ciò che in Italia viene chiamato il ministero della Pubblica Istruzione.

Corsica potrà salvarsi solo portando fino in fondo il movimento iniziato negli anni '70.

### Corsus oeconomicus

Quant'è difficile sfatare luoghi comuni e pregiudizi ! Un altro esempio c'è stato fornito dal libro ora pubblicato da uno dei protagonisti del nazionalismo còrso, Jean-Guy Talamoni.<sup>80</sup> Appena avuto il volume in mano sono andato a vedere ciò che riguardava il problema della lingua. Ovviamente non aspettavo novità sconvolgenti, la natura stessa dell'opera lo vietava. Però avrei gradito di non ritrovare gli stessi triti argomenti o piuttosto sofismi che sento da anni. Infatti Talamoni, non essendo uno specialista, si affida ad altri, nella fattispecie a Jean-Marie Comiti e al suo libro *Da una sponda à l'altra*,<sup>81</sup> dal quale a p.45 e 46, per dimostrare la distanza tra le due lingue, cita due frasi in còrso e in italiano: " Luisa pichjò forte chí Lianora era cioncarella", la traduzione italiana sarebbe : " Luisa bussò con energia alla porta di Leonarda (?) perché la vecchia sentiva poco ".<sup>82</sup> Certo con questo modo di (s)ragionare si può dimostrare quel che si vuole. Cerchiamo, una volta tanto, di entrare nei particolari". Perché contrapporre "bussare" e "picchiare", l'italiano avrebbe potuto dire "picchiare",<sup>83</sup> e, soprattutto, " con energia " e " forte ", lì si rasenta la malafede, e l'italiano " la vecchia sentiva poco " al " còrso " " cioncarella ", quando si può benissimo dire in còrso " a vecchja sentia pocu "? Poi il " chí " causale, ignorando che in italiano " ché" svolge la stessa funzione. E il suffisso -arella-, che apparentemente alcuni credono " tipico " del còrso e a questi dedichiamo questi famosissimi versi del Leopardi che tutti gli Italiani conoscono :

Siede con le vicine  
Su la scala a filar la vecchierella,  
Incontro là dove si perde il giorno ...

O l'inizio di una famosissima canzone napoletana :

« E oggi stesso, vicchiarella mia, Stu figlio malamente saie che fa ? Lassa 'a cantina e 'a mala cumpagnia E torna onestamente a ffaticà ».

Rimane -cioncu- di cui si possono dire due cose : che in italiano ha un significato un po' diverso e che non è diffuso in tutto la Corsica. Io, personalmente ho sempre detto e dirò -sordu-, ma accetto benissimo che chi lo ha ricevuto in eredità dica -cioncu- a due condizioni però : che non mi si costringa ad usarlo e non lo si gabelli per l'unica forma còrsa legittima (e che non si faccia leva sulla poca cultura linguistica dei Còrsi per far credere che si tratta di una parola di un'originalità sconvolgente, prelatina, " iberica " magari). Insomma in base alla frase scelta l'originalità del còrso si riduce a ben poca cosa. La stessa frase tradotta in vari dialetti italiani darebbe risultati ben più convincenti in fatti di "diversità". D'altronde l'operazioncina di cui abbiamo parlato sopra potrebbe ripetersi al livello del còrso. Si potrebbe notare, per esempio , che in alcuni posti si dice : " quandu a so' figliola è stata mursicata da u cane, s'è messa a gridà ",

---

80

Jean-Guy Talamoni, *Ce que nous sommes. Ciò che no simu*. DCL/Ramsay.

81 Ajaccio. Editions Alain Piazzola.

82 Ricordiamo che la -j- di " pichjò " serve a rendere la pronuncia còrsa di -cchi- Occorre purtroppo precisare per molti Còrsi che le due pronuncie, nonostante la differenza grafica, sono vicinissime e che il toscano popolare conosce pronuncie "còrse" come "stiacciare", "mastio" e anche "diaccio" (presente anche in lingua) e via di seguito.

83 "Picchiate e vi sarà aperto" dice il Vangelo, e Manzoni: "Picchiò pian piano con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito". *Promessi Sposi*, 8 (150).

e in altri “ quandu a so’ fiddola è stata murzicata da u jacaru, s’è missa a briunà ”. Uno concluderebbe che esistono due còrsi, e che il primo è più vicino all’italiano che non al secondo. E sbaglierebbe, perché volendo, con altri spezzoni di frasi, si potrebbe anche dimostrare il contrario e sappiamo bene che mediante un lievissimo sforzo Còrsi del nord e del sud si capiscono benissimo e hanno l’impressione di parlare due varianti della stessa parlata. Tuttavia lo stesso Talamoni sente la necessità di affermare l’unità, almeno psicologica, del còrso e a p.45 cita la professoressa Dalbera-Stefanaggi : “ une langue n’existe qu’au travers de ses variations, elle est à découvrir, -à reconstruire- au-delà de la diversité et d’ailleurs à partir de la diversité. La langue corse, ce ne peut-être que le système qui sous-tend et à partir duquel s’expliquent les variations dialectales ”.<sup>84</sup> E secondo noi è validissima la frase della Dalbera. Solo che si potrebbe fare altrettanto a un livello superiore. Si potrebbe parlare di un sistema italiano del quale il còrso formerebbe una variante. E se si possono nutrire dei dubbi sulla presenza di un sistema unico che comprenda il piemontese, il bergamasco, il napoletano, il calabrese e il siciliano, per quanto riguarda il còrso a nessuno verrà in mente di negare che, anche nelle sue varianti meridionali, esso appartenga ad un sistema italiano centro-meridionale e allo stesso sistema della lingua italiana. Ora perché fermarci ad un livello chiaramente insostenibile e non accettare il legato della storia e i suggerimenti del buon senso?<sup>85</sup>

"Comunità di destino?" D'altronde le conseguenze di questa scelta insieme restrittiva e suicidaria sono evidenti. Sul numero 10262 del *Journal de la Corse*,<sup>86</sup> tale Pierre Corsi le trae, non si sa quanto consapevolmente, fino in fondo. Spiega il Corsi che la nuova rivendicazione indipendentista (egli sembra porsi in questa prospettiva) non può più poggiare sulla lingua, che considera ormai in punto di morte, né su un’identità culturale forte che si sta dileguando.<sup>87</sup> Quindi egli ripiega sulla famosa "comunità di destino" di cui non si capisce bene che cosa sia. Perché bisogna pur dirlo una buona volta, la nozione di "comunità di destino" non meglio precisata non ha senso. Il concetto è stato inventato per non dare una visione troppo ristretta della "nazionalità"<sup>88</sup> còrsa, per spiegare che i Còrsi erano disposti ad accettare tra di loro i nuovi venuti. Fin qui tutto bene. Abbiamo fatto così per secoli e non c’è motivo di cambiare il nostro modo di fare. Ma una comunità di destino deve pure poggiare su qualcosa. Gli uomini si raggruppano per vari motivi : parentela, religione, affinità linguistiche o culturali, retaggio storico, ma un collante ci deve pur essere. Un uomo e una donna possono sposarsi perché si amano, vogliono dei figli, per trovare una compagnia, per interesse magari, ma a nessuno salta in mente di sposare il primo (o la prima) venuto (a) così, tanto per ingannare il tempo. E' certo che per i Còrsi il collante sta nella storia, nella lingua e nella cultura, e questo collante li pone all’interno della storia e della comunità culturale e linguistica italiane, però in una posizione particolare per aver seguito un percorso originale durante gli ultimi due secoli. All’infuori di questi dati di fatto non esiste niente di saldo, non esistono fondamenti sui quali costruire un’identità insieme legata al passato e proiettata verso il futuro. Ovviamente ciò non toglie che ci sia una specifica identità còrsa. Ogni regione, italiana o francese, ha la sua storia particolare, la sua specificità. Anche qui si tratta di rintracciare una unità sotto una diversità. Comunque esistono varie concezioni della "nazionalità" o dell’identità, ognuno tende a crearne una che gli convenga.<sup>89</sup> Noi dobbiamo creare la nostra.

84 Marie-José Dalbera-Stefanaggi, *Langue corse. Une approche linguistique*. Paris. Klincksieck, 1978. p.123.

85 Ancora una volta non intendiamo negare l’esistenza del còrso né vanificare la rivendicazione linguistica dei suoi militanti di cui facciamo parte, ma vogliamo reinserirlo nel suo ambiente storico, geografico e culturale per confortarlo e salvarlo.

86 Settimana del 18 al 24 gennaio 2002.

87 E si sta dileguando perché fissata ad un livello insostenibile.

88 Mettiamo questa parola tra virgolette, lasciando i nostri lettori decidere sulla sua validità in base alle loro scelte politiche.

89 Lo storico Rosario Romeo (*Vita di Cavour*, Laterza, Biblioteca Storica, 1998, prima ed; 1984) ha evocato la contrapposizione: "fra la dottrina "francese" della nazionalità, fondata sulla libera manifestazione della volontà dei cittadini aderenti a una determinata collettività politica, e la dottrina "germanica", che sarebbe invece di carattere pesantemente naturalistico e deterministico, con il suo richiamo alla lingua e alla storia comune come elementi nei quali soprattutto si verifica la realtà delle nazioni. Ma non è difficile scorgere come la prima delle due concezioni rispondesse alle esigenze di uno Stato e una civiltà espansionistica come quella francese, tendente all’assimilazione di gruppi etnici di origine diversa via via annessi alla sua crescente sfera di potere, mentre la dottrina "germanica" mirava essenzialmente, e soprattutto nella sua originaria formazione herderiana, a garantire l’autonomia culturale di comunità prive di una efficace dimensione politica ed esposte dunque al rischio di perdere la

Quindi Pierre Corsi, in mancanza di una solida base culturale sulla quale stabilire l'identità corsa, si spinge al punto di proporre un comunitarismo basato sugli interessi. Ma qui si tratta di un'associazione commerciale, non di una nazione e come tutte le associazioni commerciali si potrà sciogliere quando verrà meno l'interesse comune.<sup>90</sup> Sembra una cosa enorme, eppure una sua logica questo punto di vista ce l'ha. Infatti si arriva così al penultimo stadio di una nazionalità che si sta cancellando. I Corsi, avendo rinnegato la loro storia, la loro comunità linguistica, avendo rinunciato a dare del loro essere una definizione propria per adottare il punto di vista degli altri, come il pugile più debole che subisce il gioco dell'avversario, si sono lasciati costringere in un angolo del quadrato e sono ormai indifesi. Quando non c'è più tradizione, non c'è più lingua, non c'è più cultura, resta soltanto l'economia. Spogliatosi di tutto il Corso si è ridotto a mero *homo oeconomicus*.<sup>91</sup>

Identità mediterranea? Dunque ci siamo lasciati intrappolare dagli avversari ma anche dal nostro orgoglio in una posizione indifendibile accettando il giochetto che consiste nel magnificare le differenze quando si tratta del rapporto italiano-corso e nel minimizzarle quando si tratta delle differenze tra i vari tipi interni all'isola. Il secondo atteggiamento è comprensibile, tende ad affermare l'esistenza di una personalità corsa unitaria e poggia su una realtà. Il primo, invece, è un caso particolare di una vecchia tattica, destinato a diluirci all'interno di una latinità e di una mediterraneità dai confini indistinti. Ciò non è destinato ad arricchirci con i contributi di civiltà prestigiose, perché si rimane sempre ad un livello elementare, ma a sviarci dalle nostre vere affinità che potrebbero salvarci. Ultimamente ho sentito parlare di nuovo dell'influenza spagnola e addirittura dell'islamizzazione della Corsica. A proposito della prima si dà un'importanza esagerata all'episodio aragonese dimenticando la sua brevità e il suo aspetto meramente politico.<sup>92</sup> A proposito, gli Aragonesi parlano un tipo di catalano e non castigliano. Comunque non riesco a capire cosa ci sia d'aragonese o di spagnolo in Corsica. Siamo ben lontano dalla Sardegna o dalla Sicilia. Passiamo allora ai saraceni. Ultimamente un capo ameno si è spinto fino a spiegare che la Corsica è stata profondamente islamizzata, la prova ne sarebbe la presenza di cognomi come Pagni o Turchi nei paesi di montagna! Ovviamente questo divertente personaggio non ha idea di quanti Pagni o Turchi ci siano in Italia, e non sa, questo specialista della Corsica autentica, che un bambino non battezzato veniva chiamato "turcu" e insomma che ci sono tanti motivi per dare del "pagano" o del "turco" a qualcuno per non risalire al Medioevo e a una Corsica sarecana che non c'è stata.

Questa della Corsica mediterranea (e sotto questo vocabolo si mette quel che si vuole) è l'ultima follia. I motivi sono essenzialmente di due tipi: la solita volontà di diluire l'identità corsa in un'identità mediterranea indistinta per minimizzare la sua italianità e un altro motivo, più nobile, la volontà di lottare contro il razzismo: si inventano così collegamenti fantasiosi.

Così ho appreso con meraviglia che Berberi e Iberi<sup>93</sup> erano la stessa cosa. Ora, i militanti antirazzisti hanno ragione di combattere contro questa piaga, ma devono persuadersi che i giusti combattimenti si vincono invocando soltanto la verità. Un essere umano è un essere umano, va tutelato, rispettato, perché tale

---

propria identità nel contatto con gruppi etnici dotati di maggior vigore culturale e politico: nel che sta la ragione del ruolo svolto da quella dottrina nel risveglio dei minori popoli slavi dell'Europa centro-orientale". Senonché anche la definizione francese la sua parte di naturalismo ce l'ha quando alla fine i suoi fautori vengono fuori con lo slogan intimidatorio "il francese, lingua della Repubblica" (Sottilmente si lascia il lettore indeciso se si tratti della "Repubblica", cioè della democrazia, o della "Repubblica francese" cioè della forma repubblicana di governo di una determinata nazione, la nazione francese) che come tutti gli slogan è destinato ad imporre un'idea con mezzi tutt'altro che razionali. Rosario Romeo ci aiuta a capire quanto funzionali queste definizioni siano agli interessi di chi le propone. Si è a lungo insistito sui pericoli della concezione "tedesca", che può giustificare una politica imperialistica. Ma vediamo che anche la definizione "francese" rischia di sfociare in un'espansionismo, quando la dottrina "tedesca", in determinate circostanze, può servire ai piccoli per difendersi dai grandi. Comunque nessuna delle due ci sembra soddisfacente, e dobbiamo crearne una e non lasciarcela imporre dagli altri.

90 Perché non creare un'associazione di produttori di formaggio o di salami?

91 Ci affrettiamo ad aggiungere che questa non è il modo di vedere di Talamoni.

92 Un capo ribelle corso si è alleato con il re d'Aragona come altri andavano a cercare Francesi o Turchi, per esempio Sampiero: non per questo si parla dell'influenza della lingua e della cultura francese all'epoca del condottiero bastelichese.

93 D'altronde anche gli Iberi sono serviti in passato a dimostrare una presunta "spagnolità" della Corsica.

e basta. Non c'è bisogno di inventare collegamenti che non esistono o allora sono talmente lontani che non significano più niente. Perché paradossalmente si sfocerebbe in un'ideologia razzialista : con questo popolo in epoca preistorica abbiamo qualche origine in comune quindi dobbiamo sentirci solidali. Il razzialismo invocato dagli antirazzisti per lottare contro il razzismo : bello ! Per tacere dell'incongruenza di questi ragionamenti: da un lato si pretende, falsamente, che i Romani hanno occupato soltanto la parte marittima, si vorrebbe che Roma, Pisa e Genova, che hanno dominato per secoli, abbiano lasciato poche tracce e dall'altra si va a cercare un'influenza aragonese che si riferisce ad un episodio durato pochi anni e un'influenza islamica inesistente.<sup>94</sup> Si minimizza il rapporto con gli stati italiani, e si va a frugare nella storia e nella preistoria in cerca dei collegamenti più strani. Non si sa se ci sia più malafede o pazzia collettiva. E purtroppo tutto ciò fa aggio su un'ignoranza diffusa quando gli specialisti tacciono. Un aneddoto ci sembra molto illuminante a questo riguardo. E' successo su una radio locale. Un ascoltatore interviene per rimproverare al giornalista di aver usato una parola " italiana " anziché " còrsa ", non so più quale. Fin qui niente di eccezionale, succede e spesso ci si accorge che la parola esclusivamente " italiana " è una parola còrsa semplicemente dimenticata da alcuni. Ma l'episodio diventa più interessante quando il giornalista tenta di dire che tutto sommato anche se così fosse non sarebbe poi tanto grave e spiega " sono le nostre radici ". Duplice la risposta dell'ascoltatore : i Còrsi non potevano chiamarsi italiani perché la Corsica era di Genova, primo esempio in cui il dominio genovese viene adoperato per dimostrare l'estraneità della Corsica ad un'Italia che allora non esisteva (allo stesso ascoltatore non verrebbe in mente di pretendere che non esistevano Tedeschi prima del 1870) poi, quando parla di un pacco di lettere conservate in famiglia, alla domanda in che lingua sono state scritte risponde " in còrso vecchio ". Cosa ovviamente impossibile. E il giornalista non se l'è sentita di spiegargli che queste lettere erano scritte in italiano. Quali le conclusioni ? 1) il concetto di lingua, cultura e nazionalità di quest'ascoltatore è strettamente francese : egli identifica lingua, cultura, nazione, stato senza nemmeno sospettare che queste cose siano scindibili, quindi la cultura di cui è stato provvisto dalla scuola francese lo rende incapace di capire la Corsica, la sua cultura, la sua storia, di intendere sé stesso ; 2) non è in grado di riconoscere un testo italiano quando lo vede ; 3) strilla contro l'italiano lingua estranea, ma crede che un testo scritto in italiano è scritto in còrso antico dimostrando al momento stesso il contrario di ciò che asserisce, cioè che l'italiano ben lungi dall'essere estraneo è suo ad un punto che non sospetta nemmeno ; 4) dopo tutti questi anni di insegnamento della lingua e della cultura còrsa ne siamo ancora a questo punto : a cosa è servita la rivendicazione linguistica e culturale ? Questo è il risultato delle menzogne e delle mezze verità. Di due cose abbiamo bisogno : di verità e di coraggio!

---

94 Consiglierei ai nostri " islamici " di riflettere un po' a ciò che sarebbero (o non sarebbero) stati il " prisuttu ", la " coppa ", il " lonzu ", il vino e " l'acquavita " se la Corsica fosse davvero stata un paese islamico, senza parlare della scansione dell'anno ritmato dalle feste cristiane, e non parlo dello statuto della donna e mille particolari della vita quotidiana.

## Pie illusioni e placidi tramonti

Vogliamo parlare oggi di due libri importantissimi che contribuiscono a far chiarezza sulla nostra situazione linguistica e, secondo noi, vengono a sostegno delle nostre tesi, anche se non in modo esplicito : si tratta di *Essais de linguistique corse*, e del *Que Sais-je ? La langue corse*, entrambi della professoressa Dalbera-Stefanaggi.<sup>95</sup> Ricordiamo che la professoressa Dalbera-Stefanaggi insegna linguistica corsa all'Università di Corte. Sono due bei libri che raccomandiamo ai nostri lettori.

La prima opera presenta al pubblico una serie di studi precedentemente pubblicati a destinazione degli addetti ai lavori. Essa dedica pagine interessantissime alla metodologia adoperata, poi consegna alcune analisi riguardanti i dialetti di Ajaccio, del Capo Corso e dell'estremo sud della Corsica . Nella terza parte l'autrice delinea evoluzioni di cui alcune sono ancora in corso, per dedicare l'ultima e quarta parte ad alcune illuminanti testimonianze.

Ovviamente ci occuperemo essenzialmente di ciò che riguarda l'impegno culturale di *A Viva Voce*. E per quanto riguarda la collocazione del corso, la professoressa Dalbera parla chiaro :

“ C'est une province de langue italienne qui rejoint l'ensemble français en 1768. De langue italienne aux deux sens du mot langue : langue véhiculaire –officielle- et langue vernaculaire. Le lien génétique qui unit les deux systèmes linguistiques est en effet très étroit si bien que les deux variétés peuvent fonctionner comme les deux niveaux d'une même langue. Encore convient-il de regarder de plus près en quoi consiste l'italianité dialectale de la Corse : plus complexe, mais sans doute aussi plus fondamentale et plus ancienne que l'italianité “ officielle ”, c'est elle qui inscrit véritablement notre île au cœur de l'espace italo-roman ”.<sup>96</sup>

I nostri lettori capiranno quanto sia importante che venga ribadito in sede, per così dire, ufficiale quanto stiamo ripetendo da tempo : l'appartenenza profonda, essenziale, della Corsica all'area italo-romanza a tutti i livelli, e il fatto che il sistema italiano-corso possa funzionare senza problemi come due livelli della stessa lingua, una nozione che abbiamo ripresa varie volte su *A Viva Voce*, anche se non l'abbiamo certo inventata, avendola mutuata dal compianto Professore Fernand Etori, citato anche dalla professoressa Dalbera.

Importante anche che vengano chiariti i due significati della parola 'italiano', ossia la lingua 'ufficiale' e il vernacolo. Troppo spesso si fa leva sulla diversità, evidente anche se spesso ingigantita da ignoranze, tra il corso e l'italiano ufficiale, per affermare che il corso non è 'italiano'.

Fine anche del mito della Corsica 'isolata'. Pensare che con tutta questa insana propaganda abbiamo sentito persone di buon senso parlare del 'mistero' della lingua corsa ! Non c'è nessun mistero, il corso, nelle sue varietà, sta proprio al posto che gli è stato assegnato dalla storia nel cuore dell'italianità linguistica e le isoglosse (ricordiamo che le isoglosse sono delle linee immaginarie che delimitano l'estensione spaziale di un fenomeno linguistico) varcano il mare :

“On pourrait croire, en effet, que la Corse est une île. Il n'en est rien, linguistiquement du moins, et les grandes lignes d'évolution qui rythment l'espace italo-roman et que l'on peut matérialiser par

---

95 Marie-José Dalbera-Stefanaggi, *Essais de linguistique corse*, Editions Alain Piazzola, Ajaccio, 2001. E *La langue corse. Que Sais-je ?* PUF, Paris, 2002. Ripoteremo le tesi della signora badando ovviamente a non attribuirle idee e commenti non suoi. Alcune conseguenze ci sembrano però implicite anche se nulla consente di affermare che rappresentano il suo pensiero.

96 *Essais*, p.250-251.

quelques isoglosses fondamentales se prolongent dans l'île : les grands traitements phonétiques – mais la morphologie et le lexique donnent les mêmes résultats- peuvent être figurés par des lignes qui, sans solution de continuité en dépit de la mer, prolongent les principales frontières dialectales italiennes dans l'espace linguistique corse et déterminent une partition entre un Sud plus conservateur et un Nord plus innovateur ”.<sup>97</sup>

Abbiamo spesso sulla nostra rivista ricordato il ruolo essenziale della lingua italiana nella nostra isola e come i nostri antenati la consideravano la loro lingua. Rimane ancora da fare la storia di come questo sentimento si sia malauguratamente affievolito cacciando la nostra rivendicazione linguistica e culturale nel vicolo cieco in cui ci troviamo. Ora, per quanto riguarda l'attuale coscienza linguistica, la professoressa Dalbera cita alcune testimonianze interessanti perché spontanee :

“ L'italien, bien sûr, c'est différent du corse, mais guère plus que le corse du nord pour les gens du sud et inversement : l'italien, on l'a vu, c'est toujours l'autre, mais l'autre si proche ”.<sup>98</sup>

E abbiamo a che fare con persone che non hanno avuto nessuna formazione storico-linguistica, che vivono addirittura in un ambiente ormai permeato da un'ideologia ufficiale contraria a questo modo di vedere. Apprendiamo che alcuni informatori dicono di non capire l'italiano, poi si scopre che infatti non capiscono alcuni termini dialettali, sardi o dell'Italia settentrionale, oppure gli italiani con i quali erano in contatto erano muratori che parlavano tra di loro in un dialetto lombardo, mentre con i toscani non c'era nessun problema.

A questo aggiungiamo ciò che abbiamo personalmente sentito quando sono arrivati i primi operai spagnoli. Alcuni Corsi credevano allora di ripetere con loro l'intercomunicabilità alla quale erano stati abituati con gli italiani. Hanno capito presto che non era il caso, e abbiamo sentito osservazioni del genere : “ non si capiscono, non è come con gli italiani ”.

Insomma il buon senso popolare vede più chiaro dei sofismi di alcuni intellettuali intenti a confonderci le idee e a farci vedere buio a mezzogiorno quando invece il loro compito sarebbe di chiarirle queste idee e di educare gente che non riesce a interpretare la propria situazione linguistica e storica perché posta in un contesto (quello francese) totalmente impermeabile, per motivi storici e culturali, a questa problematica.

E l'avvenire ? Ovviamente, la signora, dopo aver spiegato che il corso rimane un'importante materia di studio, non può far altro che dimostrare un cauto ottimismo smentito, diciamo noi, dai fatti. Infatti si tratta di pie illusioni delle quali non sembra molto convinta.

Di questo fallimento abbiamo già in passato tentato di spiegare i motivi di cui alcuni sono di ordine sociologico (non esiste spazio per il corso solo nella società attuale, e non ce ne sarebbe nemmeno nel caso di una ipotetica Corsica indipendente, contrariamente a quanto credono alcuni) e altri risiedono nella cosiddetta polinomia del corso e ci sia consentito, anche se ne abbiamo già parlato in passato, tornare brevemente sull'argomento. Si sente spesso dire che questa polinomia corrisponde ad una visione moderna della linguistica, ma ci sembra che si confonde un po' tutto.

Certo l'indirizzo attuale tende a vedere con favore le lingue che, contrariamente a quanto pretendeva il purismo vecchio stampo, accettano, sia a livello del lessico, sia a quello di qualche struttura grammaticale, elementi dialettali o periferici. Basta vedere in italiano il successo di un autore come Camilleri e non è il solo. Ma l'italiano di Camilleri non è un siciliano sintetico che peraltro avrebbe pochi lettori (comunque più del corso), è un italiano regionale, nutrito di dialetto. E anche questo ha un limite : non è ipotizzabile andare troppo lontano su questa strada con tutti i dialetti italiani e in tutti i campi. L'intercomunicabilità tra italofoeni diventerebbe impossibile. Nessuno più di chi scrive è convinto che, come dice il proverbio, “ il mondo è bello perché è vario ”, e questa visione molteplici è ovviamente da applicare al campo linguistico come

---

97      *Essais* p.251.

98      *Essais* p.269.



d'altronde a quello culturale, storico e istituzionale. Ma bisogna comunque fare in modo che queste varietà possano sempre collaborare, appoggiarsi a vicenda, altrimenti si rischia la frammentazione esagerata e la sconfitta davanti a grandi unità che magari saranno più grossolane ma sono più omogenee e in grado d'imporsi anche senza avere la volontà di farlo. Questo è vero, ripetiamolo, anche nel campo linguistico. C'è uno spazio per il livello microdialettale, un altro per il livello regionale (lingua o dialetto, come si vorrà chiamarlo) ma ce n'è un altro per la lingua "alta", con norme precise. Insomma ci sono ottimi motivi perché nel mondo attuale ad un certo livello le lingue seguano norme uniche e precise. Sarà quindi necessaria la presenza di una lingua di questo tipo accanto al corso. La strada che ci viene di solito additata non è dunque quella di una pretesa emancipazione del corso come credono gli ingenui, ma quella di un corso minorato posto accanto al francese nell'attesa che scompaia. Sia chiaro che non pensiamo che queste siano le intenzioni della signora. Comunque, se volessimo, in Corsica, fare come Camilleri, non dovremmo nemmeno scrivere in un corso irto di francesismi, come ci viene consigliato, ma in un francese regionale intriso di corsismi. Scelta improponibile.

La professoressa Dalbera dimostra di riporre qualche tenue speranza nelle nuove tecnologie e certo, ci sono dei mezzi nuovi e vanno adoperati. Ma anche qui ci sono dei limiti e non si devono nutrire soverchie illusioni. D'altronde anche lei deve constatare che si è prodotta una interruzione nella trasmissione della lingua e ammonisce che il neocorso non è nientaltro che una ricodificazione del francese, cioè, in parole povere, francese tradotto :

“ Evidemment ce n'est plus du même corse qu'il s'agit, puisque ce néo-corse ne se ' comprend ', du point de vue des locuteurs comme du point de vue de l'analyste, qu'à partir du français, dont il est, dans une très large mesure, un recodage ”.99

Ora, chiediamo noi, come abbiamo già fatto sulla nostra rivista, che senso può avere fabbricare di sana pianta (perché di questo si tratta), una lingua in rottura col passato ? Il combattimento per la lingua ha un significato soltanto se serve a mantenere in vita una comunità che affonda le sue radici nel passato. Pericolo questo che viene avvertito dalla professoressa Dalbera :

“ Le troisième point qui se dégage est relatif aux dangers à éviter en matière de codification. Il serait particulièrement préjudiciable de creuser le fossé mis en place par l'histoire, en enseignant aux enfants une langue développée en hiatus et que les plus anciens ne reconnaîtraient pas comme la leur ”.100

Ossia sarebbe pericoloso fabbricare una lingua avulsa da ogni tradizione, senza radici storiche e affettive. Ora la storia ci ha radicati in un determinato contesto storico-culturale, cercare di allontanarsene sarebbe una pazzia. Ha appena rammentato che si tenta di creare un'identità linguistica scegliendo sempre e comunque le forme più lontane dall'italiano<sup>101</sup> ed ammonisce :

“ la langue corse aura... à éviter... la crispation du contrastif, et à s'ancrer dans une romanité sereine, afin de trouver sa place à côté du français ”.102

E dell'italiano soggiungiamo noi, perché è ovvio che lasciato da solo di fronte al francese questo neocorso non ha nessuna possibilità di sopravvivere, nemmeno al livello più basso. Come d'altronde il combattimento per la sopravvivenza dell'identità corsa : essa non può rimanere paralizzata nell'adorazione di un passato idealizzato, ma non deve nemmeno spezzare il legame con il passato. Se così si facesse non solo verrebbe sperperata una ricca eredità storica, linguistica e culturale, ma verrebbe meno la ragione stessa

---

99 *Essais* p.284.

100 *Que sais-je ?* P.122.

101 Si veda a questo proposito il nostro articolo *Sfarente, A Viva Voce* n.22, apr.mag.giu.1998.

102 *Que sais-je ?* p.122.

della lotta. Chi scrive confessa di rimanere di stucco sentendo i ragionamenti di certi nazionalisti di cui si ha l'impressione che abbiano creato una cosa inedita : un nazionalismo senza nazione.

C'è chi tenta di autoilludersi, si parla addirittura di progressione del còrso quando invece non è vero, o allora si tratta di un uso molto particolare : il neocòrso viene usato fuori dei contesti familiare o professionale per segnare una rivendicazione linguistica o un'affermazione identitaria. Certo tutto sommato questo modo di procedere una sua utilità ce l'ha, ma non abbiamo bisogno di insistere sul suo carattere artificiale : si tratta necessariamente di una soluzione provvisoria che dovrebbe sfociare su una situazione linguistica stabile che non accenna a prodursi.

Il paradosso è che nella migliore delle ipotesi andiamo verso uno statuto di lingua alla volta elitistica ed emarginata per il còrso e di lingua insieme alta e vernacolare per il francese. Insomma si tratta di uno zuccherino che porgiamo a noi stessi per consolarci : ci siamo rassegnati alla sconfitta ma potremo sempre organizzare banchetti in cui si reciteranno poesie còrse o magari si parlerà un po' còrso, con l'accento francese e dovizia di francesismi com'è inevitabile trattandosi di una lingua usata soltanto in circostanze particolari e separata dal suo ambiente naturale.

Ecco cosa ci aspetta: un'esigua minoranza di persone, nostalgici o gente in attesa di un'ipotetica ed improbabile rinascita, di un miracolo insomma, scriverà in una lingua tradotta dal francese. Le strutture di questa lingua saranno francesi, gran parte del vocabolario anche, poiché i necessari neologismi saranno presi da questa lingua e, dato l'uso che se ne farà in un ambito moderno, la parte dei neologismi rischia di essere molto importante, anzi maggioritaria. La formazione di queste persone, la loro vita intellettuale, si svolgeranno in un ambiente strettamente francese. Ma perché allora non scrivere direttamente in francese ? È una cosa che supera la mia facoltà d'intendimento.

Della nostra lingua rimarrà un'occasione di far carriera per alcuni, un hobby per gli altri, prima dell'estinzione. Perché il presente non deve ingannare : se proseguiamo per questa strada sbagliata, contrariamente a quanto si crede in un prossimo futuro ci saranno ancora corsi di provenzale (lingua che possiede una letteratura prestigiosa) quando non ci saranno più corsi di còrso.

Questo è il risultato della politica linguistica seguita finora. Eppure c'è sempre chi ci raccomanda di tacere. “ Sì, avete ragione, ma queste cose non bisogna dirle, altrimenti rischiamo di non ottenere (dallo Stato) ciò che un comportamento più cauto può fruttarci ”. Perché c'è sempre qualche timore causato da vari motivi. Parte dei Còrsi ha paura di causare allo Stato un dispiacere che potrebbe scatenare una repressione, ma si tratta di un atteggiamento sbagliato perché prima di tutto non è assolutamente detto che una rivendicazione che comprenda anche l'italiano debba avere un riflesso negativo sulle trattative in corso. Come abbiamo già avuto modo di spiegare essa risulterebbe sicuramente molto più comprensibile ai nostri interlocutori e potrebbe avvalersi del prestigio della lingua e della cultura italiane in Francia e della politica generale europea favorevole alle varie culture e alle lingue di prossimità.

A questo proposito si sentono strane voci (sparse ad arte ?) attualmente in Corsica : l'italiano sarebbe in calo, non servirebbe a niente ecc., quando invece è una delle sole lingue a crescere in Francia nonostante il calo demografico e sta conquistando posizioni dove non era mai stato insegnato (durante l'anno scolastico 1976-77 110 000 studenti imparavano l'italiano al liceo, cifra passata a 200 000 nel 1997-98, 210 000 nel 1998-1999, 215 000 nel 1999-2000 e 220 000 nel 2000-2001, per il 2001-2002 non si hanno ancora le cifre ma sono in aumento). Senza parlare dello sforzo speciale fatto nelle “ Académie ” di Grenoble e Nizza. Perché da noi non si fa altrettanto ?

Ma anche se queste richieste non fossero gradite, bisognerebbe comunque parlare forte e chiaro. Ci troviamo nel caso di una strategia del debole contro il forte. Se il debole si lascia intimidire, si lascia indurre ad accantonare la parte più importante e più vitale delle sue rivendicazioni, piano piano si fa soffocare e smarrisce strada facendo non solo alcuni obiettivi importanti ma l'essenza stessa della sua rivendicazione. Nella fattispecie ecco qual è il futuro prevedibile : lasceremo snaturare la nostra lingua, la nostra cultura, trascureremo le soluzioni che potrebbero salvarci, in compenso avremo delle briciole. Ci concederanno tutto, ma sarà inutile. Le misure adottate serviranno soltanto a farci pazientare, mentre il tempo trascorrerà, per le

nuove generazioni il còrso sarà unicamente una lingua scritta, non legata a ricordi sentimentali come per noi, e ne trascureranno sempre più l'uso. La rivendicazione si affievolirà e allora si potrà constatare che questa rivendicazione non c'è più. Ci verrà detto che non c'è più richiesta e il còrso (e con esso la Corsica tutta) sarà avviato non ad una morte violenta ma ad un placido tramonto. Per questo pensiamo che la sola soluzione sia di proclamare verità che se non vengono dette scompaiono .

Con questo abbiamo parlato dei (molti) Còrsi già convinti della bontà delle nostre ragioni ma che non se la sentono di venir fuori. Ma c'è anche un'altra categoria di Còrsi riluttanti od ostili perché ingannati o, ed è la maggioranza, non illuminati da coloro che avrebbero dovuto essere i loro maestri. Non sanno, non capiscono cose elementari perché si è taciuto a lungo su questi argomenti e sono influenzati da un apparente consenso. Si deve dunque parlare. Se si fosse cominciato trent'anni fa, all'inizio, forse, le resistenze sarebbero state più forti, ma adesso saremmo senz'altro a miglior punto. E se forse si può pensare che allora le circostanze non lo consentivano, adesso tutto è diventato possibile e non possiamo più perdere tempo.

Perché come non ci stanchiamo di ripetere il problema còrso è di impossibile risoluzione perché è impostato male. Ora un problema senza possibilità di soluzione concreta non può non portare alla stanchezza dei militanti divisi tra la rassegnazione alla sconfitta e improvvisi scatti d'ira che rischiano di mettere a repentaglio i tentativi per trovare un esito pacifico ad un conflitto che tende ad incancrenirsi. Perciò abbiamo deciso di non ascoltare i “cauti”, i “furbi”, e sentiamo i primi scricchiolii nel fronte degli oppositori. Bisogna proseguire senza sosta su questa strada , insistere perché, come dice il proverbio còrso : “ A forza di pichjà, a petra rompe ”.

## L'universale e il particolare.

Si sente parlare molto oggi di universalismo e sembra quasi che la Francia sia proprietaria del marchio. Non ha fatto due secoli fa una rivoluzione che ha sparso in Europa e in seguito nel mondo principi validi per tutta l'umanità? Non intende ancora oggi assumere un ruolo guida nella diffusione mondiale di tali valori? Solo che questo universalismo, così come viene talvolta inteso, cioè il diritto per ogni singolo individuo di decidere ovunque secondo i propri comodi, particolarmente in materia di lingua, di educazione, di comportamento, potrebbe essere a doppio taglio e ritorcersi contro gli stessi francesi. Perché ovviamente non intendono lasciare la loro identità dissolversi all'interno di un cosmopolitismo indefinito e sono i primi a protestare contro la supremazia dell'inglese e a combattere a favore della cosiddetta eccezione culturale, del pluralismo delle culture (vedi le recenti sfuriate del presidente Chirac contro la dominazione culturale anglosassone). Quindi l'adozione di leggi protettive della produzione culturale, una politica attiva a difesa della lingua francese, in Francia e all'estero. Non si tratta mai di lasciare giocare la libera concorrenza con i prodotti culturali anglosassoni, tantomeno di porre in concorrenza il francese e l'inglese sul territorio della stessa Francia.

Non si capisce a questo punto l'incomprensione di alcuni francesi (per dire la verità non di tutti) nei confronti delle rivendicazioni linguistiche di culture minori, alle quali, quando fa comodo, vengono opposti gli stessi argomenti che gli anglofoni potrebbero fare ai francesi. Per esempio in Corsica si dice che ognuno può parlare come vuole, che bisogna lasciare andare le cose e che imporre una politica linguistica locale ai nuovi venuti sarebbe contrario ai diritti dell'uomo. A suon di argomenti si tenta di convincere i Corsi che non esistono (è da poco che un prefetto ha dichiarato che non capiva cosa significasse essere corso). Partendo da queste premesse si può tranquillamente lasciar giocare la libera concorrenza ed è meraviglioso vedere come gente che spesso si scaglia contro il libero mercato è disposta in questo caso a lasciare la libera volpe francofona libera nel libero pollaio corso. Ma allora perché non lasciare giocare la libera concorrenza tra il francese e l'inglese?

Ci troviamo dunque in presenza di una contraddizione? Si deve proprio scegliere tra rinunciare all'universalismo o al desiderio di affermare la propria identità? Ovviamente le due cose sono compatibili, sempre che si dia all'universalismo il suo senso giusto, cioè quello di una uguaglianza di diritti per tutti, individui, nazioni e culture, con le dovute correzioni. Perché i propugnatori dell'universalismo debbono capire che, come in economia, il debole deve essere protetto, anche dal punto di vista culturale e linguistico.

D'altronde esiste nel mondo moderno una tensione tra le tendenze universalistiche e il bisogno altrettanto sentito di mantenere le diversità. Vorrei a questo riguardo citare una frase dello storico (democratico ricordiamolo) Federico Chabod a proposito delle nazioni, ma che vale anche per le regioni e le culture:

*“ Dire senso di nazionalità, significa dire senso di individualità storica. Si giunge al principio di nazione quando si giugne ad affermare il principio di individualità, cioè ad affermare, contro tendenze generalizzanti ed universalizzanti, il principio del particolare, del singolo ”.*<sup>103</sup>

Aggiungeremo che ciò vale anche per gli individui: sono io in quanto sono diverso dagli altri, il che non significa che sono pronto ad accopparli ma che intendo che rispettino la mia personalità quanto io sono

---

103 Federico Chabod, *L'idea di nazione*. Bari, Laterza, 1979, p.17. Prima edizione 1961.

pronto a rispettare la loro. È se un giorno avrò a che fare con un gigante di due metri, magari sarà bene introdurre una regola che ponga dei limiti alla sua libertà, non soltanto economica.

## Relativismo. Variazioni sul concetto di nazione

L'inizio del ventunesimo secolo vede sorgere nuove riflessioni sull'idea di nazione. Quella che sembrava una nozione generalmente accettata viene sottoposta a nuovi interrogativi dovuti in parte alla globalizzazione, alla nascita di nuove entità sovranazionali e, anche, ad un movimento di decentramento alla base. La problematica si svolge intorno alla definizione stessa della nazione e alla sua perennità, cioè ci si chiede se non viviamo per caso il suo tramonto.

A questo proposito, ci è sembrato interessante esaminare il pensiero di alcuni autori riguardo al concetto di nazione, e, dato che questa rivista si occupa di cultura italiana, inizieremo con un libro di Alberto Banti, *La nazione del Risorgimento*.<sup>104</sup> In quest'opera l'autore cerca di stabilire che cos'erano la nazione e la patria per gli uomini del Risorgimento.

Banti fa notare che durante il Settecento la parola "patria", in italiano, possedeva due accezioni preminenti: indicava il luogo dove si nasce, o donde si trae l'origine, il singolo paese, la città natale, o un più largo ambito territoriale (stato, area culturale): la Sardegna, Venezia, l'Italia, la Germania, l'Inghilterra. Oppure si riferiva ad un sistema politico-istituzionale al quale i sudditi o i cittadini dovevano lealtà, quando era regolato da un buon principe o un buon corpo di magistrati.

La parola "nazione" invece ricopriva tre significati principali: nella sua accezione arcaica, ma registrata, si riferiva alla nascita, all'estrazione familiare o sociale, in forma derivata alla generazione di uomini nati da una medesima provincia o città (ritroviamo quindi il primo significato di "patria"), poi ad una collettività dotata di un *habitus* comune, di usi e costumi specifici. La collocazione territoriale non coincideva necessariamente con i confini di uno degli stati esistenti, sia in direzione localistica (si parlava di "nazione piemontese", che non comprendeva né la Savoia né la Sardegna, sebbene facessero parte dello stato sabauda, ecc.), sia translocale (la "nazione italiana"): si trova questo significato in Muratori, Bettinelli, Calepio, Baretti. Poi, a partire dall'inizio del Settecento, c'è un terzo campo semantico: la parola "nazione" si riferisce ad una comunità culturale italiana dotata di una lingua e di una letteratura comune.

Per illustrare la differenza tra cittadinanza e nazionalità Banti ricorre ad un aneddoto tratto da un articolo di Gian Rinaldo Carli pubblicato nel 1765 sul *Caffè*: in un caffè di Milano un tale Alcibiade aveva chiesto ad uno sconosciuto se fosse "forestiere" e l'interrogato aveva risposto di no. Alcibiade gli aveva chiesto se fosse di Milano e l'altro aveva risposto di nuovo di no. Sorpresa di Alcibiade e l'altro risponde:

"Sono italiano e un italiano in Italia non è mai forestiere come un francese non è forestiere in Francia, un inglese in Inghilterra, un olandese in Olanda e così discorrendo"<sup>105</sup>

Ovviamente ci sarebbe da discutere sul significato della parola forestiere, e magari sulla differenza con straniero, ma è certo che ci troviamo di fronte ad una incertezza illuminante.

Da notare che Alcibiade non nega la realtà di una comunità in qualche modo "italiana" (di cultura o altro), ma privilegia spontaneamente l'aspetto localistico. E la reazione di Alcibiade preannuncia, ma preannuncia soltanto, l'idea di nazione. Non significa che non esiste una collettività italiana, almeno a livello

---

104 Alberto BANTI, *La nazione del Risorgimento, Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 214. Alberto Banti insegna Storia del Risorgimento all'Università di Pisa.

105 G.R.CARLI, *Della Patria degli Italiani* (1765) in *Il Caffè 1764-1766*, a cura di G.Francioni e S.Romagnoli, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p.422, citato da Banti, op.cit., p.6.

inconscio, ma che essa non ha esistenza politica e che non se ne sente nemmeno la necessità, almeno per il momento.

Secondo Banti, a partire dagli anni '90 del Settecento si produce un profondo mutamento dovuto alla rivoluzione francese e all'arrivo in Italia dell'esercito di Bonaparte. I filorivoluzionari italiani importano il vocabolario francese. Nel francese del periodo rivoluzionario, la parola "nazione" descrive la comunità fondamentale da cui discende la legittimità delle istituzioni. Si parla quindi di stato nazionale, d'assemblea nazionale ecc., di volontà, e d'indipendenza della nazione. C'è un nesso determinante tra la cittadinanza e la nazionalità. La parola "patria" si trova permanentemente collegata al termine di "nazione". Patriotismo indicava specificamente "amore della patria democratica e repubblicana".

In Italia si parla di "nazione piemontese", per esempio, "napoletana", "cisalpina", nel nuovo significato della parola. Però si parla sempre più frequentemente anche di "nazione italiana". Si comincia a pensare ad uno stato unitario italiano, presumendo dunque l'esistenza di una nazione italiana e si cerca di individuarne i caratteri. Si riprendono discorsi settecenteschi, riconoscendo l'esistenza di un "genio della nazione italiana" i cui caratteri principali sono la discendenza storica dalla romanità, un sangue comune, una comune religione, medesimi costumi, la stessa lingua, una precisa e coerente collocazione geografica: elementi che restavano allora allo stato di rapidissimi cenni.

L'idea della nazione italiana diventerà poi un tema cruciale del lavoro di numerosi intellettuali italiani. Un importante lavoro viene svolto da letterati, artisti, poeti, narratori. Il tema della nazione (essendo mutate le condizioni politiche) si proietta nello spazio della produzione letteraria e artistica. Particolarmente tra gli ex giacobini esso si salda con la tradizione intellettuale italiana. Importante, per esempio, tra l'altro, il ruolo di Foscolo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, nei *Sepolcri*, nella *Prolusione* del corso all'Università di Pavia.

I giovani vissuti nella prima metà dell'Ottocento scoprono la nazione nel suo nuovo significato, e qualcosa cambia con la generazione successiva, il mito si diffonde, i familiari e talvolta gli insegnanti diventano le fonti dei primi messaggi di ordine nazional-patriottico. Ma l'impatto decisivo è la letteratura. Non occorre qui dilungarci sulle iniziative dei gruppi settari e della letteratura patriottica e sui modi (e i livelli) della sua penetrazione. Chi è interessato legga il libro di Banti.

Ma insomma, dice quest'ultimo, perché questo successo? Perché, nonostante le diversità politiche e filosofiche c'è un fondo comune. L'autore discute le note tesi di Chabod<sup>106</sup> secondo il quale, "tra il movimento nazionale germanico e quello italiano, nonostante talune affinità e somiglianze, c'è, sostanzialmente un'assoluta diversità, quando non addirittura opposizione".<sup>107</sup> Secondo Chabod, dice Banti, "nella tradizione risorgimentale italiana l'idea della nazione come frutto di un empito volontaristico, di una scelta consapevole, di un patto collettivo, aveva prevalso sull'idea dell'ascrizione etnica, dell'appartenenza a una comunità di destino, naturalisticamente strutturata dalla terra e dal sangue, tipica, invece, del movimento nazionale tedesco".<sup>108</sup> Ma egli non è d'accordo. Certo,<sup>109</sup> negli scritti del "canone" (chiama così l'insieme dei testi di riferimento) ci sono dei patti di fondazione, per esempio *Marzo 1821* di Manzoni, le *Fantasie* di Giovanni Berchet e la *Battaglia di Legnano* di Salvatore Cammarano contengono la descrizione di una comunità di guerrieri legati da un giuramento. Ma, sottolinea giustamente il patto di fondazione presuppone l'esistenza di una nazione<sup>110</sup>.

Nel *Marzo 1821* di Manzoni, la nazione viene definita: "una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor", l'unità d'armi essendo il solo elemento che non preesiste al patto. Berchet, spiegando le premesse del giuramento di Pontida, dice:

---

106 Federico CHABOD, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari, 1979, prima edizione 1961, pp. 196.

107 Op.cit. p. 68.

108 Alberto BANTI, op. cit., p.56.

109 Alberto BANTI, op.cit. p.56-57-58.

110 Alberto BANTI, op.cit. p.61: "Quei patti, immaginati da Manzoni, da Berchet, da Cammarano, auspicati da Mazzini, non danno origine alla nazione... La nazione esiste già e le sue connotazioni sembrano relativamente precise".

Perché ignoti che qui non han padri  
Qui staran come in proprio retaggio?  
Una terra, un costume, un linguaggio  
Dio lo anco non diede a fruir?  
La sua parte a ciascun fu divisa.  
È tal dono che basta per lui.  
Maledetto chi usurpa l'altrui,  
Chi 'l suo dono si lascia rapir!".

Anche qui il sangue, la comune tradizione, il comune linguaggio, sono elementi costitutivi della comunità nazionale. E nella *Battaglia di Legnano* di Cammarano, quando Rolando tenta di convincere i comaschi alleati col Barbarossa di raggiungere la Lega:

"... Ed Itali voi siete?  
Ben vi scorgo nel semblante  
L'alto ausonico lignaggio,  
Odo il numero sonante  
Dell'Italico linguaggio,  
Ma nell'opre, nei pensieri  
Siete barbari stranieri!.

Da notare l'inversione del rapporto tra l'appartenza nazionale e il patto politico. Anche Alfieri nel suo *Misogallo* descrive una nazione definita dalla geografia, la lingua e i costumi, unità "che la Natura ha sì ben comandata".

Banti passa<sup>111</sup> ad esaminare Mazzini per il quale le nazioni, esistono *ab aeterno*. I popoli hanno tratti comuni, la stessa lingua, tendenze uniformi, stessa tradizione storica, innate spontanee tendenze e per l'Italia una cornice geografica fatta apposta per scandirne la separatezza.

Anche Gioberti parla di stirpe: "v'ha... un'Italia e una stirpe italiana, congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre" che dopo secoli di decadenza ha il diritto di rinascere e di avere una propria espressione statale. Il popolo italiano non è ancora che un desiderio, un nome e non una cosa. Quindi la nazione sembra assumere i tratti di una comunità etnica i cui elementi sono insieme naturali e culturali. L'aspetto naturale sembra la pietra angolare della costruzione mitografica compiuta dagli intellettuali nazional-patriottici. Nei testi referenziali del "canone" questo aspetto appare piuttosto enunciato che esplorato a fondo. Viceversa nei lavori di carattere letterario, viene sottoposto ad un importante trattamento simbolico. La patria è una donna (eredità del triennio giacobino), una madre. Poi si passa ad un reticolo di nessi familiari, alla catena delle generazioni. Questa parentela ha un suo spazio, "retaggio" della comunità (Berchet, Manzoni). La terra è più di uno spazio fisico, c'è una relazione privilegiata tra un popolo e la sua terra e quando ne viene allontanato risente dei tormenti dell'esilio.<sup>112</sup>

Ma non ci sono soltanto legami di sangue e di terra, non meno importante è il vincolo della memoria storica., la storia, basti pensare a Foscolo e alle sue *Ultime lettere di Jacopo Ortiz*, e ai *Sepolcri*. Anche Mazzini fa ricorso alla storia.<sup>113</sup> La tematica risorgimentale ruota intorno all'oppressione della nazione italiana da popoli o tiranni stranieri, alla divisione interna degli italiani, all'onore nazionale leso dalla straniero e agli eroici quanto sfortunati tentativi di riscatto. Ma quel che ci interessa oggi è soffermarci ancora sul problema del concetto di nazione che si evince dai protagonisti del Risorgimento e il dissenso tra

---

111 Ibid.

112 Vedi Berchet e i *Profughi di Parga*, Temistocle Solera e i libretti del *Nabucco*, e de *I Lombardi alla prima crociata*.

113 Alfredo BANTI, op.cit. p.75. Si riferisce a MAZZINI, *Dei doveri dell'uomo*.



Banti e Chabod. È chiaro che la dottrina volontaristica non basta per definire la nazione del Risorgimento. Certo, i referendum erano chiamati a sancire le annessioni (o "riunioni"), ma le invettive contro i "traditori" che si opponevano al movimento nazionale o non lo assecondavano, indicavano chiaramente che la nazione era preesistente perché non si può tradire qualcosa che non esiste. D'altronde vediamo più da vicino questa nozione volontaristica.

Rosario Romeo<sup>114</sup> ha evocato la contrapposizione: "fra la dottrina "francese" della nazionalità, fondata sulla libera manifestazione della volontà dei cittadini aderenti a una determinata collettività politica, e la dottrina "germanica", che sarebbe invece di carattere pesantemente naturalistico e deterministico, con il suo richiamo alla lingua e alla storia comune come elementi nei quali soprattutto si verifica la realtà delle nazioni. Ma non è difficile scorgere come la prima delle due concezioni rispondesse alle esigenze di uno Stato e una civiltà espansionistica come quella francese, tendente all'assimilazione di gruppi etnici di origine diversa via via annessi alla sua crescente sfera di potere, mentre la dottrina "germanica" mirava essenzialmente, e soprattutto nella sua originaria formazione herderiana, a garantire l'autonomia culturale di comunità prive di una efficace dimensione politica ed esposte dunque al rischio di perdere la propria identità nel contatto con gruppi etnici dotati di maggior vigore culturale e politico: nel che sta la ragione del ruolo svolto da quella dottrina nel risveglio dei minori popoli slavi dell'Europa centro-orientale". Rosario Romeo ci aiuta a capire quanto funzionali queste definizioni siano agli interessi di chi le propone. Si è a lungo insistito sui pericoli della concezione "tedesca", che può giustificare una politica imperialistica. Ma vediamo che anche la definizione "francese" rischia di sfociare in un espansionismo, quando la dottrina "tedesca", in determinate circostanze, può servire ai piccoli per difendersi dai grandi. Comunque nessuna delle due ci sembra soddisfacente, e dobbiamo crearne una e non lasciarcela imporre dagli altri.

Tradizionalmente la cosiddetta dottrina francese si riferisce a Renan.<sup>115</sup> Conviene quindi esaminarla più da vicino. Come si sa la definizione della nazione che gli si attribuisce è quella di un accordo confortato da "un plebiscito di ogni giorno". Nel suo testo Renan (al quale preme controbattere gli argomenti tedeschi sull'Alsazia e la Lorena), elimina dagli elementi costitutivi della nazione la razza, la lingua, la religione, gli interessi e la geografia. Stabilisce dopo che la nazione è costituita da un passato comune e la regolare riaffermazione costante di una volontà di vivere insieme. Queste idee sono sommamente rispettabili però bisogna capire che collimano perfettamente con il suo intento, giustificare l'esistenza di una nazione particolare, la nazione francese, e la sua volontà di difendere le rivendicazioni francesi sull'Alsazia e la Lorena. La razza, ovviamente, perché ovviamente non c'è razza francese (come non c'è razza inglese, italiana, svizzera ecc.), ma anche perché questo argomento era in auge presso i tedeschi, la lingua (dà l'esempio della Svizzera), ma è anche vero che è meglio per la Francia non farne una base della nazionalità, perché che si fa allora con gli Alsatiani, parte dei Lorenesi, per tacere dei Brettoni (Renan era brettone), dei Provenzali, Baschi, Corsi, Fiamminghi? La religione, vero, ma l'anticlericale Renan ha i suoi bravi motivi per non accettare questa identificazione della religione con la nazione (e molti Alsatiani, e non solo gli Alsatiani, erano protestanti o ebrei), gli interessi, perché, rendiamogli giustizia, Renan ha un concetto più elevato della nazionalità, ma anche perché i neotedeschi alsaziani e lorenesi potrebbe trovarsi bene un giorno di appartenere a un impero in pieno sviluppo economico, la geografia, perché la Francia non ha frontiere geografiche ben delimitate. Con questo non vogliamo dire che gli argomenti di Renan siano tutti pretestuosi o sprovvisti di validità, chi, per esempio, vorrebbe oggi fondare la nazionalità sulla razza? Ma insomma non possiamo esimerci dal pensare che tutto questo fa comodo a Renan. Da notare come la lingua non sia per il Nostro un elemento necessario della nazionalità a dispetto di quanto pretendono coloro che si rifanno sempre a lui (parlando della lingua della repubblica) senza, molto probabilmente, averlo mai letto.

E se a questo plebiscito voto di no, che succede? La teoria contrattuale presuppone un contratto, quindi un'intenzione iniziale, uno scopo, e la possibilità di recidere il contratto. Poche sono le costituzioni che prevedono un diritto di secessione. Ma allora si tratta di un plebiscito sovietico al quale bisogna dare la

---

114 Rosario ROMEO, *Italia mille anni, Dall'età feudale all'Italia moderna ed europea*, Le Monnier, Firenze, 1996, pp.254.

115 L'opera di Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?* è stata ripubblicata dalle edizioni Les Mille-et-une nuits, nel novembre 1997.

risposta aspettata dal potere?

D'altronde la dottrina di Renan, se spinta alle ultime conseguenze, non funziona: se una comunità umana cambia lingua, religione, se gli interessi diventano contrastanti, si può sempre parlare della stessa nazione? Bastano i ricordi comuni? Ma in alcune nazioni vi sono parecchie memorie storiche: in Francia per esempio c'è stato a lungo di fronte alla tradizione repubblicano laicista una tradizione tradizionalista cattolica (in via d'estinzione ma esiste sempre): si deve rifiutare ai suoi sostenitori la qualità di francese, fare coincidere la cittadinanza con l'adesione a un'ideologia, per quanto universalistica essa pretenda di essere? È la definizione di un regime totalitario. Si è già visto, a proposito dell'Italia, che era necessario un potente sostrato, una tradizione storica ecc., altrimenti il contratto è campato in aria.

Abbiamo già iniziato, in precedenti numeri di *A Viva Voce*, a dimostrare che le definizioni cambiano a seconda degli interessi di chi è in grado di imporre la propria. Recentemente uno studioso importante (ci scusiamo di averne dimenticato il nome) ha voluto dimostrare che la Turchia era l'erede di Bisanzio, anzi era Bisanzio in altra veste (con le attuali polemiche sull'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, si capiscono i motivi della sua dimostrazione). Aggiungeremo noi che, siccome si può dimostrare, con ben maggiore verosimiglianza, che Bisanzio, ossia Costantinopoli, era l'erede di Roma, si può tranquillamente concludere che i Turchi sono gli eredi, anzi sono i Romani! È molto divertente vedere a quali paradossi possano arrivare ingegni brillanti ma al limite della malafede. Perché queste stesse persone che vedono nei Turchi i Romani redivivi, che facevano di Nasser un faraone e degli iracheni gli antichi babilonesi, saranno le prime a strillare se uno sciagurato italiano si rifà alle memorie antiche, ai colli fatali ecc. Non conviene mai perdere di vista il buon senso: i Turchi non sono né i Bizantini né i Romani, gli attuali Egiziani non sono più lo stesso popolo che costruì le piramidi ma un popolo arabo con un glorioso passato, ma arabo, gli Iracheni non sono i Babilonesi e gli Italiani non sono gli antichi Romani, sebbene loro almeno parlino una lingua derivata dal latino con una continuità culturale maggiore che negli altri casi.

Comunque è chiaro che non ci sono due popoli che hanno la stessa definizione della nazione, perché questa loro definizione è frutto della storia. Gli israeliani per esempio hanno un concetto tutto loro nel quale la tradizione religiosa (anche presso gli atei) svolge un ruolo cardine. Checché si voglia pensare dell'attuale problema mediorientale non si vorrà pretendere che questa nazionalità non esista?

Conclusione: conviene non essere troppo sistematici. La nazione è una realtà storico-sentimentale la cui definizione cambia a seconda dei tempi e della geografia e questo relativismo va esteso a tutte le comunità umane, che si vogliano chiamare nazione o altro, e quindi vale anche per la Corsica. Possiamo solo invitare i corsi e più particolarmente i nazionalisti nostrani a meditare questi esempi e a non lasciarsi imporre da fuori una definizione del loro essere. Torneremo con altri esempi su questo argomento.

## Sogni e realtà

Il primo luglio 2005 l'Assemblea di Corsica<sup>116</sup> ha consacrato con una votazione unanime l'importanza della questione linguistica, assegnandosi tre obiettivi precisi: salvaguardare la trasmissione della lingua corsa alle nuove generazioni, definire la sua collocazione e le sue funzioni, individuare i mezzi necessari a svilupparne l'uso in ogni campo. E' stato così creato il *Cunsigliu di a lingua e di a cultura corsa* che ha elaborato un documento appena divulgato che analizzeremo brevemente adesso.

In una prima parte il *Consigliu* intende consolidare i risultati già ottenuti nel corso degli ultimi vent'anni nel campo dell'ortografia, della letteratura, dell'insegnamento, della TV, della radio, di alcuni settori scientifici, dell'uso amministrativo, e nella formazione. Si riconosce che, nonostante la progressione del corso nello spazio pubblico, esso regredisce tra i più giovani nell'uso quotidiano. Occorre dunque, viene detto, rendere normale la pratica nelle famiglie, nelle conversazioni, nelle attività sociali ecc.

In una seconda parte, si intende definire una strategia volta a ridare al corso una vitalità nei contesti non formali, confortare le avanzate nei contesti formali, rendere normale l'uso del corso per la società e le persone che la compongono, dare ad ognuno una competenza linguistica completa (cioè capire, leggere, scrivere) ed aprire al plurilinguismo come indicato dal Consiglio d'Europa.

Una terza parte prevede di rialzare il livello delle competenze e delle tecniche individuali agendo in tre campi: quello della scuola, quello dell'intervento linguistico fuori della scuola, con formazione e implicazioni di attori del settore dell'infanzia e delle attività socioeducative. Sono previsti contratti educativi locali, l'accesso al patrimonio, la promozione della letteratura e del canto con vari concorsi e premi, settimane di letture, borse di traduzioni, edizione scolastica e generale. Poi intervento linguistico in direzione dei genitori, con sensibilizzazione al bilinguismo sin dalla nascita del bambino, campagne mediatiche, formazione linguistica durante e fuori del tempo di lavoro, pratica della lingua tra generazioni, racconti ecc.

Si tenterà nel contempo di dinamizzare l'ambiente linguistico, creando un ponte tra la lingua della scuola e la lingua nella società. A questo scopo sono state fatte cinque proposte: la prima è di dar vita ad uno strumento al servizio della politica linguistica, il *Cunsigliu di a lingua*, con un direttorio, il *Cumitatu di Righiru*, e ad una struttura esecutiva destinata a raccogliere dati scientifici e terminologici, proposte e perizie in materia di lingua, servizi al pubblico (consigli, informazioni, documentazione, traduzione, produzione di documenti di riferimento), campagne mediatiche.

Dovrebbe anche essere creata una rete di *Casa di a lingua* per dare un assetto territoriale alla politica linguistica. Una *Carta di a lingua* consentirebbe di diffondere il corso nelle collettività pubbliche, nelle amministrazioni, le imprese, le associazioni. Per la *Carta* sono previsti vari campi d'intervento, la formazione professionale, le comunicazioni interne, esterne, la segnaletica.

Altro compito da assolvere: estendere il posto del corso nei media, segnatamente con un adattamento del loro statuto alle necessità regionali e l'ausilio di una formazione linguistica. Ciò condurrebbe alla creazione di redazioni bis corsofone e di centri (*atelier*) di creazione corsofoni nei due media pubblici, a partire da una vera formazione di specialisti della lingua organizzata dall'Università di Corsica che sarà un necessario preliminare all'ottenimento di diplomi nelle varie specialità dei media. I media privati avranno l'appoggio della CTC per adeguarsi.

---

<sup>116</sup> Ricordiamo agli amici italiani che essendo la Corsica una regione a statuto speciale, si parla dell'Assemblea di Corsica e non del Consiglio Regionale, e della Comunità Territoriale Corsa, CTC, e non della Regione.

Si intende dare visibilità istituzionale alla lingua, incominciando dalla CTC, con l'organizzazione di sessioni bilingui, la generalizzazione del bilinguismo nella vita e nella comunicazione dei servizi, nella redazione degli atti delle delibere, nella segnaletica per i locali della CTC, con incitamenti presso i vari partner.

Si dichiara altresì l'intenzione di rispettare la diversità interna della lingua dandole tuttavia i mezzi necessari per la sua diffusione nella società, di recensire il patrimonio linguistico e terminologico esistente, di tenere d'occhio la situazione linguistica all'interno della società, organizzando indagini e valutazioni sistematiche della politica in atto, di diffondere la lingua informando regolarmente il pubblico, di dare un agevole accesso ai documenti scritti, orali e multimediali.

Si ritorna poi sull'annoso problema dello statuto della lingua, che non c'è. Per elaborare il presente documento il *Consiglio* dichiara di aver consultato un'abbondante documentazione e incontrato numerosi specialisti stranieri delle lingue minorate, facendo notare che le politiche di questo tipo ottengono presto notevoli successi quando la lingua gode di uno statuto istituzionale favorevole. Dichiara altresì che la questione del corso lingua ufficiale non è di pertinenza del *Cunsigliu* ma che l'assenza di questo statuto istituzionale ha conseguenze negative relativamente all'importanza dei mezzi da adoperare e alle prospettive che ci si prefigge. Le misure proposte saranno in grado di modificare in positivo gli atteggiamenti e il costume sociale, ma ci vorranno mezzi superiori e una volontà politica più forte e duratura che nell'ipotesi di un'evoluzione istituzionale riguardo allo statuto della lingua.

Le analisi, esplicite ed implicite e le intenzioni del documento risultano abbastanza chiare. Il presupposto iniziale, anche se non viene mai detto in modo esplicito, è, come lo andiamo ripetendo da anni, che la battaglia linguistica non ha dato finora i risultati sperati. Quindi si cerca di individuarne le cause e di trovare i mezzi per rimediare.

Infatti da tempo si sa, ed è stato ampiamente illustrato da una folta produzione scientifica, che non basta insegnare una lingua per promuoverne l'uso, occorre agire sulle cause sociologiche che lo contrastano o lo inibiscono e rimuovere questi ostacoli, spesso di natura psicologica.

Si cercherà dunque di incrementare la presenza della lingua nella società, nella politica, nell'economia, tentando così di accrescerne il prestigio e di creare situazioni in cui l'uso sarà sentito come naturale. Per fare ciò si continuerà a creare il vocabolario necessario quando questo non esiste e a favorire la trasmissione della lingua.

Quali sono le prospettive? Si tratta certo di un catalogo interessante di misure, ma che rimangono solo proposte e non si sa quante di esse saranno attuate. Tutto ciò dipende dal volontarismo dei politici e anche della gente comune. Ora, dei politici c'è da dubitare che si spingano fino in fondo, tanto più che i costi non saranno indifferenti.<sup>117</sup>

Per la gente comune, si è già parlato (e non è così soltanto in Corsica) della buona volontà di molti sì, ma poi senza che si possa sperare nell'impegno quotidiano, ed è umano che sia così, una politica di difesa linguistica non può venire affidata alla combattività quotidiana dei singoli, essendo evidente che col passare del tempo questa combattività è destinata a diminuire, tanto più che gli individui sono alle prese con le difficoltà della vita e gli si fa capire in tutti i modi che la loro lotta è impari, di retroguardia e che il loro idioma è "naturalmente" destinato a scomparire. E' stata questa la tattica dilatoria in tutti i paesi di tutti i difensori dell'ordine linguistico imperante.

Quindi la richiesta larvata di fare del corso una lingua ufficiale e di aprirgli oltreché quello della politica il campo dell'economia dandogli così un'utilità. Si tratta di far sì che i motivi politici e sociologici che hanno spinto i Corsi ad imparare il francese operino adesso in senso contrario. Ma le difficoltà pratiche rimarranno, tra cui il numero insufficiente di locutori, lo spazio ridotto assegnato alla lingua tecnica.

Da notare inoltre che sembra in qualche modo far capolino un larvato centralismo linguistico, con

---

117 Nonostante il primo ministro nel corso del suo recente viaggio in Corsica abbia detto di essere pronto ad spingersi "molto lontano" su questa strada, riprendendo d'altrond eparole del presidente della repubblica. E' vero che ha anche detto che i soldi scarseggiano

questo *Cunsigliu* che somiglia tanto ad una *Accademia*. Ora non intendiamo farne un rimprovero agli estensori del documento, le necessità dell'azione culturale possono spiegare questo ritorno dell'autorità nel campo linguistico. Ci sia semplicemente lecito sottolineare che tutti i discorsi sull'impossibilità di agire sulla lingua, sulla non direttività ecc., sono venuti a infrangersi sulle realtà concrete.

Per tornare all'argomento principale, ci sembra chiaro che tutte queste misure (o parti di esse) potrebbero avere successo solo se accompagnate da un'azione a favore dell'italiano che recherebbe lo spazio culturale, economico, la lingua tecnica indispensabili ma inconcepibili se il corso rimane isolato.

Questa azione è già possibile, nelle scelte fatte a l'Università di Corte, nell'insegnamento scolastico, lo abbiamo dimostrato in articoli precedenti. Basterebbe all'inizio generalizzare l'applicazione di ciò che è previsto dai testi ed esiste altrove, tramite i licei internazionali, le classi mediterranee, l'insegnamento alle elementari, l'italiano seconda e "prima" lingua "bis" (accanto all'inglese) cioè con lo stesso orario dell'inglese. Tutto ciò è attuabile. Poi bisogna assolutamente fare in modo che l'italiano e il corso siano insegnati insieme, in funzione uno dell'altro, e non posti in concorrenza, sarebbe assurdo e micidiale per entrambi.

A riprova di quanto detto sopra ci sembra utile riferire di alcune interessanti discussioni che si svolgono su vari forum corsi segnalateci da alcuni amici, o piuttosto della lingua di esse. Colpisce il fatto che nei forum in corso i soli a intervenire, oltre ai (pochi) Corsi sono degli Italiani che comunicano in italiano oppure riescono a scrivere un corso comprensibile talvolta migliore di quello di alcuni (non certo tutti) Corsi. Colpisce anche le difficoltà per capire alcuni Corsi, non per motivi di polinomia ma perché è chiaro che traducono dal francese e troppo spesso la traduzione risulta poco digeribile. Invece è da notare la difficoltà di intercomprensione culturale tra Corsi e Italiani rispetto al problema della lingua. Non aiutano gli interventi avventati di alcuni Italiani (pochi perché a ben vedere sono sempre gli stessi, qualche volta sotto vari pseudonimi) che danno consigli e non si rendono conto che stanno danneggiando la causa stessa che stanno perorando.

Tutto ciò dimostra comunque che il contatto con l'italiano e gli Italiani mantiene in vita il corso, gli dà uno spazio che oseremo dire vitale. Da notare addirittura il calo vistoso dei pregiudizi contro l'italiano e gli Italiani (anche se gli Italiani non se ne accorgono perché non hanno conosciuto i periodi precedenti), anche sui forum in francese. I soli a rimanere antiitaliani sono finalmente coloro che comunque sono favorevoli a un corso minimo. Ma non i corsisti.

Aggiungiamo alcuni errori rilevati che danno da pensare sul livello di degrado linguistico. Sempre più si trovano, adoperati da Italiani che ovviamente riproducono quanto trovano purtroppo in testi corsi alcune forme strane. Prendiamo, per esempio, "rasgione" o "prisgione": nessuno ha mai parlato o scritto in corso così. A secondo dei posti si dice "ragione", "ragiò", "raghjoni", "prigiò" (e "prigiuneru"), "prighjò", ma mai le forme suddette. E' divertente pensare che alcuni Corsi attuali, poco informati sulla loro lingua, e desiderosi di dimostrare l'originalità del corso, ritrovano pronunce toscane popolari. Infatti, in questo caso, il corso (almeno quello del cismonte) è addirittura più « italiano » del toscano.

Un altro errore nel quale incappano gli Italiani è di adottare spesso le forme "pumuntinche", dimenticando che la forma "cismuntinca" è maggioritaria (infatti parte del Pumonte a nord d'Aiaccio parla una varietà settentrionale). Qualcuno chiama "capocorsino" il "cismuntincu" che legge, convinto forse che forme così italiane possono essere soltanto proprie della piccola penisola isolata e prossima alla Toscana. E sbagliano, perché il "capicorsinu", nonostante alcune peculiarità (ma ogni regione ha le proprie) è una semplice varietà del "cismuntincu".

Posso togliermi un altro sassolino come direbbe un noto uomo politico italiano (quasi corso d'altronde, essendo di Sassari)? Non mi va giù "culunisa". Credo di averlo già spiegato ma non importa. Dunque il suffisso tardo latino "-izare", di derivazione greca, ha dato in italiano la forma semidotta "-izzare". In corso dobbiamo dunque avere "-izà", quindi "culunizà". Come spiegare "culunisa"? Ebbene semplicemente come un brutto francesismo. Infatti in francese questo suffisso dà "-iser", anche qui una forma semidotta. Altrimenti bisognerà ammettere che si deve dire "martirisa", "urganisa", "battisa" ecc.

Per concludere, temo che questo *Cunsigliu* sia un semplice alibi, ossia lo zuccherino destinato a farci stare tranquilli mentre ci avviamo ad un placido tramonto. Nel migliore dei casi, si tratta di un'illusione. Quindi conviene proseguire per la nostra strada, lasciando strillare gli estremisti di ogni parte.

## Un passo avanti ?

Forse le cose stanno cambiando. Vorrei oggi prendere lo spunto da un articolo pubblicato da Ghjacumu Thiers negli *Atti* di un Convegno svoltosi all'Università di Corte nel 2005. Il titolo dell'articolo è : *L'italien et la figure du tiers dans le discours de l'identité corse*. Il contenuto è suggestivo a vari livelli. Thiers parte dal problema dell'identità e della sua definizione. Fa notare che questa definizione non è una cosa evidente come credono alcuni. Nelle società arcaiche o tradizionali poco differenziate, dice, la necessaria coesione sociale impone la conformità del comportamento individuale agli interessi del gruppo, sicché ognuno adotta un numero limitato di comportamenti e si trova così immediatamente identificato. L'identità così definita rappresenta una determinazione esterna e riduttrice, fonte di giudizi stereotipati. Questa definizione vale ancora in gran parte per la Corsica, soprattutto agli occhi dei forestieri, mentre i Còrsi di oggi tendono a contestarla.

Ma c'è anche l'identità culturale, non facile da definire. Secondo Thiers la cultura è insieme universale e particolaristica. Universale perché è una prerogativa dell'umana specie, particolaristica perché legata alle varie società umane. Egli dà quindi una definizione della cultura come l'insieme dei tratti culturali legati ad un gruppo umano storicamente determinato, per far subito notare che, benché ormai le società siano eterogenee, il bisogno di differenziazione e di affermazione di un'identità particolare permane con un bisogno d'identificazione a una storia e a un'origine comuni.

Per Ghjacumu Thiers le differenti formulazioni identitarie non si annullano a vicenda ma si equilibrano, però, ed è un punto molto importante che condividiamo assolutamente, il sentimento dell'identità collettiva non ha bisogno che siano presenti tutti i criteri e la presenza di un piccolo numero di criteri non indebolisce il sentimento d'identità. Conclude aggiungendo che il criterio principale dei còrsi è quello del linguaggio, e non possiamo non essere d'accordo con lui, avendo noi stesso scritto che per i Còrsi, come per i Baschi, è Còrso chi parla còrso, o crede di parlarlo, o lo riconosce come lingua madre anche se non lo parla.

Thiers passa poi a studiare lo stato linguistico della Corsica e lo *status* delle lingue che trovano uno spazio nella coscienza collettiva dei còrsi. Ora, è illuminante vedere che ancora oggi, queste lingue sono soltanto tre : il còrso, lingua madre, il francese, lingua amministrativa e “ del pane ” e... l'italiano. Quindi, nonostante tutti i discorsi che si sono fatti per persuadere i còrsi che l'italiano era, doveva essere, per loro una lingua straniera, non la considerano ancora come una lingua come tutte le altre, in omaggio, dice Thiers, all'antica accoppiata còrso-toscano.

E Thiers precisa che nella coscienza della maggioranza dei Còrsi attuali l'italiano costituisce un dato fondamentale della questione identitaria còrsa contemporanea. Il riconoscimento della parentela tra i sistemi còrso e italiano sarebbe ormai accettata. Finalmente, diciamo noi. Tanti anni spesi a discutere per approdare a una conclusione così ovvia. Il seguito risulta un po' più difficile da capire. Dice Thiers : *“Aujourd'hui l'autonomie sociolinguistique du corse est assurée, même si certains nostalgiques continuent à proclamer que l'italien est la vraie langue du dialecte corse, et que du côté universitaire, on voit quelque velléité de considérer le corse comme dialecte irredento de l'italien”* e adduce ad esempio il libro di Olivier Durand.<sup>118</sup> Continua sottolineando che tranne rari articoli della rivista *A Viva Voce*, non si può rilevare nessun uso dell'italiano né in un contesto formale né nelle conversazioni. Ora su questi punti vorremmo rispondere all'amico Thiers. Prima di tutto, che cosa significa l'autonomia

---

118 DURAND Olivier. *La lingua còrsa*. Padeia editrice. Brescia. 2003.

sociolinguistica del còrso ? Se con questo si intende dire che il còrso non è l'italiano, si dice soltanto un'ovvietà, che ha o deve avere un suo spazio nella società, chi dice il contrario ? anzi tutti ce lo auguriamo. Se però si intende creare una separazione drastica tra il còrso e l'italiano, abbiamo spiegato mille volte che ciò non è né auspicabile, né possibile e sarebbe contrario a tutta la nostra tradizione. Per quanto riguarda il libro di Olivier Durand è fuorviante la formulazione secondo la quale egli ne farebbe un "dialetto irredento" dell'italiano. Si lascia così intendere che Durand propone di sostituire con l'italiano un còrso degradato dalla sua dignità. Ora non è assolutamente vero. Dall'introduzione del suo libro, e lasciando perdere l'annosa e vacua discussione sulla definizione lingua o dialetto (d'altronde il Durand dice che la lingua còrsa esiste), si capisce senza possibilità di fraintendimento che egli considera, assolutamente come facciamo noi, che l'italiano deve affiancarsi al còrso per sorreggerlo, insiste molto su questo punto, e come abbiamo fatto, cita l'esempio del Canton Ticino e dell'Alsazia. E' incredibile quanto sia difficile farci capire e fare accettare la sincerità delle nostre proposte.

Soggiunge Thiers : " *Pour ma part, j'estime qu'il y a là une référence capitale pour le dynamisme de la question identitaire corse. C'est d'abord pour lui-même que la connaissance de l'italien doit être développée en Corse. Une série de facteurs convergents... renforcent progressivement l'ancien prestige de la langue aux yeux de la population corse. On perçoit nettement la levée des obstacles qui empêchaient les générations précédentes de comprendre et/ou de reconnaître l'intérêt primordial que représente pour la Corse le voisinage immédiat d'une civilisation à l'héritage grandiose* ".

Ora, oltre il problema dell'italiano, e da un punto di vista più generale, conviene notare la presenza di alcuni altri punti positivi , tra l'altro l'evoluzione notevole del mondo ufficiale : il discorso sulla lingua è diventato patrimonio comune di quasi tutti i partiti, anche i più centralisti, a tal punto che la Regione ha dato vita sull'argomento ad un grande progetto, ma tutto ciò rischia di rimanere vano se allo sforzo, sacrosanto, per salvare il còrso non viene affiancato un altro a favore dell'italiano. Credo che molti finalmente abbiano capito che il còrso non riesce a superare un certo livello. Lo si desume da conversazioni private e da discussioni su vari forum, anche se è vero che alcuni rimangono irremovibili nella folle speranza che le cose si aggiustino da sole o mediante un'indipendenza che non sembra essere prossima e che comunque non basterebbe, il caso dell'Irlanda insegna. Il momento sembra dunque venuto di fare un passo avanti. Ovviamente non si tratta di chiedere a ognuno di condividere pienamente le nostre idee. D'altronde credo che nemmeno tutti qui ad *A Viva Voce* siano totalmente d'accordo sul da farsi. Ma ci si potrebbe accordare almeno sull'importanza dello studio dell'italiano per le relazioni interregionali, per lo sviluppo economico della regione e per gli scambi culturali. Come abbiamo sottolineato vanno sfruttate tutte le possibilità attuali come le classi mediterranee, uno spazio privilegiato che potrebbe essere riservato all'italiano sul modello della politica linguistica seguita nella "académie" di Grenoble ecc.. Fin qui moltissimi potranno essere d'accordo : non si toglie niente a nessuno, a condizione, e questa è una rivendicazione importante, che il còrso e l'italiano non siano mai posti in situazione di concorrenza. Quindi si deve insegnare il còrso e l'italiano, non l'uno ad esclusione dell'altro. Poi ovviamente si potrebbe vedere chi è pronto a spingersi fino ad accettare l'idea dell'accoppiata sistematica còrso-italiano, nell'insegnamento e nell'arricchimento della lingua.



## Riacquisto

Interessanti ma anche preoccupanti, due articoli pubblicati sull'ultimo numero della rivista *A Pian d'Avretu*. Il primo ad opera di Santu Casta e il secondo di M.O. Ferrari. Dell'articolo di Casta si può dire che si limita a una malinconica constatazione: la politica linguistica è fallita e che il còrso sta morendo. Un'ammissione sconcertante perché fatta da un uomo che ha dedicato gran parte della sua vita proprio alla salvezza della lingua. Quello del Ferrari invece verte su: *L'utilisation, parcimonieuse, du sicilien chez Camilleri*. Niente da ridire alla descrizione della lingua "mista" dell'autore siciliano nella quale i còrsi, d'altronde, possono trovare molte somiglianze con la loro lingua. Faremo soltanto notare al Ferrari che queste corrispondenze con il còrso possono trovarsi anche in altri dialetti italiani.

Dobbiamo però dissentire dal Ferrari nella conclusione. Dice il nostro: « Qu'on le veuille ou non (perché potremmo non volere?) le sicilien entretient une proximité avec l'italien que le corse ne peut s'autoriser avec le français. C'est l'histoire même de la langue italienne qui a toujours coexisté avec ses dialectes et la langue intermédiaire qui dans chaque région naissait de ces confrontations. Camilleri n'a fait que reprendre consciemment ce que d'autres, des siècles avant lui, faisaient inconsciemment ou par ignorance. Il est dans une continuité logique de l'histoire linguistique italienne et l'adapte aux nouveautés de notre millénaire ».

Purtroppo dopo questa diagnosi ineccepibile (da aggiungere però che il còrso è molto più vicino del siciliano all'italiano e che l'autore dell'articolo avrebbe potuto interrogarsi proprio sulle possibilità offerte da un uso combinato del còrso e dell'italiano) prosegue :

« Aujourd'hui la Corse n'a plus sa place dans cette histoire et cet environnement. Parce qu'en deux cent cinquante ans elle s'est définitivement coupée de ce cadre là et qu'elle serait sûrement perdue si elle devait s'y réintroduire ».

Questa frase prima di tutto è sbagliata perché non è vero che la Corsica abbia reciso da 250 anni i legami con la lingua e la cultura italiane. I vari libri usciti di recente sulla Corsica dell'Ottocento dimostrano con dovizia di prove che molti còrsi continuavano ad andare a studiare in Italia e facevano poi convalidare i loro diplomi in Francia. E molti continuavano a imparare a leggere e scrivere in italiano. Anche noi abbiamo fatto vedere che alla fine dell'Ottocento ancora molti documenti erano scritti in italiano.<sup>119</sup> Poi anche chi aveva incominciato a studiare in francese conosceva l'italiano. E l'italiano è rimasto a lungo (accanto al latino) la lingua della Chiesa (dobbiamo ricordare ancora una volta che l'ultimo prete ad avere predicato in italiano è morto nel 1960?), della poesia, delle canzoni, e tutti praticamente studiavano l'italiano a scuola. Ancora per la generazione che ha raggiunto l'età adulta negli anni sessanta del XX secolo, l'italiano non era una lingua straniera come le altre.

Poi ci viene detto: la Corsica non ha più il suo posto in questo ambito. Ma chi lo dice? All'ora dell'Europa, dell'apertura delle frontiere? Se tutto il denaro che è stato profuso per una cultura còrsa che poi còrsa non è perché priva delle sue radici, del suo spazio geografico e culturale, fosse stato speso anche per riannodare i vecchi legami secolari che ci hanno sempre uniti ai nostri vicini, forse si sarebbe finalmente arrivati a qualcosa di concreto.

Infatti abbiamo qui una sintesi dei motivi che sono alla base del fallimento della politica linguistica e culturale seguita in Corsica. Se, come si sarebbe dovuto fare, si fosse insegnato in parallelo il còrso e

---

119 Per esempio sul numero 25 *Lettera dall'America*. L'articolo è reperibile sul sito della rivista : [www.webzinemaker.com/avivavoce](http://www.webzinemaker.com/avivavoce).

l'italiano, con quella parte della cultura italiana che ci spetta di diritto, dopo trent'anni non saremmo arrivati a questo punto.

A costo di ripeterci dobbiamo insistere su alcune evidenze che non sono più tali perché, a forza di ragionamenti capziosi, si è riuscito a confondere le menti. Non possiamo racchiudere il còrso all'interno di limiti ristretti dal punto di vista sia spaziale che temporale. In altre parole, la Corsica è piccola e poco popolata, ha dunque bisogno di prolungarsi all'esterno, e la necessità che i còrsi sentono di un radicamento non può essere soddisfatta senza tener conto del loro passato, altrimenti dove mai dovrebbero affondare queste radici? Per questo abbiamo spiegato la necessità di un'operazione culturale che vada al di là delle frontiere dell'isola, volta a recuperare tutto il nostro passato e non parte di esso. Insomma dopo il « Riacquisto » operato negli anni '70 del XX secolo, occorre ora procedere al « Riacquisto ». Se lo si considera impossibile (e perché? sarebbe più facile del « Riacquisto » dati i mezzi immediatamente disponibili) si ammette il fallimento di tutta l'opera intrapresa e ci si rassegna alla scomparsa dell'identità còrsa.

Qualche volta si sente dire che non c'è bisogno di imparare l'italiano perché tanto chi parla còrso capisce l'italiano e sa farsi capire dagli italiani. L'argomento non regge perché adesso nelle relazioni di lavoro, occorre usare termini precisi, non è permesso il pressappochismo. Poi non si può più fare a meno di conoscenze culturali (in senso stretto e in senso lato) del paese con cui si hanno relazioni per esempio commerciali. Perché anche questo dobbiamo ripetere, deve considerarsi assurdo un indirizzo linguistico culturale còrso che non comprenda anche (dico bene « anche ») lo studio della lingua e della cultura italiane. Assurdo tradurre in un còrso sempre più francesizzato dei concetti francesi a destinazione di Còrsi che leggono perfettamente il francese, anzi meglio di questo còrso.

Perché oltre la lingua è necessaria anche la cultura: prima di tutto perché non si possono capire la storia, la cultura, la lingua della Corsica senza una buona conoscenza dell'Italia, della sua storia e delle sue lingue. Sono stufo di leggere fesserie che dimostrano in questo campo l'ignoranza di conoscenze anche basilari e non meraviglia che gli italiani che frequentano i vari forum còrsi rimangano di stucco davanti a questa generale incultura da parte di gente di cui si sente che amano la loro Corsica ma non riescono a interpretarne la storia, sono, per così dire, degli stranieri in patria. Quindi sono necessari lo studio dell'italiano e di almeno parte della cultura italiana (non solo la cultura alta ma si dovrebbe anche avere una tinta delle varie culture popolari). Ma, dirà qualcuno, la cultura attuale (in senso lato) non ci riguarda. Non è vero, perché se dobbiamo avere relazioni con l'Italia, nostra vicina, anche della cultura attuale abbiamo bisogno, e dobbiamo approfittare delle comuni radici per sfruttare al meglio questa vicinanza geografica, storica e culturale.

Ma chi dice che il còrso basta per « cavarsela » in italiano trascura anche il fatto che per conservare l'intercomprensione anche tra idiomi vicinissimi, occorre mantenere le relazioni. Vorrei fare qui l'esempio del ceco e dello slovacco. Un'amica ceca mi ha detto quanto è rimasta sorpresa quando si è accorta che sua figlia capiva male o addirittura non capiva lo slovacco. Infatti le due lingue sono vicinissime e ai tempi della Cecoslovacchia tutti capivano l'altra lingua, le trasmissioni radiotelevisive passavano dal ceco allo slovacco, c'erano contatti ecc. Da quando c'è stata la separazione, i cechi sentono soltanto ceco e gli slovacchi soltanto slovacco. E' venuta meno l'abitudine di passare da una lingua all'altra e nonostante la prossimità degli idiomi, l'intercomprensione si fa più difficile.

Per illustrare l'attuale degrado vorrei narrare una vicenda illuminante accaduta al Pronto Soccorso dell'ospedale di Bastia. Arriva una coppia d'Italiani provenienti da Porto Vecchio, la donna si era infortunata sembra in modo non grave. Il marito è ricevuto da un giovane còrso che dichiara di conoscere l'italiano. Infatti parla un còrso elementare appena italianizzato, dice «abbiamo» ma anche «avemu», dice «pagà», non conosce la parola «rimborsare». Comunque si vede che è contento di poter usare le sue competenze linguistiche e si avverte una simpatia nei confronti dei due Italiani. Interviene una segretaria che non cerca nemmeno di parlare italiano e rivolgendosi all'uomo dice «ma conosce almeno qualche parola di francese?» e rimane sorpresa, dispiaciuta e quasi scandalizzata al secco «no» dell'interlocutore. Immaginiamo un po'

una segretaria cieca che si dimostrerebbe scandalizzata perché gli eventuali pazienti non conoscono una parola di ceco! E' vero che questa signorina era chiaramente figlia di immigrati, ma tempi fa ho conosciuto figli d'immigrati di ogni origine che non solo capivano ma parlavano il còrso e quindi l'italiano. Poi il marito italiano della paziente ha a che fare con un medico o un infermiere e la conversazione si svolge in inglese. Probabilmente scottato dall'accoglienza ricevuta gli aveva rivolto direttamente la parola in inglese, ma alcuni anni fa non sarebbe successo. Mi ricordo di un austriaco esterrefatto allo stesso ospedale di Bastia (si era nel 1988) che mi diceva parlando della Corsica in genere: ma qui nessuno capisce l'inglese, solo il francese e l'italiano.

Un altro esempio: in un palazzo del centro di Bastia importanti lavori di refezione sono stati eseguiti da una ditta còrsa con l'impiego di lavoratori italiani e rumeni che parlavano l'italiano. Ho potuto notare come i lavori procedevano senza intoppi. Anzi, i Còrsi erano felici (e fieri) di potersi esprimere in còrso, ritrovavano parole còrse quando forse avrebbero usato francesismi. Insomma era, in piccolo, un'immagine perfetta di ciò che potrebbe essere la Corsica con un po' di buona volontà. E' certo che questo tipo di collaborazione è da favorire e da estendere in molti altri campi.

Possiamo concludere dicendo che il còrso e l'italiano sono complementari. L'italiano dà al còrso una dimensione moderna e internazionale radicandolo anche nel passato. Il còrso dà all'italiano il necessario radicamento sentimentale.

Per finire, una delle ultime pazzie che si sentono in giro (e sarà stata diffusa di proposito) è che la lingua italiana è una lingua recente e quindi non ci riguarda perché sarebbe nata quando la Corsica era già entrata nell'orbita francese. A questo punto viene da chiedere in quale lingua scrivevano Dante, Petrarca, Pasquale Paoli, Salvator Viale e gli antenati del sottoscritto che se non scrivevano, purtroppo, la *Divina Commedia* tenevano i conti di casa, si scambiavano lettere in italiano ecc. Ovviamente si capisce da dove viene l'equivoco (alimentato ad arte), dalla questione della lingua di manzoniana e ascoliana memoria. Ma che ci sia stata un'evoluzione dall'Ottocento in poi (e l'evoluzione continua) non significa che si tratti di una lingua diversa. Dopo tutto anche il francese attuale è diverso dal francese del Settecento e dell'Ottocento. Vogliamo pretendere che si tratta di due lingue diverse? E ad un francocanadese verrà detto che non ha niente da vedere con il francese attuale e deve dunque allontanarsene? E' stato tentato da alcuni, ma il buon senso ha prevalso. Veramente con noi ce l'avranno provate tutte.